

A S U P

**ANNALI DI STORIA DELL'URBANISTICA
E DEL PAESAGGIO**

a cura di Ferruccio Canali

**MODELLI DI CITTÀ
E DI «BORGHI DI FONDAZIONE ITALIANI»
IN ITALIA, NEL MEDITERRANEO
E IN OLTREMARE**



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

DIDA
DIPARTIMENTO DI
ARCHITETTURA

1 – 2013



ASUP

ANNALI DI STORIA DELL'URBANISTICA E DEL PAESAGGIO

**MODELLI DI CITTÀ
E DI «BORGHI DI FONDAZIONE ITALIANI»
IN ITALIA, NEL MEDITERRANEO
E IN OLTREMARE**

a cura di Ferruccio Canali



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

DIDA
DIPARTIMENTO DI
ARCHITETTURA

«ASUP-Annuario di Storia dell'Urbanistica e del Paesaggio»

Collana editoriale fondata e diretta da Ferruccio Canali

Volume finanziato con i Fondi di Ateneo dell'Università degli Studi di Firenze ex 60% - assegnazioni annuali, dott. Ferruccio Canali e con il contributo dei singoli Autori

COMITATO SCIENTIFICO ITALIANO

Ferruccio Canali (Università di Firenze), Giovanna de Lorenzi (Università di Firenze), Virgilio Carmine Galati (Università di Firenze), Valentina Orioli (Università di Bologna), Massimiliano Savorra (Università del Molise), Simona Talenti (Università di Salerno), Ulisse Tramonti (Università di Firenze), Stefano Zagnoni (Università di Ferrara)

COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE

Valter Balducci (École Supérieure d'Architecture de Normandie, Rouen – Francia), Vittoria Capresi (Università Tecnica, Baladilab, Vienna – Austria), Romeo Carabelli (Università di Tours – Francia), Roberto Goycoolea Prado (Università Alcalá di Madrid – Spagna), Adriano Marinazzo (Muscarelle Museum of Art - Va, USA), Olimpia Niglio (Università di Kyoto-Giappone), David Rifkind (International University of Miami - Fl, USA), Karin Templin (School of Architecture and Landscape, Kingston University, Londra)

Proprietà letteraria e artistica: divieto di riproduzione e di traduzioni. La Direzione della Collana Editoriale, i Membri dei Comitati Scientifici e l'Editore non si assumono responsabilità per le opinioni espresse dagli Autori, né per la corresponsione di eventuali Diritti di Riproduzione gravanti sulle singole immagini pubblicate (i costi di tali eventuali Diritti d'Autore ricadranno infatti unicamente sull'Autore/i del saggio/i liberando sia l'Università di Firenze, sia la Direzione della Collana, sia l'Editore di ogni eventuale obbligo al proposito); tale liberatoria resta comunque valida unicamente per l'edizione del contributo scientifico cui tali immagini sono connesse. È la Redazione che si prende cura della correzione delle bozze, per cui i testi consegnati dagli Autori vengono considerati definitivi. L'invio di contributi per la pubblicazione non implica né l'edizione degli stessi (per ogni contributo una "Valutazione di accettazione" verrà espresso dalla Direzione o dal Curatore/i che possono consigliare o ritenere indispensabili integrazioni o puntualizzazioni sia scientifiche sia bibliografiche sia redazionali da parte degli Autori, tanto da poter eventualmente esprimere anche parere negativo alla pubblicazione del materiale inviato); né una loro edizione immediata (i tempi verranno infatti stabiliti di volta in volta sulla base delle priorità o delle esigenze editoriali indicate dalla Direzione o dal Curatore/i, in relazione alla preparazione di numeri monografici). I materiali grafici e fotografici inviati, oltre che i testi, verranno comunque soggetti, sia come dimensione di pubblicazione sia come numero, al progetto editoriale approntato. Non si restituiscono i dattiloscritti, né le immagini, né i disegni pubblicati o non; il materiale inviato viaggia a rischio del mittente. La pubblicazione di foto, disegni e scritti da parte degli Autori implica la loro totale rinuncia alla corresponsione di ogni compenso di Diritto d'Autore o di rimborso spese sia da parte della dell'Università, sia della Direzione, sia da parte dell'Editore, trattandosi di pubblicazione scientifica e senza fini di lucro. Al momento dell'edizione le presenti condizioni si considerano accettate, anche tacitamente, da parte degli Autori a partire dalla consegna dei testi per la stampa (che da parte degli Autori è quella di inoltro alla Direzione e/o al Curatore/i).

REFEREE – PEER REVIEW

I contributi scientifici inviati vengono valutati, per conto della Direzione e del Curatore, ai fini della procedura di peer review, da un Lettore interno, membro della Redazione, e da un secondo Lettore, individuato come Esperto (adottando la procedura di blind peer review; e di clear peer review, con indicazione, in ogni saggio, del Lettore)

«ASUP-Annuario di Storia dell'Urbanistica e del Paesaggio»

n. 1 – 2013 (ma 2015)

Modelli di città e di «borghi di fondazione italiani» in Italia, nel Mediterraneo e in Oltremare

a cura di Ferruccio Canali (le Sezioni sono aggiornate al marzo 2015)

IDEAZIONE E CURA SCIENTIFICA: Ferruccio Canali

REVISIONE EDITORIALE: Maria Natalina Briigliadori

TRADUZIONE IN INGLESE: David Rifkind e di Karin Templin

DISEGNO DI COPERTINA: Virgilio Carmine Galati

COPERTINA: Ferruccio Canali e Virgilio Carmine Galati

ISSN 2284-4066

ISBN 978-88-89999-85-1

Finito di stampare in Aprile 2015

da Litografia I.P., Via Giovanni Boccaccio 26 rosso, 50133 Firenze

Copyright 2013 by EMMEBI EDIZIONI FIRENZE

Proprietà letteraria riservata

EDITORIALE E INTRODUZIONE

5 *Ferruccio Canali*

MODELLI DI CITTÀ E DI «BORGHI DI FONDAZIONE ITALIANI» IN ITALIA, NEL MEDITERRANEO E IN OLTREMARE

8 *Ferruccio Canali*

«BORGHI SEMIRURALI PER LA RESIDENZA OPERAIA»: MODELLI DI «CENTRI MINORI» («BORGATE»/«QUARTIERI PERIFERICI SEMI-AUTONOMI», «VILLAGGI») NEI PARADIGMI INTERNAZIONALI E NELLA RIFLESSIONE TEORICO-PRATICA DELLA RIVISTA “URBANISTICA” (1933-1942)

48 *Stefano Zagnoni*

I CENTRI ABITATI DEL PRIMO PERIODO COLONIALE ITALIANO NEL NORD DELLA CIRENAICA (1911-1920)

58 *David Rifkind*

«CROCEVIE DELL'IMPERO». URBAN PLANNING IN ETHIOPIA (1935-1941)

63 *Ferruccio Canali*

ADDIS ABEBA «ITALIANA»: IL PIANO REGOLATORE E LA SERIE DELLE SUE VARIANTI (1936-1939). LE ATTESTAZIONI DOCUMENTARIE DAL FONDO “MAI-MINISTERO DELL'AFRICA ITALIANA”

127 *Virgilio C. Galati*

“BARI D'ETIOPIA” (HARAR): LE VICENDE DELLA FONDAZIONE DEL CENTRO URBANO E L'UTOPIA DELLA COLONIZZAZIONE AGRICOLA NELL'ETIOPIA ITALIANA (1937-1941)

162 *Romeo Carabelli*

L'ESPERIENZA DEI VILLAGGI DI COLONIZZAZIONE AGRICOLA NEL PORTOGALLO SALAZARISTA (1933-1974)

177 *Tommaso Carrafiello*

BORGATE RURALI, VILLAGGI OPERAI, CENTRI DI SERVIZIO E ALTRE FONDAZIONI NELLA PIANA DEL SELE (SALERNO) (1935-1942)

PERSONAGGI

200 *Olimpia Niglio*

IL CONTRIBUTO DI JOSIAH CONDER PER L'ARCHITETTURA DEL PAESAGGIO IN GIAPPONE ALLA FINE DEL XIX SECOLO

206 *Ferruccio Canali*

GIUSEPPE TASSINARI E LA “RELAZIONE AL DUCE DEL VIAGGIO ATTRAVERSO I TERRITORI DELL'IMPERO”: PAESAGGI E TERRITORI NELLA PROSPETTIVA DELLA COLONIZZAZIONE DELL'AFRICA ORIENTALE ITALIANA (GENNAIO-FEBBRAIO 1937)

215 *Massimiliano Savorra*

ARCHITETTURA, CITTÀ, PAESAGGIO: DAVIDE PACANOWSKI E IL MOLISE

224 *Tommaso Carrafiello*

COSTRUIRE IL PAESAGGIO CON LE ARCHISTAR. VINCENZO DE LUCA E SALERNO

DOSSIER UNESCO IN PROGRESS

- 235** *Olimpia Niglio*
I VILLAGGI MINERARI DELL'ISOLA DI SADO IN GIAPPONE VERSO IL PATRIMONIO MONDIALE DELL'UMANITÀ
- 242** *Romeo Carabelli*
CASABLANCA E IL PROCESSO DI ISCRIZIONE AL PATRIMONIO MONDIALE UNESCO
- 248** *Marco Frati*
LA VIA FRANCIGENA PATRIMONIO DELL'UMANITÀ: UNA STRADA INCERTA PER L'UNESCO
- 252** *Ferruccio Canali e Virgilio C.Galati*
IL COMPLESSO DI SANTA CATERINA A GALATINA, SITO UNESCO? UN IMPORTANTE CANTIERE TRA TARDO GOTICO E "UMANESIMO GENTILE" PER L'ESPIAZIONE CRISTIANA DEL TARANTISMO

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

- 264** *Costantino Ceccanti*
Firenze e l'Unità d'Italia: un nuovo paesaggio urbano,
a cura di Gabriella Orefice, Roma, Edizioni Kappa, 2011
- 265** *Ferruccio Canali*
Michele Dau, *Mussolini l'anticittadino. Città, Società e Fascismo*, Roma, Castelvecchi, 2012
- 267** *Valentina Orioli*
Regole e progetti per il Paesaggio. Verso il nuovo piano paesaggistico della Toscana,
a cura di Daniela Poli, FUP-Firenze University Press, 2012
- 268** *Virgilio C. Galati*
Segnalazione
Il Paesaggio salentino dei «monotoni argentei ulivi» e la speculazione attorno alla *questio* "Xilella fastidiosa": una ventilata 'mutazione paesaggistica' e il problema dell'abbattimento degli ulivi secolari (2013-2015)

**«BORGHI SEMIRURALI PER LA RESIDENZA OPERAIA»: MODELLI DI
«CENTRI MINORI» («BORGATE»/«QUARTIERI PERIFERICI
SEMI-AUTONOMI», «VILLAGGI») NEI PARADIGMI INTERNAZIONALI
DELLA RIVISTA “URBANISTICA” (1933-1942)**

Il problema dell’Urbanesimo e dei «borghi operai semiautonomi dalle città»: gli esempi inglesi («Garden Cities»), tedeschi («Siedlungen»), nord americani («Greenbelt Towns»), francesi e i «Piani regolatori che rappresentano un riuscito esempio di sana Urbanistica moderna» nella riflessione di Giorgio Rigotti, Luigi Dodi, Vincenzo Civico e Armando Melis

Ferruccio Canali

ABSTRACT La rivista «Urbanistica» tra il 1932 e il 1940 registra una serie di casi internazionali, oltre alle realizzazioni italiane, nate per combattere, con nuovi insediamenti, il fenomeno dell’Urbanesimo, cioè dell’espansione eccessiva delle città. Venivano presentati casi di “città giardino” inglesi, di “Greenbelt Towns” americane, di “città giardino” francesi, svizzere e anche svedesi, ma erano le realizzazioni tedesche di “Siedlungen”, cioè di insediamenti operai sorti nei pressi delle città, ad accogliere la maggiore attenzione, sia nelle loro realizzazioni primo novecentesche, sia durante il periodo socialdemocratico, sia, soprattutto, negli esempi nazisti, considerati ‘affini’ a quelli italiani sulla base delle necessità corporative. I casi italiani presentati si estendevano anche alle Colonie (all’Etiopia in particolare) figurando un orizzonte dunque assai dilatato. In tutto ciò, gli esempi di «Urbanistica» dimostrano ampiamente l’aggiornamento dell’ambiente teorico italiano in riferimento ai modelli stranieri.

The Italian magazine «Urbanistica» between 1932 and 1940 records a series of international cases, in addition to the accomplishments Italian born to fight, with new settlements, the phenomenon of Urbanization, ie excessive expansion of the city. Are presented cases of English “Garden city”, of North American “greenbelt Towns”, French, Swiss and also Swedish “garden city”, but the realization of the German “Siedlungen”, that is, workers settlements arose near the city, to welcome the most attention, both in their accomplishments first twentieth century, both during the social democratic and, above all, in the Nazis examples, considered ‘similar’ to those Italians on the basis of Corporatism. The Italian cases presented extend to Colonie (Ethiopia in particular) displayed a horizon therefore very dilated. In all this, the examples of “Urbanistica” amply demonstrate the upgrade of theoretical Italian than foreign models.

Le tipologie di nuovi insediamenti e il loro rapporto con la città non si esaurivano in un caso unico, ma le varie proposte europee e nord americane – fondate prevalentemente sul concetto della “Garden City” - si affastellavano rendendo il quadro piuttosto articolato e ricco di soluzioni, spesso tra loro neppure ben demarcate e dunque identificabili. L’Urbanesimo, cioè l’eccessiva concentrazione di popolazione nelle città consolidate, veniva ritenuto un vero e proprio problema sociale ed economico oltre che politico anche in Italia¹ e dunque tutta la riflessione nasceva da come escogitare sistemi per ridurre l’espansione incontrollata delle città e garantire specie ai ceti più bassi condizioni di vita migliori

in quartieri o centri semi-autonomi dalla città stessa organizzati.

La riflessione, comune a tutti i Paesi industrializzati a Governo sia democratico sia totalitario, vedeva l’integrazione

a) di modelli insediativi frutto di una visione rurale, poiché in campagna (ma non troppo distante dalle città) nuovi centri potevano essere fondati con più chiarezza;

b) di modelli peri-urbano, dove i nuovi centri venivano a identificarsi o con quartieri o, meglio, con quelle che venivano definite «borgate»/«borghi» che mantenevano, cioè, una certa autonomia (erano cioè semi-autonomi,

PEER REVIEW: OLIMPIA NIGLIO PER CLEAR PEER REVIEW; LETTORE ANONIMO PER BLIND PEER REVIEW

¹ Da ultimo sul tema e la sua contestualizzazione: M.DAU, *Mussolini l’anticittadino. Città, società e Fascismo*, Roma, 2012 (il testo analizza le indicazioni legislative e propagandistiche varate dal Regime, ma non affronta le soluzioni tecniche messe in campo dagli Urbanisti per tentare di risolvere il problema dell’Urbanesimo e rendere efficaci quelle indicazioni).

nel senso che dipendevano dalla città solo per le esigenze più particolari e rilevanti oltre che, naturalmente, per il fatto che in esse continuassero a trovarsi i luoghi di lavoro, ma non più di residenza).

Il modello assunto come vero e proprio prototipo sia teorico che pratico restava, ovviamente, quello della “Garden City” elaborato da Ebenezer Howard in Inghilterra e poi esportato in Germania, Stati Uniti, Francia e, pur più limitatamente, in Italia; ma ben presto quel prototipo era stato variato, specie in Germania, dando luogo ad una tipologia – quella delle *Siedlungen* cioè di quartieri residenziali operai – che, sua volta, aveva visto una sonora trasformazione al proprio interno nel passaggio tra le *Siedlungen* di inizio secolo più vicine ai modelli inglesi, poi a quelle ‘moderne’ sponsorizzate dalla Repubblica di Weimar e, infine, a quelle messe a punto dal Regime nazista dopo il 1933. E gli urbanisti italiani guardavano con particolare interesse proprio al ‘caso tedesco’ per la possibilità che soprattutto i ‘modelli urbanistici nazisti’ – per la loro ridotta dimensione rispetto a quelli inglesi ed americani e soprattutto in quanto nati all’interno di una visione politico-sociale che veniva sentita vicina al Corporativismo fascista – potessero essere ‘importati’ in Italia (specie nell’ottica della compenetrazione tra residenza operaia e produzione agricola, in vista della creazione di una figura di “operaio-agricoltore” del proprio appezzamento di terreno).

«Gli scopi principali dei borghi nelle Nazioni europee e specialmente in quelle a regime autarchico (Italia e Germania) sono eminentemente politici ed economici: politici in quanto tendono ad una rieducazione delle masse operaie, attraverso l’avvicinamento dell’uomo alla natura e attraverso l’aggruppamento per formare una comunità di cellule viventi di vita propria; economici in quanto il decentramento così ottenuto di importanti masse operaie impedisce il fenomeno antieconomico dell’urbanesimo e la quantità di elementi naturali di vita, tratti dagli orti, alleggerisce i mercati cittadini, mette le famiglie operaie in condizione di spendere meno per il normale vitto, e dà perciò un poderoso impulso al risparmio»².

Al contrario dei modelli inglesi, ma soprattutto di quelli tedeschi, visto che in Germania si era realizzata da ultimo una ‘consonanza’ politico-sociale con il Regime fascista, non era possibile per l’Italia pensare all’importazione di esempi

quali quelli svedesi, nati per rispondere ad esigenze e possibilità sociali ed economiche molto diverse (come l’idea che ogni operaio possedesse un’automobile, una seconda casa sul lago e facesse sempre parte di una cooperativa «socialista»).

L’Urbanesimo era dunque sentito come un ‘male’ che affliggeva tutte le società industriali, ma le soluzioni per la residenza operaia – e i borghi semiautonomi dalla città – erano state decisamente diverse. L’interesse degli Urbanisti della rivista «Urbanistica» per i migliori esempi stranieri, e soprattutto per la loro carica sperimentale, dimostrava come l’ambiente urbanistico italiano degli anni Trenta non fosse affatto provinciale o isolato, ma che, anzi, esso si ponesse con decisa conoscenza e consapevolezza nei confronti dei vari esempi avanzati all’Estero; tanto da poter ben distinguere tra le varie realtà e realizzazioni e poter, dunque, ‘scegliere’ i propri riferimenti ritenuti ‘migliori’ (o, meglio, le caratteristiche di ciascuno).

Ovvio, infatti, che tutta l’analisi dei numerosissimi casi stranieri venisse condotta sulla base di una imprescindibile attenzione per la situazione italiana e per la possibile applicabilità di quei paradigmi o delle loro soluzioni particolari:

«lo squilibrio che l’attività industriale ha creato rispetto a quella agricola, l’urbanesimo e la disoccupazione hanno creato una situazione che fa ripercuotere le oscillazioni industriali nel campo sociale in maniera preoccupante. La società moderna onde evitare queste cause profonde di perturbamento tende raggiungere un’unione simbolica fra agricoltura e industria. Il quartiere rurale periferico è nato nell’ambito di questi intendimenti»³.

Il ‘modello tedesco’ – sia socialdemocratico sia nazista – veniva sentito come quello più interessante per la realtà italiana, ma già a partire dagli esempi nati ai primi del secolo:

«in Germania da decine di anni sorsero cooperative per costruzioni di casette con piccoli appezzamenti di terreno in vicinanza di opifici. Molte Nazioni ne seguirono l’esempio come l’Italia, la Svezia, la Cecoslovacchia. Il governo germanico già nel 1931 impostò il programma con un finanziamento di 50 milioni di marchi. Degne di considerazione le direttive del dr Saaen, “Commissario governativo per il coordinamento delle colonie operaie” riguardo all’estensione di ogni singolo lotto, ai sistemi costruttivi e ai canoni

2 G. RIGOTTI, *I borghi operai nelle Colonie*, «Urbanistica», 1-2, gennaio-febbraio, 1938, pp.15-18.

3 A[NNIBALE] E G[IORGIO] RIGOTTI, *Borgi rurali*, recensione a Francesco Fariello, *Le colonie rurali periferiche*, «Architettura», ottobre, 1937, «Urbanistica», 11-12, novembre-dicembre, 1937, p.452. Molte recensioni comprese nei numeri di «Urbanistica» sono state firmate congiuntamente dai fratelli Annibale e Giorgio Rigotti, anche se Annibale non compariva ufficialmente nella Redazione della rivista.

di affitto, al costo dei terreni. In questo modo si forniscono gli operai di abitazioni sane e mezzi di provvedere in parte al solo sostentamento. Dal 1931 al 1933 il Reich spinse con mezzi finanziari imponenti la colonizzazione alla periferia della città e il Regime nazionalsocialista tende a creare una 'piccola borghesia rurale (solo la colonia Marienfelde di Berlino misura 333 ettari e contiene 394 abitazioni) ... In Germania queste colonie sono in stretta dipendenza colle zone industriali'».

L'applicabilità al caso italiano non poteva che risultare più problematico

«in Italia, e specialmente in alcune città (es. Roma), il problema si presenta da un punto di vista più 'rurale', creare cioè zone agricole così da assicurare un parziale vettovagliamento della città. Urge dunque accaparrarsi da parte di Municipi e Istituti i terreni a basso prezzo alle periferie delle città. Il Comune di Stoccolma ha acquistato dal 1904 al 1932 ettari di terreno 7830 oggi già in parte occupato da numerose colonie».

Ogni realtà aveva insomma 'qualcosa da insegnare'. Ma nel 1939 il bilancio stilato da Giorgio Rigotti restava problematico:

«l'impostazione generale del grave problema sulle abitazioni operaie si rivolge nella maggior parte dei casi al modo di dare alle famiglie operaie la possibilità di una vita sana a contatto con la Natura. Vennero così creati i villaggi operai, le "Siedlungen" tedesche, le "greenbelt Towns" americane che hanno in comune il punto di partenza, cioè l'intenzione di ricondurre gradualmente il popolo all'amore per la terra dalla quale si era staccata nel miraggio di una facile vita cittadina. Individuati, controllati, combattuti i gravi pericoli che presentava l'inurbamento, non possiamo però ancora dire di averli vinti. In tutti i Congressi si lotta contro l'espansione della città in genere, ma in pratica non si vede altro che Concorsi e progetti di Piani regolatori di ampliamento dei nostri centri cittadini. In Italia la soluzione radicale di creare borghi per abitazioni private, staccati nettamente dalle città, viventi di vita semiautonoma, pare non possa sussistere»⁴.

Per questo,

«ne sia prova il fatto che, a parte piccoli e sporadici esperimenti, nessuna realizzazione in grande stile è stata fatta (non conviene qui considerare le imponenti realizzazioni delle Bonifiche Pontine dettate da altre esigenze e rispondenti ad altri

scopi. È ben vero che molte città hanno già vicino a loro piccoli centri semirurali che servono ottimamente allo scopo (anche se in maniera non vistosa): ne è prova, per chi ha pratica di Piani regolatori, l'intenso movimento di velocipedi che si ha su date radiali extracittadine, ed il parallelo intenso movimento di passeggeri su treni locali; ma è pur vero che nulla, o quasi, è stato fatto per rendere più efficace questo esodo delle masse operaie dalla città, o per facilitarlo sia dal punto di vista dei trasporti, sia dal punto di vista del miglioramento dell'attrezzatura di questi centri satelliti. Vediamo così che la massa operaia rimane per la massima parte attaccata alla città e non spinta – ed occorrono seri provvedimenti per muovere masse così importanti – verso l'esterno con azione centrifuga, come sarebbe augurabile per il miglioramento della sua vita e per la salvaguardia delle nostre città dai pericoli ormai noti, ma forse non ancora abbastanza temuti dell'elefantiasi. Perciò è sempre assillante il problema di dare un alloggio adeguato alle moderne condizioni di vita a queste persone che, come soldati del lavoro, hanno il sacrosanto diritto di godere se non dei lussi, almeno delle necessarie comodità create e risolte dalla civiltà attuale».

In verità

«Enti pubblici, imprese private hanno affrontato il problema per la massima parte unilateralmente e dimenticando troppo spesso l'esistenza di un'altra brillante soluzione data dai borghi, come spesso ricordati e descritti. Nelle nostre città vediamo interi quartieri destinati ad abitazione popolare, costituite da importanti blocchi di case alveari ... Nella migliore delle ipotesi poi queste case ... sono destinate ad una massa di persone che per tenore di vita sottopone tutto a un'usura superiore alla normale ... e dunque deperiscono abbastanza presto ... L'abitazione in grandi caseggiati ha poi il grave inconveniente di non poter offrire alle famiglie tutti quei vantaggi della "casa singola" ... e anche se l'urbanista ha previsto nelle vicinanze delle zone operaie delle aree destinate a verde pubblico, a giardini, a campi giuochi per bambini e per adulti, sempre limitato sarà il vantaggio che da esse ne ritrae l'operaio ... e il suo complesso familiare ... che rimarrà diviso anche nei giorni festivi quando ognuno andrà per proprio conto».

Dunque, il modello del quartiere operaio andava decisamente ripensato, tenendo ben presenti pregi e svantaggi dei casi internazionali.

4 G.RIGOTTI, *I borghi festivi*, «Urbanistica», 5-6, maggio-giugno, 1939, p.163.

1. La città-giardino inglese e la «città-orti»: una tipologia nota, ma considerata inadatta per la realtà italiana

La tipologia della, città-giardino era ben nota in Italia poiché

«molto è stato detto e scritto su queste “città-giardino” e “città-orti”; parecchi esperimenti sono stati fatti in tutte le nazioni, compagnie private o parastatali costruiscono e gestiscono questi centri, ma poco, troppo poco è apprezzata, tanto più da noi, la loro grande importanza politico-urbanistica, che andrà sempre più accentuandosi, anche se molti preconizzano già il riconoscimento della città che, a mio avviso, può dare buoni frutti solo in casi e in condizioni specialissime (nuovi Piani regolatori di Amsterdam e di Hilversum)»⁵.

Le potenzialità del modello restavano, dunque, secondo Giorgio Rigotti, molto forti, ma andavano calibrate sulla base delle specifiche esigenze italiane. Infatti

[considerando il caso di] Welwyn, esempio tipico di città giardino inglese ... [si evince che per il nuovo centro] il raggio di un chilometro è comunque da considerarsi un limite massimo anche per nuclei che abbiano carattere di città»⁶.

Ma anche gli ‘errori’ progettuali dovevano servire come vademecum:

«[come a Welwyn dove] la separazione dei due centri di arrivo [della ferrovia normale e metropolitana per il Sud; e della ferrovia normale per il Nord] porta ad uno squilibrio delle comunicazioni interne e obbliga a percorsi secondari eccessivamente lunghi (anche se in questo caso poco sensibili per il normale impiego delle automobili)».

Dunque il caso italiano poteva richiedere tipologie ‘più sofisticate’. Infatti secondo Rigotti

«Non si possono dimenticare le “Garden Cities” inglesi e le “Villastad” svedesi, le prime iniziate già nel 1903 con la fondazione di Letchworth; le seconde tutte costruite nel Dopoguerra. Però queste città, che si tratta infatti di vere e proprie piccole città, sono nate dall’idea di decentralizzazione delle metropoli, più che dal complesso di teorie politiche tendenti al Corporativismo e all’innalzamento morale della massa operaia»⁷.

Dopo i casi di Letchworth (la prima città-giardino fondata da Raymond Unwin che nel 1903 mise in pratica le idee di Ebenezer Howard⁸) e Welwyn (ispirata, dopo la Prima Guerra Mondiale dallo stesso Howard⁹), l’ambiente culturale italiano veniva aggiornato da Vincenzo Civico alla realizzazione, tra il 1902 e il 1904, di New Earswick, realizzata sempre da Raymond Unwin nello Yorkshire.

«La “Town Planning Review” ... pubblica un notevole studio sul Piano regolatore di New Earswick nel quale sono illustrati i criteri che hanno preceduto alla fondazione di questo nuovo centro urbano, a firma di Barry Parker. Di particolare interesse è la parte della città costruita nel Dopoguerra. Una delle preoccupazioni maggiori dei Progettisti è stata quella di economizzare lo spazio destinato ad aree pubbliche, strade e piazze in modo da ridurre al minimo possibile la lunghezza delle strade e la loro superficie in rapporto al numero delle case per acro. È questo uno degli elementi che molto spesso si trascura nella elaborazione dei Piani regolatori e che invece influisce in modo più che sensibile sulla economia generale del Piano e sul costo delle sistemazioni progettate, tanto che specialmente in zone nelle quali i prezzi dei terreni non siano eccessivamente elevati costituisce un fattore finanziario di maggior rilievo che non il costo del terreno stesso»¹⁰.

Parker aveva impiegato una tipologia di strade

5 G.RIGOTTI, *I borghi operai*, «Urbanistica», 1-2, gennaio-febbraio, 1936, pp.3-10. Si trattava di una «comunicazione presentata al “Convegno lombardo per la casa popolare”».

6 RIGOTTI, *I borghi operai* ..., cit., pp.3-10.

7 G.RIGOTTI, *I borghi dalle “Siedlungen” alle “Greenbelt Towns”*, «Urbanistica», 1-2, gennaio-febbraio, 1937, p.3.

8 E. BONHAM-CARTER, *Planning and development of Letchworth garden city*, «Town Planning Review», 21, 4, 1951, pp. 362-376. Sul fenomeno della “città giardino” inglese da ultimo: L.SPAGNOLI, *Una nuova generazione di villaggi industriali. La città giardino* in IDEM, *Storia dell’Urbanistica moderna*, vol.II: *Dall’Età della Borghesia alla globalizzazione (1815-2010)*, Bologna, 2012, pp.130-137

9 Fondata negli anni Venti del Novecento da sir Ebenezer Howard e progettata dallo studio dell’architetto Louis de Soissons, Welwyn divenne ben presto uno degli esempi più noti di “Garden City”, dopo l’esperimento di Letchworth; sorge nell’Hertfordshire poco a Nord di Londra. Nel 1919 Howard sottoscrisse i contratti per l’acquisto del terreno; la prima casa fu poi abitata nel Natale del 1920. Il centro città, realizzato con edifici neo-giorgiani, si struttura sulla base di tre boulevard alberati; la spina della città è costituita dall’asse di Parkway, dalla quale si possono godere belle viste panoramiche. Cfr. M. DE SOISSONS, *Welwyn Garden City*, Cambridge, Publications for Companies, 1988; D. SCHUYLER, *From Garden City to Green City: The Legacy of Ebenezer Howard*, Baltimora (USA) e Londra, 2002.

10 A.MELIS, *La città giardino, recensione a Barry Parker, esempi di moderne realizzazioni urbanistiche nel Piano regolatore della città di New Earswick*, «The Town Planning Review», febbraio 1937, «Urbanistica», 9-10, settembre-ottobre, 1937, p.362.

non usuale, quelle a «cul de sac» cioè senza sfondo:

«a tali fine sono state largamente previste strade a *cul de sac*, che consentono la massima economia di spazio non soltanto in lunghezza, ma anche in larghezza perché chiuse ad una delle due estremità, sono riservate esclusivamente al traffico di accesso agli edifici da esse serviti e richiedono pertanto una larghezza minima. Un ulteriore risparmio della lunghezza totale delle strade, e in particolare rispetto al numero delle case, è stato ottenuto con l'adottare per i singoli edifici, o gruppi di edifici, allineamenti non a filo stradale, ma formanti angolo con esse alle estremità. Con gli espedienti accennati si riduce non soltanto il costo iniziale delle strade in rapporto alla superficie costruita, ma vengono sensibilmente diminuite le spese di manutenzione nonché quelle di impianto e di esercizio dei servizi pubblici».

Dal punto di vista planimetrico, poi

«considerazioni di ordine finanziario e altre di carattere puramente urbanistico hanno indotto inoltre i progettisti del Piano regolatore ad evitare il tipo di città lineare, con i molteplici inconvenienti che esso presenta, sia dal punto di vista estetico che da quello pratico, e ad adottare una forma soltanto leggermente allungata e tale da consentire la massima economicità dei Piani oltre ad una gradevole disposizione planimetrica. Il Piano regolatore di New Earswick rappresenta un riuscito esempio di sana urbanistica moderna»

2. *Modelli e riflessioni dalla Germania. «Colonie», Siedlungen, Borgate operaie», quartiere urbano, «città operaia», «piccole città». Gli esempi nazisti tra impatti «paesaggistici», «vitalità del quadro», «armonico insieme del tutto», «potenti fattori estetici» contro la «monotonia», alla luce dell'Urbanistica 'nazionalista'*

Era in particolare l'ambiente tedesco – dove peraltro la disciplina urbanistica si era sviluppata e diffusa con sistematicità già da decenni – ad attirare l'attenzione dei Redattori di «Urbanistica» che cercavano di analizzare le diverse tendenze della variegata situazione tedesca. Gli esempi risalivano all'inizio del secolo e avevano comunque 'fatto scuola', come sottolineava Luigi Dodi, che tracciava la breve storia di una serie di proposte che avevano ormai stratificato lo stesso concetto di *Siedlungen* (ma che ora anche in Germania si riteneva di dover superare):

«i quartieri tracciati e costruiti nel Dopoguerra

[post 1918] ebbero in genere forme più regolari dal punto di vista urbanistico, per non dir lineari ed ebbero uniformità di edifici, di solito limitati a pochi tipi fondamentali. Simili caratteristiche, per cui ogni quartiere appare nel suo aspetto di formazione completa e conchiusa, non come risultante dal concorso d'iniziativa individuali, ma come frutto di organizzazione collettiva, si riallacciano, in sostanza, a una tradizionale di lunga data, che si può riscontrare nell'assetto di certe vecchie borgate germaniche e che risponde alle abitudini di vita e soprattutto alla natura e al temperamento di quel popolo. Se poi ai giorni nostri quelle caratteristiche si sono accentuate lo si deve in buona parte alle previdenti disposizioni legislative che ... accompagnarono l'ampliarsi delle città tedesche ... [1.] negli anni che precedono il 1931, non molti furono i tipi di aggruppamenti a case isolate provviste di giardino tutt'attorno; [2.] più frequenti gli esempi di aggregati suburbani con case a piano terreno e primo piano, disposte a lunghissime schiere e dotate di giardinetto antistante e orto retrostante; [3.] frequentissimi gli esempi di quartieri con edifici a tre, a quattro piani, edifici distribuiti per la maggior parte secondo schemi lineari paralleli o schemi curvilinei a grande raggio, gli uni e gli altri attuati in modo che gli spazi compresi fra i fabbricati fossero il più possibile aperti e sufficientemente vasti da consentire le migliori condizioni di soleggiamento dei fabbricati stessi. Sia che si trattasse di case basse, a piano terreno e primo piano, con assegnazione di orticello ad ogni famiglia, sia che si trattasse di grandi edifici ad appartamenti, i criteri d'impostazione e di attuazione dei programmi edilizi furono i medesimi:

1. dal lato tecnico, esecuzione in serie, ossia dimensioni degli ambienti, applicazione di materiali e procedimenti costruttivi studiati secondo i criteri di normalizzazione, volti ad un fine economico; 2. Dal lato architettonico, visioni unitarie e ordinate d'insieme a grandi volumi quadrati, dalle nude e bianche pareti, dalle coperture piane; aggruppamenti e composizioni di strade, piazze, cortili che i libri divulgarono come le più significative manifestazioni d'architettura moderna in fatto di edilizia popolare a carattere collettivo. Orbene questi vari aspetti del problema delle case operaie ha suscitato disamine e dibattiti in ogni Nazione. Se ne ebbe prova dal fatto che il "Congresso internazionale dell'Architettura Moderna" [III° CIAM del 1930¹¹] svolse appunto la sua discussione sul tema della case basse, di media altezza o alte. In base all'esperienza fatta dell'efficacia che le case a quattro o cinque piani offrono nella risoluzione del problema

11 Cfr. *L'abitazione razionale. Atti dei congressi CIAM (1929-1930)*, a cura di C. Aymonino, Venezia, 1971.

dell'abitazione operaia in confronto delle case basse. Il Congresso giudicò, come conclusioni, ritenersi probabilmente più vantaggioso rivolgersi per il futuro addirittura al tema delle case alte, che allo stato delle nostre cognizioni tecniche offre grandi possibilità sia edilizie che architettoniche ed urbanistiche. Fu ripetuto allora che la fabbricazione estensiva a casette, oltre a comportare una maggiore spesa unitaria per ambiente dal punto di vista costruttivo, minaccia altresì di ampliare enormemente la città con la conseguenza di un forte aumento dei percorsi e delle spese per impianti stradali e per pubblici servizi; senza contare, dissero gli Architetti moderni più rappresentativi, che un simile sistema diminuisce di molto, se non sopprime la possibilità di sfruttare le conquiste della tecnica, volte a creare dei complessi architettonici e dei quadri urbani totalmente moderni per dimensioni e rapporti, in armonia con l'epoca meccanica nella quale viviamo. In opposizione a questi criteri, che d'altronde avevano avuto una ben vasta applicazione proprio in Germania (si ricordano i quartieri di Berlino-Siemensstadt, di Colonia, di Francoforte, di Magdeburgo, di Amburgo, di Lipsia, per non dire d'altre città), si osservò, da parte di una corrente germanica più tradizionale, che i grandi edifici collettivi, se pur risolvevano economicamente il problema dell'abitazione popolare con le condizioni indispensabili di comodità, di aria e di luce, presentavano tuttavia, con le loro dimensioni, col loro aspetto, con la loro immane uniformità, l'inconveniente di annullare l'individualità degli abitanti e di renderli altrettante cifre come nelle caserme e negli stabilimenti di produzione»¹².

Infatti

«i quartieri a schiera, erano quei quartieri che tutti ricordiamo per certo qual carattere collettivista ... e nei quali ogni differenziazione scompare e in sua vece predomina il ritmo di poche linee fondamentali, siano esse rette o curve, nella concezione dei quali risulta evidente un modo di pensare e d'ideare secondo un modulo ... per vaste organizzazioni urbanistiche, di cui l'elemento casa non è che la cellula contrassegnata da un numero ... E la massa operaia è rimasta assente a quello che venne definito fermento di modernità. Più che la linea, talvolta interminabile talvolta artisticamente armonica, dei blocchi di casa; più che la prospettiva talvolta volutamente esasperata dalla

lunghezza degli edifici; più che i puri aspetti estetici insomma, ancorché appariscenti e suggestivi tanto sulla carta quanto in realtà; l'operaio vuole invece essenzialmente l'armonia della casa»¹³.

Il fenomeno aveva assunto carattere estensivo di grande rilevanza:

«secondo statistiche compiute, circa 500.000 ettari di terreno appaiono coperti da *Siedlungen* nel periodo che intercorre fra il 1919 e il 1930; nel 1930 si calcolava che 1 milione di ettari fossero ancora suscettibili di essere trasformati in terreno a coltivazione intensiva e d'essere occupati da quartiere semi-rurali. Si prescinde per il momento dall'eventuale bonifica delle zone paludose, ammontanti, tra paludi coltivabili e brughiere, a 2.5 milioni di ettari, poiché ... si pensa di poter trarre vantaggio e di aumentare la produzione agricola attraverso una politica di frazionamento del latifondo, a favore della piccola proprietà»¹⁴.

Ancora nel 1937 era Giorgio Rigotti a tracciare una storia di quelle che lui reputava le principali esperienze tedesche precedenti all'avvento del Governo nazista:

«già molto prima della Grande Guerra, nel 1906, era stato incominciato a Schaffhausen un borgo operaio ("Arbeiterkolonie") ideato dagli architetti Curjel e Moser e portato a compimento nel 1912. Una "cittadina operaia, piccola, gaia, soleggiata e pulita", come fu definita dagli stessi Architetti, di circa 300 alloggi a tre, quattro e cinque camere con un appezzamento di terreno di circa mq.100 per alloggio, sistemato in parte a giardino e in parte ad orto. Le caratteristiche della sistemazione urbanistica adottata possono considerarsi come base di una grande schiera di borghi: vie di traffico nettamente divise dalle vie secondarie che separano i diversi gruppi di lotti; grande sovrabbondanza di masse verdi e di terreno scoperto; fronti delle case movimentate verso le vie; e soluzioni di strade a fondo chiuso con innesti a camminamento o a baionetta. Nella costruzione delle casette era stato cercato un principio di standardizzazione, sia nella sistemazione planimetrica degli alloggi (dove si nota già l'elemento cucina-tinello), sia nell'architettura esterna; e i progettisti erano arrivati persino a proporre una normalizzazione dei mobili, cosa notevolissima per quei tempi»¹⁵.

12 Dr ing. L.DODI, *Quartieri operai. Forme e tendenze attuali dei quartieri suburbani germanici*, «Urbanistica», maggio-giugno, 1935, p.144.

13 DODI, *Quartieri operai ...*, cit., p.170.

14 DODI, *Quartieri operai ...*, cit., p.154.

15 G.RIGOTTI, *I borghi dalle "Siedlungen" alle "Greenbelt Towns"*, «Urbanistica», 1-2, gennaio-febbraio, 1937, p.3.

Poi

«negli anni che immediatamente seguirono la Grande Guerra in Germania si è affermato e si è sviluppato particolarmente il “quartiere operaio”, in principio strettamente unito alla città vicina. Questi quartieri man mano si staccarono dall’ambiente cittadino, acquistarono poco per volta una fisionomia propria e formarono poi quella fioritura di centri caratteristica e nel loro genere quasi perfetti, realizzati intorno alle città importanti. Basti pensare per esempio a Berlino, circondata dai famosi nuclei di Hufeisen siedlungen Britz (incominciato nel 1925), Gartenstadtsiedlungen Zehlendorf (1926), Whonstadt Carl Legien (1929-1930), Afa-Hof Treptow (1929), Siedlungen Weissensee (1925), Paradies Bohnsdorf (1925), Liga-Mahldorf (1925) e da molti altri che formano quasi un anello ai limiti della metropoli.

[a.] Queste *Siedlungen* sono tanto conosciute dagli Urbanisti ... i loro “Piani regolatori” partono, in generale, da una prestabilita forma geometrica rettilinea o curvilinea e su quella base si sviluppano con un’armonia rigidamente controllata. Grandi caseggiati alveari a più piani e successione ritmica di file di casette a un sol piano formano il motivo dominante legato da una standardizzazione a volte eccessiva sia nella massa architettonica che nei vari particolari costruttivi».

Standardizzazione e monotonia costituivano dunque i forti limiti delle realizzazioni. Ma

«[b.] successivamente si formò e prese sviluppo l’idea di considerare questi nuclei come completamente staccati dalle città e da esse dipendenti solo per i bisogni più complessi».

Quindi

«[c.] un altro tipo di borgo, che ebbe vita in Germania appena dopo la Guerra, derivò dalla distribuzione di piccoli appezzamenti di terreno agli operai meno abbienti e disoccupati. Vicino alle città tedesche ancora alla fine della seconda decade del nostro secolo, si potevano vedere agglomerati di casette fatte con mezzi di fortuna: ammassamento confuso di capanne in legno e latta, di vagoni ferroviari e tranviari fuori uso e di tutto ciò che poteva fornire un riparo. Ogni capanna, un orto, vie e sentieri appena tracciati ... Questo aggruppamenti però sparirono presto e furono assorbiti dai primi tentativi di *Siedlungen*, concepiti razionalmente e realizzati su vasta scala.

Il Governo del Reich, con iniziativa parallela allo sviluppo delle nuove tendenze urbanistiche, cercò di incoraggiare la formazione di una specie di “borghesia agricola” (*Ackerbuergertum*), posta tra gli abitanti delle città e quelli delle campagne, aiutando la creazione di borghi a case dotate di terreno coltivabile per una o due famiglie. Questo, permettendo agli operai di ricavare dalla terra parte del nutrimento a loro necessario, stabilisce un mezzo potente per alleviare i gravi inconvenienti dei periodi di crisi e serve a far penetrare sempre più profondamente nelle masse i nuovi principi politici. Nel 1931, al “Congresso Internazionale di Berlino” il delegato tedesco dr. Jurgen Brandt proponeva di stabilire per i borghi una percentuale da 150 a 200 persone per ogni 10.000 mq di terreno; la parte costruita avrebbe dovuto occupare dal 15% al 20% dell’area totale e un ettaro di terreno ogni 2000 persone sarebbe stato destinato a campo di gioco».

Nel 1932 veniva recensito su «Urbanistica» un saggio di Ludwig Hilberseimer, dedicato alle “*Costruzioni basse*”, in nuove «Colonie» cioè insediamenti residenziali:

«contro le costruzioni spinte a grandi altezze, l’Autore oppone i vantaggi delle costruzioni a un sol piano. Stanze al livello del giardino. Mancanza di scale e di grandi fondazioni, semplicità di costruzione. In case a nove piani con luce a 21°, si alloggiano 384 persone per ettaro; in case basse con luce a 10° si arriva a 324. Dunque, data la stessa quantità di luce solare, le case alte contengono meno abitanti che le basse. Conclude che le colonie miste (case alte e basse) sono quelle che meglio si adattano ai bisogni di una popolazione»¹⁶.

E il caso di Magdeburgo diveniva paradigmatico

«Tra colonie che si sviluppano in lunghezza, formate da piccoli appartamenti a canone annuo moderato. Mancano molte comodità (bagni, riscaldamento). Muri di mattoni, solai in legno, tetto in legno con doppio cartone catramato»¹⁷.

2.1. I modelli insediativi delle vecchie e delle nuove Siedlungen: un’esperienza tedesca di forte impatto, ma profondamente ripensata

I modelli insediativi delle *Siedlungen* tedesche attiravano fortemente l’attenzione dei Tecnici italiani che dedicavano al tema numerose segnalazioni e una serie di relative ipotesi di

¹⁶ *Costruzioni basse*, recensione a L.Hilberseimer, Flachbau und Flachbautypen, «Moderne Bauformen», settembre 1932, «Urbanistica», 4-5, 1932, p.24.

¹⁷ *Colonie a Bagneux e a Magdeburgo*, recensione a Oscar Heiniz, *Grosswohnbauten bei Paris und Magdeburg*, «Moderne Bauformen», novembre 1932, pp.541-554, «Urbanistica», 6, 1932, p.29.

applicazione per l'Italia: esisteva in Germania una stratificazione di casi che da quartieri urbani, attraverso la tipologia delle borgate autonome, giungevano fino alla costituzione di vere e proprie nuove «città operaie». Di particolare interesse per gli Urbanisti italiani risultavano i vari modelli promossi dal Governo nazista dopo il 1933, pur nella varietà delle esperienze regionali tedesche: si trattava di interessanti esempi da valutare e, nei casi opportuni, da avanzare anche per la realtà italiana. Sunteggiava questi aspetti Luigi Dodi, per il quale il nodo tornava alla dialettica tra “la città e la campagna”, con aspetti analoghi a quelli italiani:

«tutti sono d'accordo nell'ammettere i benefici che la vita campestre agli uomini in confronto di quella cittadina. ... Dove però sorge la discussione è in merito ai rapporti che intercederanno in avvenire fra la città e queste zone agricole ai suoi margini [1.] se cioè abbia addirittura a pensarsi che la forma della città futura, nella sua funzione sociale, sia quella rurale o semi-rurale; [2.] oppure se le *Siedlungen* periferiche costituiscano un modo di ampliarsi della città, magari a carattere transitorio, in attesa di diversi e più lontani orientamenti; [3.] se le *Siedlungen* stesse vengano considerate come altrettanti nuclei autonomi e conclusi la disposizione stellare della città secondo gli schemi teorici a noi ben noti»¹⁸.

Certamente uno dei modelli più interessanti era quello che vedeva il rapporto tra città e borgate che si era realizzato nell'area berlinese del Brandeburgo:

«il Kampfmeyer, in occasione dell'adunanza annuale dell'Associazione per i Piani Regionali” svoltasi nel 1932 a Bergisch-Gladbach, [ha sottolineato come] si tratta di considerare il problema dei quartieri semi-rurali con visione ben più ampia di quanto non comporti l'esame limitato a ogni singolo quartiere e talvolta a ogni singola città [come mostra] il progetto studiato dall'Associazione per il Piano regionale della Marca di Brandeburgo”, contemplante la sistemazione della zona circostante Berlino. Lo schema teorico principale del Piano prevede una distribuzione stellare di quartieri attorno alla città, frammazzati da spazi verdi che dalla campagna si infiltrano fino a lambire l'aggregato urbano. Quei quartieri saranno come altrettante borgate di carattere rurale e una grande strada anulare, vera e propria circonvallazione esterna larga 50 m, dovrebbe collegarli tra loro e con gli stabilimenti industriali; essa correrebbe in

trincea e servirebbe per il traffico pesante e per quello veloce, mentre per i pedoni per le biciclette servirebbero una o due strade correnti a fior di terra, di fianco alla prima»¹⁹.

Dunque, le considerazioni potevano essere numerose:

«trattato da un punto di vista unitario, il problema della *Siedlungen* involve i vari aspetti urbanistici, economico-organizzativi, edilizi, estetici, che sono connessi alla sua risoluzione. I criteri seguiti nei vari campi derivano in parte da qualche premessa dottrinale – specialmente per quel che riguarda la preferenza data alla forma di quartiere estensivo – ma soprattutto derivano dalle esperienze acquisite negli ultimi decenni in fatto di organizzazione e di economia ... Nei riguardi dell'Urbanistica uno dei concetti fondamentali è che ogni quartiere, come già in precedenza quelli a blocchi di fabbricati o a costruzioni a schiera, abbia un suo assetto determinato e compiuto ... In genere si richiede che le località prescelte per la costruzione siano ubicate favorevolmente rispetto alla città, ai luoghi di commercio, agli stabilimenti industriali, alle scuole. Si richiede poi che siano soddisfatte le condizioni igieniche ... [ma bisogna] appianare uno degli inconvenienti più volte segnalati a proposito di quartieri estensivi semi-rurali: quello cioè delle notevoli distanze che ... li separano dai centri con cui hanno rapporti quotidiani. [Per cui] è opportuno prevedere, quando sia possibile, il collegamento tranviario delle nuove *Siedlungen* con la città e con le zone industriali ... La fisionomia di un quartiere dev'essere sostanzialmente diversa da quella delle zone urbane. Poiché diverso ne è il principio informatore, si tende a ispirarsi piuttosto all'esempio dei villaggi ... come nel villaggio, si dice, non v'è una netta demarcazione fra la compagine fabbricata e la campagna, ma una certa associazione quasi spontanea fra case, prati, orti e campi coltivati ... Necessita al colmo un strada principale, l'asse cosiddetto del quartiere; necessita un prato o un campo all'interno, dove i bimbi possano liberamente giocare e compiere esercizi sportivi; è bene che altre zone libere a verde penetrino dalla campagna al quartiere ... La *Siedlung* dev'essere distaccata dalle arterie di traffico e dalle ferrovie e strisce di terreno coltivato ne realizzano la separazione. Gli accessi al quartiere sono ridotti al minimo indispensabile e son progettati in luogo tale da riuscir vicini ai mezzi di comunicazione collettiva»²⁰.

18 DODI, *Quartieri operai* ..., cit., p.148.

19 DODI, *Quartieri operai* ..., cit., , p.158.

20 DODI, *Quartieri operai* ..., cit., , pp.156-157.

Il modello aveva però regole precise:

«una delle norme fondamentali che debbono presiedere alla progettazione di un quartiere è quella della massima economia dei tracciati stradali ... e per evitare notevoli spese ... è fissata la necessità di una distinzione preliminare fra le strade a seconda della loro funzione ... con una precisa gerarchia fra strade principali e strade di lottizzazione e d'abitazione (le prime da tenersi larghe intorno ai 13 metri, le fronti delle case sono poi arretrate di circa 5 metri dal ciglio stradale; le seconde intorno ai 10, agli 8, ai 6 metri) ... La rete stradale di una *Siedlung*, impostata con criteri economici, risulta a grandi maglie di forma rettangolare allungata, aventi il lato minore che si aggira attorno ai 100 metri e il lato maggiore che può raggiungere i 400-500 metri. La larghezza di circa 100-120 metri di questa maglie rettangolari è in funzione delle dimensioni dei lotti singoli assegnati a ciascun abitante»²¹.

In più

«premesso che la superficie media adottata [del lotto] risulta di solito intorno ai 1000 mq (gli spostamenti in più o in meno da questa cifra dipendono dalla minore o minore fertilità del terreno); premesso ancora che fra tutte le possibili forme del lotto singolo, quella rettangolare allungata con la fronte di circa 15-20 m verso la via si è dimostrata la più conveniente, ne deriva la profondità media di media di metri 50-60 da darsi agli appezzamenti singoli, ossia la larghezza di 100-120 metri per la maglia della rete stradale, che comprende un doppio ordine di lotti. Gli schemi dei "Piani regolatori" dei quartieri sono di regola piuttosto semplici e geometrici; taluni lineari, certo altri curvilinei. Si dà la preferenza a questi ultimi quando si tratti di adattarsi il più possibile a terreno di pendio e di evitare opere di sterro e di riporto; ma si adottano pure talvolta per lottizzare razionalmente terreni piani di forma irregolare e ancora per rompere la monotonia che la rete ortogonale delle strade e l'uguaglianza delle case inevitabilmente presenterebbero ... Le opere di sistemazione stradale, di marciapiedi, di recinzioni, sono limitate al minimo; così pure dicesi degli impianti ... Del resto, l'economia sta alla base di tutta l'organizzazione delle *Siedlungen*. Tre punti fondamentali vanno studiati per l'attuazione del programma: la normalizzazione, la scelta dei materiali, la partecipazione diretta dei futuri abitanti ai lavori di costruzione»²².

E

«per la scelta dei materiali ... si nota in più d'una regione, una vasta applicazione del legname e un intenso ritorno agli studi su questo materiale, di cui la Germania è assai ricca ... E si vuole abbassare i costi di fabbricazione attraverso il contributo lavorativo diretto degli operai che entreranno in possesso delle case».

E per le case, le direttive politiche invitavano gli Architetti non più a studiare macrostrutture, ma piccole abitazioni uni o bifamiliari:

«fissati tre tipi fondamentali di abitazioni ed emanate le norme riguardanti il numero e la superficie degli ambienti ... e riguardanti altresì i materiali e i procedimenti costruttivi e di finimento, si è data ai tecnici la spinta per dedicarsi alla 'questione della piccola casa'. Il problema era già stato trattato su vasta scala negli anni precedenti il 1932 (si ricordino ad esempio gli studi per la casa minima e l'applicazione che se ne fece soprattutto a Francoforte), ma in questi ultimi tempi ha assunto un'importanza di primo piano ... Il minimo numero dei locali e le minime dimensioni fissate per gli stessi risultano come segue: soggiorno e cucina, 14 mq; camera da letto genitori, 12 mq. Mentre per famiglie con 4 o più figli altri 8 mq almeno. E poi: locali per servizi (ripost., lavanderia), 6 mq; cantina, 8 mq; gabinetto e rustico per piccolo allevamento, almeno 6 mq; altezza netta minima dei locali, mq 2.20 m. le abitazioni per una famiglia occupano al massimo la superficie di 100 mq e di regola intono ai 50-60 mq in casi eccezionali si è giunti ai 120 mq. La cubatura oscilla fra i 180 e 640 mc ... Le case, massimamente all'aspetto esterno, rassomigliano assai fra loro A questo fatto contribuisce oltre che il vincolo delle soluzioni quasi obbligate e della standardizzazione, anche la disposizione del tetto a due falde, il quale, per la forte pendenza che di solito ha, costituisce un elemento preponderante della fisionomia non solo delle case, ma benanche d'interi quartieri ... E si osserva che il tetto comune è meno costoso, quanto all'esecuzione, di una struttura piana .. ed esige minori opere di manutenzione ... e la risonanza che proprio in Germania il dibattito pro e contro la copertura piana ha avuto, sino ad assurgere a questione di carattere nazionale ... E il popolo tedesco, nella sua pluralità, applaude al ritorno del tetto inclinato ... visto che i futuri abitanti hanno preferito senza esitazione»²³.

21 DODI, *Quartieri operai* ..., cit., , pp.159-160.

22 DODI, *Quartieri operai* ..., cit., , p.161.

23 DODI, *Quartieri operai* ..., cit., , p.168.

In Germania, però, dal punto di vita politico – da cui derivavano le varie declinazioni sociologiche e anche architettoniche – si assisteva alla contrapposizione tra gli esempi realizzate delle *Siedlungen* socialdemocratiche e le nuove istanze delle espansioni ispirate invece dagli indirizzi del Governo hitleriano che aveva optato, dopo il 1933, per lo schema a «case basse»:

Da queste ultime considerazioni, dalla lotta ingaggiata contro le più moderne manifestazioni dell'architettura, dal programma di ritorno alla terra in seguito alle difficoltà della crisi industriale dal problema di alleviamento della disoccupazione, ha ripreso vigore ed è ritornata in primo piano la tendenza a costruire quartieri estensivi nel senso più vasto della parola, quelle *Siedlungen*, cioè, a casette isolate per una o due famiglie, con dotazione ad ogni famiglia di determinati lotti di terreno coltivabile»²⁴.

Per quanto riguardava le “Questioni estetiche”:

«e per il particolare orientamento estetico perseguito in materia di edilizia operaia: il desiderio di armonia con la libera natura, il rinascere di uno spirito tradizionalista, il bisogno d'aderire alle manifeste preferenze del popolo sono le cause principali delle attuali tendenze. La dimora, si vuole, e non il casellario: la dimora semplice, raccolta, con gli attributi indispensabili. Così la casetta unifamiliare attornata dal verde, il piccolo edificio quasi campestre, dalla pianta semplicissima, dalle pareti lisce, dalle finestre di normali dimensioni, dalla pronunciata cuspide del tetto è ritornata a simboleggiare la tradizione ed assume un posto di primo piano come espressione di corrente architettonica»²⁵.

Fin dal 1931, lo Stato tedesco aveva agevolato tutto ciò con sovvenzioni economiche

«la costruzione di quartieri periferici a carattere campestre con aiuti che possono oltrepassare in certi casi anche il 50% dei costi di costruzione, che vengono accordati soltanto quando le *Siedlungen* siano effettivamente costituite di casette per una o due famiglie con appezzamenti di terreno da coltivare ... per la costituzione di quartieri semirurali ... interessando direttamente il disoccupato alla fabbricazione di una dimora ... colonizzando i dintorni immediati delle città e conseguendo una produzione agricola (orto-frutticola) intensiva ... per predisporre una forma economica»²⁶.

La motivazione che muoveva anche il Governo fascista e la Cultura urbanistica italiana a porre attenzione particolare al caso tedesco era chiara:

«Come nelle altre Nazioni, e forse in misura maggiore, l'Urbanesimo ha raggiunto in Germania proporzioni enormi. La popolazione urbana, che nel 1871 costituiva il 36,1 dell'intera popolazione tedesca è salita ... nel 1933 al 67% ... tanto che l'aumento enorme della popolazione di certe città come Berlino che dai 322.000 abitanti della metà del secolo scorso è passata ai 4 milioni odierni, come Amburgo che dai 160.000 abitanti è passata ai 700.000 o come Lipsia che dai 52.000 è passata a 700.000, è dovuto al fenomeno dell'immigrazione che non al naturale incremento delle nascite ... Dunque il ritorno alla terra. Una tale tendenza, già da tempo auspicata da noi e promossa con particolari provvedimenti dal Governo fascista, meritava esser presa in esame e incoraggiata, ma richiedeva in primo luogo d'essere disciplinata ... per riannodare fra gli operai e la terra quei legami che la città aveva sciolti ... Si finì comunque ... dopo che la discussione tornò ad animarsi con l'affermare la preminenza del carattere rurale da tener presente in ogni iniziativa del genere. Della colonizzazione interna, infatti, la *Siedlung* rappresenta uno dei postulati fondamentali ... portando ad un interesse diretto che lo Stato ha preso ... con una sua partecipazione che si manifesta sia con la promulgazione di leggi sia con l'erogazione di fondi, con l'accentramento dei poteri in vista di una risoluzione integrale e unitaria .. e portando alla necessità di creare un “Ente delle *Siedlungen*” ... e di nominare una “Commissione Statale delle *Siedlungen*” ... laddove la dipendenza dal Ministero dell'Economia Nazionale è connessa al carattere produttivo dell'iniziativa in sè»²⁷.

Del resto, il programma delle *Siedlungen* doveva avere un preciso inquadramento economico e pianificatorio, poiché

«tale programma deve inquadarsi nel vasto complesso del “Piani regionali”, i quali, oltre alla funzione specificamente tecnica, son chiamati ad assolverne una preminentemente economica-politica, poiché prevedono l'assetto delle più importanti zone produttive della Germania (Ruhr, Germania centrale, Duesseldorf, Reno-Meno, Brandeburgo ...). Una apposita Legge del 1933, intesa a impedire la colonizzazione arbitraria, contempla ... [l'individuazione] di distretti, per i quali viene prescritta l'elaborazione di un “Piano

24 DODI, *Quartieri operai...*, cit., pp.143-145.

25 DODI, *Quartieri operai ...*, cit., , p.169.

26 DODI, *Quartieri operai ...*, cit., p.149.

27 DODI, *Quartieri operai ...*, cit., , pp. 145 e 150.

economico” contenente le regole fondamentali per l'utilizzo del terreno a scopo di costruzione semi-rurale in armonia con le varie esigenze dell'agricoltura, dell'industria, del traffico, della difesa aerea, della conservazione del paesaggio»²⁸.

Molto interessante il fatto che l'ottica fosse diventata quella regionale (fornendo dunque un esempio per il caso italiano che veniva gerarchicamente inteso, dagli Studiosi di «Urbanistica», come l'articolazione di “Piani regionali” e, addirittura, di un “Piano nazionale”):

«dallo studio della *Siedlungen* si è passati ... in senso regionale ... allo studio dei complessi di *Siedlungen*, di quartieri definiti e in certo senso autonomi, distribuiti secondo schemi stellari intorno a una data città (ad esempio Lipsia) e talvolta, come nel caso di Berlino, a distanze anche notevoli dal nucleo urbano ... Si è dunque ampliata la sfera d'azione del problema, passando dall'esame delle città a quello delle zone su cui le città esercitano la loro influenza a quello infine di regioni intere: con che si tende alla possibilità di meglio coordinare le sparse iniziative e di controllare lo sviluppo in vista di un'equa distribuzione degli aiuti finanziari da parte dello Stato»²⁹.

Dodi, in verità, nutriva qualche dubbio:

«ora, a essere giusti, l'invocata trasformazione estetica non è poi sostanziale come apparirebbe. Si è combattuta in genere la *linea orizzontale* ... e la forma del grande edificio collettivo importante visioni artisticamente sintetiche. Ma se osserviamo questi nuovi nuclei di piccole case, tutte uguali o quasi, tutte dello stesso colore, tutte disposte alla stessa guisa e ugualmente distanziate, ci accorgiamo facilmente che *qualche cosa* dei precedenti criteri è pur sopravvissuto ... è, in fondo, lo schema della ripetizione e dell'uniformità che, originato nell'architettura moderna dalla natura economica, ha finito col dominare anche nei quartieri a casette ... Ripetizione e uniformità ... sono caratteri profondamente connaturati all'indole del popolo tedesco ... ma ciò non difficilmente da noi produrrebbe un acuto senso di monotonia. Così può dirsi delle *Siedlungen*: oggi le piantagioni non sono ancor tanto rigogliose da costituire, oltre che cornice, elemento preponderante degli

aggruppamenti, quelle successioni di casette, se pur discretamente intonate al paesaggio circostante, non danno al nostro sguardo di Italiani quella compiuta soddisfazione che ci è istintivo cercare in una superiore armonia di forme e di colori. Perciò pensiamo che si debbano considerare quelle manifestazioni più dal punto di vista sociale e urbanistico che non da quello artistico; ché, se dal primo punto di vista, si deve segnalarle in quanto risoluzioni di un problema, dal secondo punto di vista non si può certo assegnar loro un pari valore rappresentativo ... In fatto di fabbricazione estensiva semirurale, ancorché si riconosca l'utilità della sua funzione, specialmente in certe contingenze, e si riconosca pure, nel caso particolare delle *Siedlungen*, lo sforzo compiuto per non varcare determinati limiti economici, non si può certo pensare che la *Siedlung*, così come oggi viene intesa, rappresenti urbanisticamente l'ultima parola. Il concetto della casa individuale, per bello e attraente che sia, non può essere applicato all'infinito, per il fattore economico – edilizio, per quello stradale, per quello delle distanze e dei trasporti ... Per questo la *Siedlung*, nella sua forma attuale, va guardata principalmente come elemento di un processo di colonizzazione e quindi limitatamente riportata a certe condizioni geografiche, ambientali e sociali»³⁰.

I nuovi modelli delle espansioni naziste/*Siedlungen* attiravano nuovamente l'attenzione della rivista «Urbanistica» nel 1935 in occasione della “*Esposizioni delle Siedlungen* (‘*Deutsche Siedlungsausstellung*’)” svoltasi a Monaco di Baviera³¹. Il recensore, l'ingegner Luigi Dodi, notava come l'esposizione fosse stata

«per mesi la meta di migliaia di visitatori, costituendo oggetto di ampie relazioni e di articoli nella stampa tecnica e politica di Germania ... Al di là del campo puramente tecnico però la Mostra intese toccare direttamente la vita tedesca ... e dunque si colse l'occasione per svolgere una vasta opera di propaganda politica intesa a spiegare e volgarizzare i fini perseguiti in genere dal Governo socialnazionale ... Significato politico dunque evidentissimo ... e laddove non appariva lo sfoggio delle didascalie, i quadri, le tavole, i diagrammi stessi supplivano ... [anche se] questa esaltazione del popolo e del lavoro tedesco ... a noi tecnici italiani non ci riguarda gran che ... ma

28 DODI, *Quartieri operai...*, cit., , pp.151 e 152.

29 DODI, *Quartieri operai...*, cit., , pp.151 e 152.

30 DODI, *Quartieri operai...*, cit., , p.170.

31 Dr ing. L.Dodi, *Le esposizioni delle Siedlungen* (“*Deutsche Siedlungsausstellung*”) e della *Strada e il loro contenuto programmatico*. Monaco, 1934, «Urbanistica», gennaio-febbraio, 1935, pp.41-46: «organizzatore e animatore dell'Esposizione fu l'arch. Guido Harbers di Monaco; intorno a lui e al prof. Wolfgang von Wersin (ordinatore di alcuni fra i principali reparti) prestarono l'opera loro numerosi collaboratori».

non è facile scindere del tutto l'esame dell'attività tecnica che là si svolge da quello dei postulati politici che sono ad essa strettamente collegati ... Il materiale esposto fu ingente e di numerose svariatissime branche, talune delle quali, a dir vero, sarebbero persino sembrate superflue a un primo sguardo o quanto meno esuberanti ... Si ravvisavano comunque i segni ben chiari di una direttiva e di una lodevole unità d'indirizzo; e per di più, ogni reparto, ogni parete, ogni tavola rispondeva e si uniformava non soltanto a criteri di pratico ordinamento, ma ben anche a veri e propri dettami dell'arte, evidenti nelle meditate disposizioni delle tavole, delle fotografie e dei plastici, e nel carattere dei grafici e nella scelta dei colori stessi dei vari oggetti e degli ambienti che li accoglievano».

Per quanto riguardava il merito dell'Esposizione notava Dodi come

«spiegare la parola "*Siedlung*", corrispondente a 'quartiere, colonia, aggregato suburbano' dovrebbe essere superfluo, dopo la divulgazione che se n'è data e che l'ha resa ormai popolare almeno fra i tecnici anche da noi».

L'ambiguità della definizione tra 'borgate autonome' e 'quartieri suburbani' permetteva una modellizzazione generale, che poteva venir impiegata sia in un caso che in un altro:

«l'Esposizione doveva passare in rassegna l'attività svolta in questi ultimi anni in fatto di costruzione di *Siedlungen* e doveva altresì portare a conoscenza del pubblico i programmi futuri e gli infiniti problemi che alla *Siedlung* sono connessi, da quelli urbanistici generali a quelli costruttivi e architettonici singoli delle case e degli ambienti e dei giardini, a quelli dell'arredamento, degli utensili domestici, degli impianti e via dicendo».

Il fine politico però aveva avuto chiare esemplificazioni nelle scelte documentative che erano state compiute, mostrando come non si fosse trattato di una ricognizione 'oggettiva' sul tema:

«in omaggio alle tendenze architettoniche e alle idee generali proclamate dalla Germania ufficiale odierna, l'Esposizione non contemplò i tipi di *Siedlungen* (come Weissenhof di Stoccarda o Roemerstadt di Francoforte o Kalkerfeld di Colonia per non dire altre) che sono noti fra noi come esempi cosiddetto 'razionalisti', ma volutamente li ignorò, oppure li avversò con polemica aperta: si attenne pertanto ai tipi oggi in gran voga, di quartieri a casette isolate per una o due famiglie, secondo il programma statale; e di un tale programma agitò la bandiera con

dovizia di formule ideologiche, di esperienze sociali, di ragioni sentimentali. Ond'è che la Storia, la Filosofia, la Sociologia, la Tecnica, l'arte furono chiamate in causa a dare ognuna il proprio contributo a suffragio delle idee espresse; in tal guisa il processo polemico da tempo intentato contro le manifestazioni architettoniche dell'epoca anteriore all'avvento del Regime attuale – processo che avemmo già modo d'intravedere attraverso le riviste germaniche – ebbe nell'Esposizione di Monaco la sua risonanza, non diciamo più clamorosa, ma certo più completa».

L'intento politico era dunque stato preminente su quello scientifico e anche retrospettivo (dando poi luogo ad una tipizzazione specifica).

«Il reparto più importante dal punto di vista strettamente urbanistico era quello della "*Politica della Siedlungen*", che descriveva e illustrava il vasto programma dei quartieri operai, da realizzare con l'intervento e il contributo dello Stato. Oltre venti città mandarono il materiale riguardante le *Siedlungen* già costruite e quelle in progetto. Naturalmente furono esposte soltanto quelle *Siedlungen* a case isolate (e a tetto inclinato) che rispondono ai concetti governativi: e per accentuare il significato esclusivistico e polemico della cosa, qualche città, citiamo in particolare Stoccarda, corredò il materiale illustrativo con sintomatici manifesti rivolti contro l'urbanistica e l'architettura dei quartieri 1927-1932; di quei quartieri che tre anni or sono furono ancora giudicati d'Avanguardia e oggi, come sappiamo, vengono tacciati, proprio in Germania, di illogico, antistorico, dannoso internazionalismo. Movimento questo, che nel suo eccesso di reazione è conseguenza diretta, come è già stato osservato, degli altri eccessi teorici a cui s'era andati con le precedenti manifestazioni. Come inquadratura generale del programma enunciato vennero esposti i Piani regionali – ricordiamo quello della Ruhr, quello di Amburgo e quello del distretto Reno e Meno – in quanto avevano e hanno attinenza con l'ubicazione delle future *Siedlungen*».

E quel messaggio politico era stato veicolato attraverso un'organizzazione estremamente serrata:

«La Mostra comprendeva tre Sezioni principali: 1. La *Hallenausstellung*, complesso di padiglioni allestiti opportunamente per lo scopo; 2. la *Siedlung Rammersdorf*, quartiere completo costruito *ex novo* alla periferia della città e citato come modello; 3. infine la rassegna annuale "*Giardino e casa*" con terreni appositamente coltivati a fiori, attigua alla *Siedlung* suddetta».

Dal punto di vista dell'individuazione dei modelli

«sotto il titolo “*Storia e tradizioni*” svolgevasi una serie di planimetrie e di fotografie aeree dimostranti le forme di antichi nuclei urbani con particolare riguardo a vecchie e caratteristiche borgate della campagna germanica, alcune irregolari, altre regolari, secondo schemi quadrati o circolari o lineari; complessi edilizi tradizionali, la cui fisionomia inconfondibile, determinata dalla distribuzione delle case e dal loro profilo tipicamente nordico, si inserisce quasi naturalmente nel paesaggio e con esso armonizza (“i vecchi costruttori tedeschi – diceva un motto riprodotto in grande – non potevano pensare che in tedesco”) ... Integravano il reparto molti esempi di “*Armonia delle forme*”: riproduzioni di edifici del passato e del presente, piccole case, fattorie campestri, case coloniche, chiesette, campanili, portici, edifici molto anonimi e modesti, ma non privi di quei rapporti che assurgono a un certo senso di poesia. Da notare che parecchi di questi esempi eran presi dall'Italia e, in prevalenza, dal lago di Garda, dove l'arch. Harbers [uno dei Curatori], profondo conoscitore della nostra architettura, svolse direttamente le sue ricerche e raccolse il materiale fotografico relativo».

Nello specifico poi della “*Casa d'abitazione singola*”

«problema di grande attualità in tutta la Germania, figurava attraverso numerosissimi tipi planimetrici di piccoli edifici, utilizzando nel miglior modo lo spazio e rispondenti a concetti essenzialmente economici e pratici: cellule fondamentali della *Siedlung*. In relazione a un simile problema presentavasi la “*Rassegna dell'Abitazione e dell'Arredamento*”, con la quale si volle sostenere che l'abitazione dell'uomo non dev'essere soltanto un tetto di riparo ... ma dev'essere soprattutto una sorgente di gioia, d'intimità e di pace; il mobile modernissimo può, anzi deve trovarvi posto, ma non essere la determinante assoluta ed esclusiva: il colore, le stoffe, la scelta delle tonalità debbono riscaldare l'ambiente e renderlo sempre più confortevole per la vita. Nelle eleganti composizioni esposte era facile riscontrare il diretto influsso esercitato da Vienna dove le forme esterne dell'arredamento moderno han sempre subito una trasformazione in senso moderatore».

Infatti

«dall'esposizione urbanistica propriamente detta si passava a quella della “*Tecnica costruttiva*”, completa rassegna di edilizia con speciale riferimento alle strutture delle casette economiche e popolari. Dai materiali ai sistemi costruttivi,

dalle opere di finimento ai serramenti di ogni tipo, agli impianti, agli accessori di uso domestico, ogni elemento venne presentato con accuratezza di dati e di descrizione e con modelli al vero. Non deve recar meraviglia che tanta estensione si sia data a questo argomento in una mostra di Urbanistica, ove si pensi che la realizzazione di una *Siedlungen* germanica non è soltanto tema di Urbanistica nel senso che comunemente s'intende, ma comprende tutta una dettagliata organizzazione che va dal Piano generale del quartiere ai minimi particolari dell'edilizia e del giardinaggio e talvolta dell'arredamento. Vede cioè l'edilizia in funzione economica applicata a un ordinamento collettivo».

L'Esposizione dava poi particolare risalto alla “*Siedlung Raemersdorf*”, costruita dalla città di Monaco col sussidio del Reich. Questo ampio quartiere, il cui Piano venne tracciato dall'architetto Harbers, consta di 163 case, quasi tutte per una famiglia progettate da diverse architetti. Ogni casa è finita in ogni sua parte ed è dotata di giardino opportunamente sistemato».

Il nuovo modello di *Siedlung* aveva alla base precisi presupposti progettuali:

«Accenneremo a un particolare d'ordine urbanistico comune si può dire a quasi tutte le *Siedlungen* odierne: a Raemersdorf si è scartato ogni schema di rete stradale a scacchiera o comunque a distribuzione regolare e simmetrica e si è tornati a tracciati leggermente in curva allo scopo di conferire varietà al quartiere; il che, d'altro canto, è stato anche in parte ottenuto col differenziare i tipi delle case, subordinati però questi ultimi a criteri di composizione generale e a una sola intonazione di colore. Connessi a questi concetti e, in genere, al desiderio che la ricercata varietà corrisponda una più intima armonia fra le fabbriche e la natura e quindi fra l'uomo e la natura, sono gli indirizzi seguiti nella “*Mostra del Giardino*”».

Nella progettazione generale vi era dunque un vero ritorno al “*neuralesimo*” anche in complessi ‘densi’ come quelli delle *Siedlung*:

«il giardino deve differenziarsi poco dalla libera natura e deve anzi trovare in essa come una cornice; le siepi han da essere basse e poco visibili, i confini poco accentuati, i sentieri e gli alberi disposti con visione agreste. V'è, sì, l'amore del pittoresco, del vario e dell'imprevisto, ma è facile ravvisarvi soprattutto un più intenso ritorno a quelle tendenze romantiche ben note, dalle quali la Germania non s'è mai completamente allontanata».

Dunque

«riassumendo, l'Esposizione delle *Siedlungen* è stata il grande portavoce delle correnti ufficiali della Germania in materia di "Urbanistica popolare" ed è stata la prima vasta rassegna di quanto finora compiuto. I punti fondamentali del programma che ne costituiva il concetto informatore possono essere così compendati:

1. in linea urbanistica, creazione di *Siedlungen* economiche a casette isolate per una o due famiglie, ogni casa dotata di giardinetto e di orto;
2. in linea architettonica, studio sempre più minuzioso del problema della piccola casa e delle sue necessità, e risoluzione dei temi architettonici con diretta visione della costruttiva e delle esigenze di ordine climatico nonché di quelle di ordine pratico;
3. in linea estetica, aderenza al paesaggio, continuità delle tradizioni locali, ricerca di proporzioni e di rapporti atti a suscitare sensazioni d'intimità e di riposo e a confortare la vita quotidiana;
4. in linea economica, conseguimento del massimo sviluppo delle *Siedlungen* attraverso una apposita politica fondiaria e un continuo perfezionamento dell'organizzazione; conseguimento inoltre dei vantaggi derivanti dall'interessare direttamente ogni abitante alla produzione agricola del suo terreno;
5. in linea sociale, elevazione di tono nella vita del popolo che nella casetta isolata trova temperati i doveri inerenti ai rapporti del vivere collettivo col sentimento e i benefici dell'individualità».

Quell'"Esposizione di Monaco" veniva ricordata ancora nel 1937 da Giorgio Rigotti che sottolineava come l'evento si fosse posto

«a sancire ufficialmente i principi proclamati dal nazismo e contemporaneamente si ebbe la prima tipica realizzazione delle nuove idee nella "Siedlung Ramersdorf"»³²,

il caso che aveva ricordato anche Luigi Dodi, il quale nel suo saggio – "*Forme e tendenze attuali dei quartieri suburbani germanici*"³³ – aveva messo in evidenza la diversità delle soluzioni (pur a partire da assunti e volontà univoche) come si trattasse ancora di una fase di 'sperimentalismo' che pure aveva fornito frutti interessanti. Anche se, ancora una volta, persisteva quella sorta di 'ambiguità' di fondo – che la riflessione inglese di Howard aveva invece cercato di eliminare

con l'idea della "città giardino" - tra «quartiere suburbano» (dunque strettamente connesso alla città di riferimento) e «borgata» (con una propria identità e autonomia). Infatti

«gli aggregati edilizi suburbani a fabbricazione estensiva, noti in Germania con il nome di "*Siedlungen*" sono caratterizzati in questi ultimi anni da particolari orientamenti in materia urbanistica non meno che in quella edilizia e in quella economico-sociale. Il passaggio dal tipo comunemente noto di 'quartiere-giardino' al tipo di quartiere economico di forma più semplice e di tracciato geometrico è avvenuto negli anni che seguirono la Guerra. I cosiddetti "nuclei giardino" sono stati un notevolissimo passo per quel miglioramento di vita delle popolazioni, che doveva offrire una più ampia libertà agli abitanti e un più stretto accostamento alla Natura; necessità, queste due, tanto più fortemente sentite quanto più il rapido espandersi delle città aveva costretto le abitazioni in sempre maggiore addensamento. Tuttavia il concetto di "Città giardino", tradotto nella tendenza romantico-paesaggistica di distribuzione irregolare degli edifici, se pure era atto a soddisfare le condizioni di un maggior benessere nell'abitazione, non rientrava certo negli schemi più cari alla mentalità germanica, soprattutto a quella mentalità tipicamente raziocinante, che vede ogni cosa sotto la specie dell'organizzazione, e nella regolarità e nell'uniformità, portate all'estremo, ritrova i canoni e l'espressione di un inveterato spirito collettivo».

Era chiaro per Dodi come non tutte le esperienze fossero dunque 'esportabili', derivando alcune scelte sostanziali soprattutto da questioni di mentalità; ma certo è che numerosi conseguimenti andavano tenuti in seria considerazione.

2.2. La borgata come alternativa alla *Siedlungen* ovvero *Siedlungen* e *borgate rurali*

Nel numero di «Urbanistica» del settembre-ottobre del 1935 Giovanni Valvassori³⁴ riportava la voce, piena di distinguo, di un anonimo Redattore della rivista «*Deutsche Bauzeitung D.B.Z.*» che svolgeva alcune considerazioni su "*Riduzione delle grandi città e Piano regolatore nazionale*", questa volta ponendo l'attenzione, in particolare, su quanto realizzato nel Wurtemberg:

«deplorate le incresciose conseguenze della passata mancanza di organici Piani urbanistici

32 G.RIGOTTI, *I borghi dalle "Siedlungen" alle "Greenbelt Towns"*, «Urbanistica», gennaio-febbraio, 1937, p.5.

33 DR ING. L.DODI, *Quartieri operai. Forme e tendenze attuali dei quartieri suburbani germanici*, «Urbanistica», maggio-giugno, 1935, pp.141-172.

34 Il dott. ing. Giovanni Valvassori figurava tra i «Redattori» della rivista «Urbanistica».

generali e il conseguente, eccessivo agglomerarsi di popolazione nei grandi centri, l'autore, convinto delle necessità di comprensione e di amalgama fra le genti di città e quelle di campagna, accenna alle provvidenze del Regime nazionalsocialista intese ad ottenere una migliore ripartizione della popolazione mediante la creazione di un organo centrale per il Piano Regolatore Nazionale ("Reichsstelle fuer Raumordnung"). Città e campagna hanno ciascuna la loro specifica funzione e la loro ragion d'essere, integrandosi a vicenda; devono per questo essere strettamente unite in un giusto e naturale equilibrio. Ogni città dovrebbe essere circondata da un'adeguata zona agricola in modo da costituire come una cellula binaria città-campagna corrispondente alle reciproche necessità ed alle esigenze di un'armonica economia generale; cosa possibile per città medie e piccole ... In genere sono da evitarsi i grossissimi centri per molteplici ragioni, comprese quelle della difesa aerea»³⁵.

E di tutto ciò

«offre un felice esempio il Wurtemberg ... Scartate infatti le soluzioni ibride come quelle delle "Siedlungen" ai margini delle grandi città, e quelle della creazione di fabbriche con colonie di operai in aperta campagna, l'Autore esamina il problema della necessariamente lenta e graduale riduzione delle grandissime città, delle quali si dimostra avversario deciso ed accenna, fra l'altro, al modo di ovviare ai danni economici della svalutazione della proprietà fondiaria di tali grandi centri, la popolazione dei quali verrebbe decentrata avviandola verso nuove piccole città; in realtà, ben altre e ben maggiori conseguenze e complicazioni economiche sarebbero anche da prevedersi».

Si trattava, insomma, di creare, «nuove piccole città»:

«le nuove città da crearsi in seguito al graduale alleggerimento degli attuali grandi centri dovrebbero essere di 12.000 abitanti circa arrivando per pochi casi specifici (capitali, porti, ecc.) fino a 100.000 I predetti agglomerati di 12-15.000 abitanti sarebbero di configurazione circolare con al centro la città del lavoro fittamente costrutta, opifici, magazzini, uffici pubblici e privati ecc. con edifici fino a quattro piani; attorno a tale centro si svilupperebbe la zona delle abitazioni con casette, preferibilmente per una famiglia con giardino singolo, aspirazione massima di ogni Tedesco;

all'infuori la campagna "Siedlungen" (colonie) di contadini o Comuni rurali. Si otterrebbe così una più intima compenetrazione fra vita cittadina e campagna. L'Autore cerca poi di controbattere l'obbiezione che con la dissoluzione dei grandi centri in piccole città ne verrebbero danneggiate la coltura e le attività spirituali, citando esempi di cittadine dove Arte e Scienza ebbero periodi di splendore; anche di fronte alle preoccupazioni dei molti che avversano, per ragioni di ordine economico, la riduzione delle grandi città, viene posta la considerazione dello scopo altissimo che si vuole raggiungere».

Per Valvassori dunque

«non tutte le idee esposte sono – naturalmente – nuove ed alcune possono offrire campo a discussione: comunque l'articolo è degno di essere segnalato anche per la sua spiccata tendenza contro l'"Urbanesimo" dei grandi centri».

Ancora nel 1936 Giorgio Rigotti riprendeva il tema della *Siedlung* tedesca nel senso della 'borgata isolata' e autonoma dalla città, affrontando il problema del "borghi operai" e della loro strutturazione nei confronti del centro urbano:

«nel sistemare la rete viaria interna bisogna scartare i tracciati a scacchiera o a sistema regolare e simmetrico, molto in voga nelle *Siedlungen* tedesche fino a poco tempo fa»³⁶.

Tra i vari tipi di proposte, che avevano attirato l'attenzione di Rigotti, si poneva quella dell'ingegnere tedesco Otto Simoni, che aveva elaborato lo schema per una "Nuova città 'satellite tipo' per 20.000 abitanti". L'abitato risultava contenuto

«in un cerchio che ha per raggio un chilometro e per centro il municipio. Come il 'borgo', questa città differisce dalla normale *Siedlung* in quanto essa ha funzioni specifiche a sé ed è autonoma, pur essendo in relazione alla metropoli vicina, mentre la *Siedlung* rappresenta più un quartiere, una zona che ha vita solo in quanto dipende direttamente dalla metropoli di cui fa parte integrante».

Il discrimine tra borgo e città era comunque complesso e se ne potevano identificare alcuni comuni caratteri fondanti:

35 G. VALVASSORI, *Riduzione delle grandi città e Piano regolatore nazionale*, recensione a "Riduzione delle grandi città e Piano regolatore nazionale" [titolo originale in Tedesco], «Deutsche Bauzeitung D.B.Z.», 39, settembre 1935, «Urbanistica», settembre-ottobre, 1935, p.341.

36 G. RIGOTTI, *I borghi operai*, «Urbanistica», gennaio-febbraio, 1936, p.7.

«questa città [pensata da Otto Simoni] ha però caratteri che ne fanno un organismo molto più complesso di un borgo: in comune ad esso può avere solo lo schema lineare e semplice, la zonizzazione ben definita e la minima intensità di costruzione».

Pochi mesi dopo, il tema di questa nuova concezione delle borgate naziste (quasi *Siedlungen* 'di seconda generazione') veniva ripreso nella recensione ad un articolo edito sulla rivista tedesca «Baugilde» («Istruzioni per l'impianto di borgate 'Siedlungen'») a firma di Giovanni Valvassori: l'occasione era quella per riflettere su una tipologia di insediamento pianificato, realizzato in Germania, che poteva costituire un nuovo modello pur nel già 'denso' panorama teorico e realizzativo italiano. Come aveva sottolineato anche Rigotti, non si trattava infatti di esempi di «nuovi quartieri operai»: nel caso tedesco si era in presenza di una riflessione su un tipo di insediamenti ben più articolato che avrebbe dovuto avere in sé qualcosa di più – dal punto di vista della strutturazione – rispetto all'identificazione del quartiere dipendente dalla città, mantenendo un rapporto più articolato con il centro urbano e soprattutto in grado di declinarsi secondo diverse destinazioni abitative (per operai, per agricoltori, per sistemi misti)

Notava infatti il recensore come

«l'articolo riassume, con brevi commenti, le disposizioni ufficiali riguardanti la creazione delle nuove borgate (*Siedlungen*) residenziali. Concetto fondamentale è quello di rispettare le esigenze economiche con la scelta di un determinato tipo unitario di casa già collaudato dall'esperienza, anche per evitare le dannose conseguenze estetiche del lasciare che ognuno costruisca come vuole, come avvenne nei vecchi quartieri a villini o in quelli più recenti a cassette individuali»³⁷.

Dunque lo scopo prima della *Siedlung* tedesca era quello non di strutturare, a livello urbanistico, una nuova realtà quanto di rispondere, *in primis*, a problema abitativo ponendo al centro dell'attenzione la 'casa': esigenze degli abitanti – individuati anch'essi sulla base di una tipologia specifica (operai, impiegati, etc.) - potevano essere 'facilmente esaudibili attraverso l'adozione di un 'tipo standard' «già collaudato dall'esperienza». Ovviamente, una tale imposizione non poteva che avere delle 'mitigazioni':

«Tale concetto fondamentale va però mitigato là dove differenze di paesaggio lo consigliano o vi è la possibilità di farlo per singole costruzioni, secondo l'importanza e l'estensione dell'aggruppamento».

Il tema dell'impatto «paesaggistico» di questi interventi rimane dunque, comunque, molto forte, tanto che

«viene ribadito il concetto che la bellezza e la vitalità del quadro non consiste nel numero di diversi tipi di case, ma nell'armonico insieme del tutto ed a coloro che trovano monotona la *Siedlung* viene ricordato che occorre attendere che, con la crescita degli alberi, intervenga questo nuovo potente fattore estetico».

Quindi, l'adattamento al luogo e il fatto di evitare 'stili passatisti':

«si raccomanda di adattare la pianta studiata a tavolino alle esigenze pratiche della località; e per la parte architettonica, si afferma che non si devono copiare, senza discernimento, le vecchie forme, ma cercare di esprimere nella costruzione, il carattere proprio delle *Siedlungen* dei nostri tempi».

Insomma un piccolo 'vademezum in pillole', di 'buone pratiche progettuali' che avrebbe dovuto accompagnare anche gli estensori delle nuove borgate italiane.

Pochi mesi dopo, sempre a cura dello stesso Valvassori, veniva edita una nuova recensione atta a porre in evidenza la singolarità del 'caso tedesco' e soprattutto la necessità della messa a punto di una soluzione di 'Urbanistica nazionalista' anche per le borgate abitative («*La via verso la 'Siedlung' tedesca*»):

«dopo di aver accennato alla opportunità di ridare un'impronta nazionale tedesca all'architettura del proprio paese, ed indicato le basi giuridiche, economiche e morali della «*Siedlung*», l'Autore, con appassionate parole, riafferma anche per essa la medesima necessità di giungere alla «*siedlung* tedesca»³⁸.

Questa volta, dopo le riflessioni operative della recensione precedente, il tema veniva occupato da un aspetto ritenuto allora affatto secondario: quello della declinazione in senso nazionale di un modello architettonico quale poteva

37 G. VALVASSORI, *L'impianto di borgate "Siedlungen"*, recensione a "Istruzioni per l'impianto di borgate 'Siedlungen' [titolo originale in Tedesco], «Baugilde», 15, 25 maggio 1936, «Urbanistica», luglio-agosto, 1936, p.214.

38 G. VALVASSORI, *Siedlungen*, recensione a F.Schmidt, *La via verso la "Siedlung" tedesca* [titolo originale in Tedesco], «*Die Wohnung*», 11, novembre 1936, «Urbanistica», novembre-dicembre, 1936, p.356.

essere, in questo caso, non quello di una singola architettura ma di un intero insediamento e dunque dell'Urbanistica.

«L'Autore lamenta che in tale campo, ancora non è grande la percentuale delle soluzioni ben riuscite ed afferma l'utilità di preparare personale specializzato di larghe vedute, conscio dell'argomento per l'avvenire tedesco e dotato di solida cultura tecnica, sviluppando il concetto che la creazione di una bella e pratica *Siedlung*, problema che sembra tanto facile, richiede invece il concorso di una tale quantità di cognizioni e di capacità in campi diversi che spesso, secondo l'Autore dell'articolo, è più difficile della costruzione dell'opera monumentale».

Per essere 'architetto di *Siedlungen*' occorre infatti delle qualità innate, oltre a conoscenze tecniche:

«L'architetto delle *Siedlungen* deve, ad elevato senso sociale, economico ed artistico, unire capacità tecnica, cuore ed energia. L'autore depreca gli agglomerati privi di alberi, con serrata schiera di casermoni a molti piani, nei quali – dice – i bambini imparano a detestare la patria»

e la bordata era, ovviamente, contro una certa visione – che era stata ad esempio quella degli Hof socialisti - che identificava nelle *Siedlungen* veri e propri 'covi di Comunisti' secondo la propaganda hitleriana, in nome di una visione nazista che tendeva, invece, al recupero delle tradizioni insediative tedesche. Ma

«così pure l'Autore si scaglia contro schemi prestabiliti con monotoni allineamenti di case uniformi e senza espressione [l'indicazione doveva essere contro la "città giardino" alla Howard] e contro forme e materiali estranei al paesaggio e al sentimento tedesco».

Insomma, anche l'Urbanistica delle *Siedlungen* doveva diventare ora 'nazionale', nonostante la 'storia di quegli insediamenti' fosse stata fino ad allora prerogativa di un Moderno invece internazionalista.

A questa riflessione faceva da immediato e concreto approfondimento, nella stessa pagina di «Urbanistica», la recensione di un terzo articolo, sempre da parte dello stesso Valvassori, dedicato questa volta ad un tema specifico – «*Appezamenti di terreno per casette operaie [delle Siedlungen]*» –

pur in grado di individuare, alla base, un nuovo modello insediativo per le *Siedlungen*.

«Con interessante analisi viene esaminato qual'è l'area economicamente più adatta per le parcelle delle *Siedlungen* sotto il punto di vista dell'interesse generale e di quello particolare del singolo. Basandosi sulla necessità di ottenere la massima produttività dei terreni, sulla convenienza di utilizzare per la loro concimazione i rifiuti, e su ragioni di carattere vario, l'Autore suddivide la parcella di *Siedlung* in 3 parti:

1. una residenziale per l'abitazione e il cortile; 1 per il giardino utilitario atto a fornire, con il concorso dei familiari, svago e miglioramento del tenore di vita al colono avente altre occupazioni e risorse; ed 1 con carattere più specifico di sfruttamento agricolo, indicandone analiticamente le varie possibili coltivazioni, la ripartizione e l'avvicendamento»³⁹.

Era chiaro, come in tale suddivisione, si desse per scontato che, dal punto di vista tipologico, non poteva che trattarsi di tipologie assimilabili a piccole unità unifamiliari o, al più, alla casa a schiera, rifiutando quella strutturazione intensiva che era stata tipica degli interventi operai viennesi e berlinesi dei primi decenni del secolo. In verità, quello stesso modello insediativo poteva essere adatto a diversi contesti produttivi, sia agricoli che industriali. Infatti si potevano distinguere, ora, diversi 'tipi di *Siedlungen*' (mentre nel periodo socialdemocratico, la *Siedlung* per eccellenza, progettata anche da importanti Architetti del Moderno, era stata quella operaia)

«per le *Siedlungen [agricole, cioè] a sfruttamento agricolo, l'autore cita esempi specialmente a Soran su appezzamenti fino a 5000 metri, che sarebbero stati sufficienti per famiglie di 5 persone e considera le conseguenze varie – economiche e morali – della vicenda di periodi di crisi o di favorevole congiuntura, della maggiore o minore facilità di vendita o di scambio dei prodotti esuberanti e di altre circostanze ... Per le superfici maggiori, le parti eccedenti i 1000 mq sono sfruttate per puri scopi agricoli, ma non devono formare parte integrante della *Siedlung* e sono in genere da affittarsi secondo le variabili necessità ed esigenze del colono».*

Poi

«[per le *Siedlungen industriali]* a conclusione – riassumendo – l'Autore afferma che per una

39 G. VALVASSORI, *Appezamenti di terreno per casette operaie [delle Siedlungen]*, recensione a R. Wagner, *Area degli appezzamenti [delle Siedlungen]* [titolo originale in Tedesco], «Die Wohnung», 11, novembre 1936, «Urbanistica», novembre-dicembre, 1936, p.356.

abitazione bastano 500 mq con collegamento a rete di fognatura, mentre tale necessità non si presenta per appezzamenti maggiori che utilizzano come ingrasso [del terreno] i rifiuti; con il che si entra nel capo delle *Siedlungen* propriamente dette, le quali dovrebbero avere una superficie di non oltre 1000 mq.».

Si trattava di una serie di articoli che evidenziavano come nella Germania nazista si affrontasse sulla base di una nuova visione della Società anche il problema della 'borgata operaia', promuovendo un modello che, differenziandosi per scopi e volontà generali da quello delle *Siedlungen* socialdemocratiche, non poteva che fornire anche soluzioni urbanistiche e architettoniche diverse. Un modello che si intendeva comunque veicolare anche presso i Politici e i Professionisti italiani. Così, Giorgio Rigotti nel 1937 ripuntualizzava la situazione tedesca:

«[nei nuovi borghi] la strada si adatta alle necessità del terreno e perciò si sviluppa là dove la sua azione è strettamente necessaria sotto il duplice aspetto di elemento separatore degli isolati e di elemento incanalatore del traffico. La casa singola con orto ha un compito preciso e nettamente definito, perciò forma l'unità base del borgo ed ha proporzioni, forma e dimensioni ben delimitate e regolate: essa è come il mattone nelle costruzioni, è l'elemento che deve dettare la maggior parte delle proporzioni e che deve porre un limite pratico alle illimitate fantasie teoriche. Il borgo che sorge ora in Germania ha scopi eminentemente pratici perché deve soddisfare ai bisogni più elementari della vita attuale e perché si innesta decisamente nel sistema politico in atto realizzando le aspirazioni della massa più importante della popolazione. In questi ultimissimi anni si vide sorgere una miriade di *Siedlungen* siano esse interpretate come semplici quartieri o, più spesso, come vere e proprie unità satelliti. Di ampiezze e di importanza variabilissima, esse vanno dal semplice aggruppamento di poche case nelle vicinanze di una fabbrica, all'organismo più complesso che dà abitazione a migliaia di persone; ma sempre si possono scorgere i tre principi fondamentali politici:

1. ritorno del popolo verso la terra come risultato economico immediato e pratico e come mezzo potente per ottenere rinnovamento razzistico sociale con eliminazione degli elementi senza radici nette e profonde; 2. Collaborazione fra uguali e fra minori e maggiori, in questo caso tra i lavoratori e tra gli operai e i dirigenti; 3. Senso di profonda responsabilità individuale, ottenuto

innestando la proprietà isolata e nettamente divisa, come elemento essenziale del quadro della comunità»⁴⁰.

Esistevano dei casi paradigmatici come

«la caratteristica realizzazione della Dorfsiedlung Langenhorst presso Velbert, inserita nel "Piano della Renania" al centro di una regione intensamente industriale (basti pensare che solo a Velbert hanno sede circa 200 fabbriche che danno lavoro a 18.000 operai) in una zona collinare fertile, ricca di boschi e di attrazioni naturali. L'arch. Paul Fliether è partito dal principio che "non si può progettare un 'Piano regolatore' servendosi solo di riga e compasso senza cozzare inesorabilmente contro le leggi naturali e senza ottenere un complesso quasi sempre meschino e non organico. Egli perciò si è lasciato guidare dalle masse boschive esistenti e dall'orientamento delle case, creando un borgo rispondente perfettamente agli scopi politici e pratici prefissi. Strade non limitate da linee rigide, fronti delle case arretrate e in parte nascoste dagli alberi, vie di traffico delimitanti grandi isolati e vie pedonali sistemate a scorcio nei punti necessari, innesti di strade a camminamento e a baionetta (alcune però risolte non troppo felicemente), case singole o abbinate o riunite in fila, ma sempre orientate secondo il sole e le curve di livello e non secondo il tracciato stradale, appezzamento di circa mq 1000 di terreno coltivabile per ogni abitazione: queste sono le principali caratteristiche del Piano. Una grande fascia di bosco attraversa il borgo e, oltre a costituire il tradizionale 'bosco sacro', rappresenta una preziosa riserva di spazio libero per scopi ricreativi della Comunità. Il centro civico e il centro commerciale sono riuniti attorno alla Festplatz, qui sono sistemati la Casa di ritrovo, la scuola, gli uffici amministrativi e quelli della Cassa di risparmio, i vari negozi per l'approvvigionamento alimentare e per i bisogni degli abitanti. E qui si trova pure un importante nucleo di botteghe artigiane, elemento questo essenziale nell'organizzazione dei nuovi borghi. Le case non hanno terrazzi e non hanno verande perché "l'uomo è nato per servire la natura e non solamente per contemplarla": è bandito il tipo cosiddetto di "macchina per abitare" per avvicinare il più possibile la casa all'ambiente, l'uomo alla terra»⁴¹.

Anche gli Autori tedeschi sentivano, peraltro, il bisogno di ripuntualizzare quanto avvenuto in quei decenni. E Rigotti sottolineava la necessità dei "Compiti urbanistici del nostro tempo"

40 RIGOTTI, *I borghi dalle "Siedlungen"* ..., cit., pp.5-6.

41 RIGOTTI, *I borghi dalle "Siedlungen"* ..., cit., p.6.

recensendo un testo di Paulsen:

«l'articolo passa rapidamente in rassegna le tendenze dell'Urbanistica tedesca ... Un importante contributo all'aspetto sociale dello sviluppo edilizio venne portato dal "Movimento per le case popolari e le città giardino" iniziato nel "Primo Congresso delle Abitazioni" del 1905. Dopo aver accennato ai tre punti principali che oggi debbono essere tenuti presenti: il traffico, l'igiene e l'utilizzazione delle aree. L'Autore illustra l'evoluzione delle tendenze dal secolo scorso ad oggi, sia per quanto riguarda le idee sull'espansione delle città, come il dualismo tra città e campagna. Fino a pochi decenni fa, l'aumento della popolazione nelle grandi città veniva accolto con soddisfazione ed i suoi effetti (aumento di valore delle aree, delle case e quindi di tutti i costi) erano riguardati come indici di benessere economico. Tra le poche città che si preoccuparono per tempo del problema dell'espansione edilizia va ricordata Kiel che con opportuni provvedimenti riuscì a frenare l'esagerata speculazione dei terreni. Oggi il fenomeno dell'urbanesimo è invece considerato giustamente tra i più preoccupanti e si cercano opportune misure per arginarlo: in Germania vi sono ben 100 città con più di 50.000 abitanti. Ricordati gli inconvenienti dei grandi centri tra cui quello delle distanze e relativi perditempo, oltre a spese per i trasporti»⁴².

Gli esempi erano ormai numerosi e nella serie era anche una "Nuova Siedlungen a Monaco di Baviera"⁴³.

Nel 1940 era la volta della "Città Hermann Goering"⁴⁴, recensione a un saggio dell'architetto Herbert Rimpl che descriveva l'organizzazione della nuova città nata presso Braunschweig e Wolfenbuettel per gli operai impiegati nelle miniere e nella fabbrica di proprietà del Maresciallo. Infatti

«l'articolo esamina i concetti seguiti per la costruzione della città delle "Officine Hermann Goering", città che, in base alle direttive del

Maresciallo, sta sorgendo al centro della regione mineraria, ricca di vari paesi ai piedi dell'Harz, sulle alture di Salzgitter. Riguardo all'ubicazione si presero inizialmente in considerazione la facilità di comunicazioni con le officine e le miniere, l'economia del trasporti, la direzione dei venti dominati rispetto alle officine ed altri elementi. In base a questi, gli studi si polarizzarono su 5 località, prossime tutte agli stabilimenti e fra esse la scelta cadde sulla località I, come quella che meglio contemperava meglio le diverse esigenze ... e presenta inoltre ottime condizioni igieniche ed idriche per quartieri residenziali, facilità di futuri ampliamenti e buoni collegamenti con le grandi vie di traffico. Per il Piano regolatore del nuovo centro urbano si tenne presente l'orientamento della rete stradale, la posizione del centro rispetto agli accessi principali delle grandi officine e delle miniere e la possibilità di sviluppare strade che servissero per raggiungere località di svago in ameni paraggi collinari e boscosi»⁴⁵.

Nel 1941, nonostante il tempo di Guerra, si decideva di sperimentare in Pomerania una nuova tipologia di *Siedlungen* per gli operai dell'industria bellica:

«la costruzione di abitazioni per gli addetti di uno stabilimento è oggi certamente altrettanto importante per l'architetto quanto la costruzione dello stabilimento stesso. Impiegati ed operai daranno il loro massimo rendimento solamente quando possano avere delle abitazioni appropriate nelle vicinanze dello stabilimento. In Germania non si tratta soltanto di corrispondere ad una esigenza sociale, ma anche di dare una garanzia per la realizzazione del secondo "Piano Quadriennale". Perciò si capisce che tali alloggi, destinati a dipendenti di aziende belliche, vengano costruiti anche durante la guerra»⁴⁶.

Dal punto di vista tipologico

«Motivi economici hanno consigliato architetto e direzione dello stabilimento a costruire delle case a due piani a serie chiusa, contrariamente a quanto si è fatto finora e cioè delle casette a un piano solo

42 A(NNIBALE) E G(IORGIO) RIGOTTI, recensione a *Compiti urbanistici del nostro tempo* (in Tedesco), «Monatshefte fuer Baukunst und Stadtbau», dicembre 1936, pp.141-143, «Urbanistica», 1-2, gennaio-febbraio, 1937, pp.67-68.

43 V.CIVICO, *La creazione di una nuova Siedlung a Monaco di Baviera*, «Urbanistica», 5-6, maggio-giugno, 1937, p.204.

44 A partire dal 1936, quando a Goering venne affidata l'organizzazione del "Piano economico quadriennale" della Germania nazista, egli privilegiò i settori industriali maggiormente legati al riarmo, come quello metallurgico, creando tra gli altri, di sua proprietà personale, un trust di miniere e industrie metallurgiche, cui legò poi, nel corso degli anni, una serie considerevole di attività non solo nella Germania nazista ma anche all'estero (Goering divenne così, in breve tempo, uno dei principali monopolisti dell'industria e dell'economia tedesca). Cfr. D.IRVING, GÖRING. *Il Maresciallo del Reich*, Milano, 1989.

45 Città "Hermann Goering", recensione a H. Rimpl, *La città delle Officine Hermann Goering*, «Baukunst und Staedteban», 9, settembre, 1939, p.16, «Urbanistica», 1-2, gennaio-febbraio, 1940, p.51.

46 G.GYRA, *Colonia per operai in Pomerania*, recensione a G.Rosenbauer, *Eine Werksiedlung in Pommern*, «Deutsche Bauzeitung», 49, dicembre, 1940, pp.201-204, «Urbanistica», 1-2, gennaio-febbraio, 1941, p.46.

ed isolate. S'intende che in questo caso è necessaria anche una via retrostante alle case che permetta l'accesso ai singoli orti. Pur costruendo le case a serie chiusa, l'architetto evitò la monotonia delle lunghe facciate progettando nelle testate della via case più grandi per gli impiegati e interrompendo le case operaie con bassi fabbricati ad uso rimessa. Le abitazioni normali constano di tre camere, cucina e bagno ed in più un ripostiglio sottotetto. Questa realizzazione corrisponde perfettamente alle richieste tecniche, economiche e sociali.

Anche la teorizzazione che veniva compiuta in Germania sul rapporto tra residenza, lavoro e insediamento interessava in Redattori di «Urbanistica» che compivano una sintesi dei principi dell' "Arbeitstaette-Wohnstaette" di Gottfried Feder ("Luoghi di lavoro - luoghi di residenza")⁴⁷, Direttore del "Gabinetto di Urbanistica" del Politecnico di Berlino. Nel volume l'Autore ripercorreva le dinamiche che avevano presieduto alla strutturazione della città industriale, ma soprattutto analizzava i problemi connessi al rapporto tra insediamento e lavoro, specie in relazione ai flussi di traffico e di spostamento dei lavoratori (operai, impiegati, etc.).

«Metodi di ricerca. Questa è la parte più utile e interessante del lavoro. Per la vastità e importanza del problema, le ricerche non potevano limitarsi a pochi singoli centri, ma estendersi alle condizioni generali, in modo da ottenere risultati attendibili e controllabili. A questo scopo vennero spediti circa 200.000 questionari, i quali secondo i dati personali di operai, impiegati, funzionari dovevano dare risultati pratici e attendibili su un gran numero di soggetti ... nella distribuzione dei questionari alle ditte si pose attenzione a che queste fossero distribuite su tutto il territorio della città e che nelle scelte non venissero preferite aziende della stessa specie, in modo che il risultato finale non venisse pregiudicato da coincidenze casuali ... In seguito ai risultati ottenuti dallo spoglio dei questionari 1 e 2 vennero compilati per ogni azienda e per ogni Siedlungen dei fogli statistici ... A Berlino furono intervistati in cifra tonda 92.100 operai ... Per rimediare a tutti gli inconvenienti esposti è necessaria tutta l'autorità e i mezzi dello Stato. L'Autore espone la possibilità di sfollare il centro delle città: 1. Coll'utilizzazione di zone libere o liberabili e coll'impiego in vasta scala di costruzioni a schiera; 2. Con uno scambio di popolazione da quartiere a quartiere ... sarebbe desiderabile che le strade principali servissero come limite ai nuovi gruppo e le strade

anulari di collegamento, che finora sono state trascurate, venissero sistemate affinché il traffico circolare possa avvenire bene tra i singoli centri e che effettivamente avvenga il decentramento. È necessario uno sventramento graduale e indipendente del vecchio centro, possibilmente con abbattimento dei vecchi blocchi ed erigendo nuove abitazioni sane in vicinanza delle fabbriche periferiche ... Nella scelta di un nuovo luogo per un'industria dovrebbe essere prevista anche la sistemazione dei dipendenti ... Non è sufficiente sistemare gli operai diminuire loro i percorsi se non si dispone altrettanto per le loro mogli e i loro figli ... [si veda anche: (G.Feder, *Die neue Stadt*)] ... Il lavoro di Feder presenta certamente più interesse nello svolgimento e nella posizione dei problemi che nelle conclusioni le quali non presentano una novità in senso assoluto».

3. Esempi europei: borgate e nuove città di Austria, Svizzera e Francia

Tra gli esempi europei, dalle pagine di «Urbanistica» non mancava la segnalazione di una "Città giardino" realizzata in Svizzera:

«nel 1931 è stata costruita una città-giardino a Neubuehl (Svizzera) composta di case disposte parallele digradanti verso il lago. Vi sono in tutto 90 alloggi di un piano e 105 casette per una famiglia (da 1 a 6 ambienti). Si è riservato lo spazio più grande possibile per i locali di soggiorno, e limitati al minimo i passaggi e i servizi; tutti gli alloggi hanno una grande sala, in comunicazione con il giardino, con superficie variabile da 18 a 27.5 mq. Giardini pensili sui tetti. Orientamento a Sud-Ovest verso il giardino, al riparo dai venti predominanti. Vi è una centrale termica (5 caldaie) che dà il riscaldamento e l'acqua corrente calda a tutto il blocco»⁴⁸.

Il tema della tipologie edilizie che accompagnavano le nuove fondazioni era molto sentito per cui non si mancava di segnalare gli esempi delle realizzazioni più significative. Come nel caso dell'intervento di esimi architetti austriaci che avevano proceduto alla realizzazione di una «Colonia» sperimentale recensita come "Nuova colonia a Vienna":

«la nuova Colonia di Werkbund a Vienna è interessantissima perché è una specie di esposizione di piccole case costruite dai più noti architetti moderni (Adolf e Walter Loos, Josef Hoffmann, Andre Lurcat, Walck, W.Sobotka, Guévrékian, Haering e altri). Su un terreno di

47 C. BAIKATI, "Arbeitstaette-Wohnstaette" di Gottfried Feder, «Urbanistica», 3-4, marzo-aprile, 1940, pp.86-94.

48 Città giardino, recensione a *Architectes: Artaria et Schmidt, Hubacher et Steiger, M.E. Haefeli, W.M. Moser et Roth, "Cité-jardin de Neubuehl-Suisse"*, «L'Architecte», maggio 1932, pp.42-44, «Urbanistica», 4-5, aprile-maggio, 1932, p.24.

circo 200 mq per abitazione, di cui 80 mq coperti; muri di mattoni, orizzontamenti in cemento armato, copertura a terrazzo o tetto piano in cemento armato isolato. Tutti i locali dipinti in bianco»⁴⁹.

Anche in Francia era stata edificata una dal 1911 una città-giardino, «Paris-jardins», considerata da Giorgio Rigotti come «Una città cooperativa alle porte di Parigi»:

«a molte riprese è stata dimostrata l'importanza dell'iniziativa privata nello svolgimento dei 'Piani regolatori', importanza che può essere positiva o negativa a seconda delle circostanze che hanno guidato e definito il fattore speculativo. Un importante esempio di iniziativa privata condotta a buon fine è dato dal cosiddetto "Paris-jardins", città sorta nel 1911 e realizzata senza alcun sussidio pubblico. Lo scopo della cittadina era definito dal suo fondatore, M. Mayer, dai seguenti tre articoli fondamentali: 1. costruire una città-giardino su un terreno molto esteso e acquistato in comune e direttamente da tutti i soci; 2. costruire case igieniche dotandole di tutte le comodità; 3. riunire un agglomerato in cui la solidità e rispetto reciproco dei membri rendano la vita sana e ideale. Paris-jardin, essendo una cooperativa, tende all'affermazione della solidarietà sociale. Essa vuole creare e organizzare un insieme di condizioni economiche che tenda a dare a ciascuno il benessere come conseguenza della cooperazione di tutti. La società cooperativa ha organizzato tutti i servizi pubblici e li gestisce con i suoi propri fondi»⁵⁰.

La Società aveva un vero proprio "Regolamento":

«"il terreno è suddiviso in lotti di superficie da mq 500 a 1000 e per terreni alberati i lotti arrivano ad una superficie di mq 1500. Dopo la costruzione di case eminentemente residenziali, il lotto non può essere assolutamente diviso. Nessun lotto può essere affittato o venduto a persone estranee alla Società. È fatto divieto assoluto di abbattere o danneggiare gli alberi che vengono a trovarsi nei lotti. In caso di vendita, affitto o cessione di lotti e di case, la Società esclude qualsiasi elemento speculativo. Ogni socio può costruire una sola casa per l'abitazione esclusiva della sua famiglia. Le case verranno costruite secondo i piani di un architetto socio della Società e approvati dal Consiglio. Non è

permesso l'impianto di alcuna industria, fabbrica o commercio all'infuori di un piccolo laboratorio familiare. Le costruzioni comuni saranno affittate a cooperative d'alimentazione, di commercio, ma non a elementi estranei alla Società"».

Non si trattava dunque di un'iniziativa che si sarebbe potuta estendere alla committenza pubblica perché nell'idea stessa di cooperativa, e soprattutto nei suoi statuti, era contemplata un'idea di società e di comunità condivisibili sono da un gruppo ristretto e affiatato. Restava una sorta di 'visione' adatta per un 'gruppo elitario, che trovava un proprio contraltare, invece nella nuova "Colonia a Bagneux", costruita con tutt'altri scopi sempre presso Parigi:

«si sono realizzati, per quanto possibile, gli scopi e le necessità, i metodi razionali e tecnici della moderna edilizia. Ossatura in acciaio, parti in cemento (gradini, elementi di solai e pareti) formate in cantiere poi messe in opera. La planimetria della zona comporta costruzioni allineate in maniera da esporre gli ambienti ad Est e Ovest. I vari gruppi di case sono riuniti con passaggi coperti»⁵¹.

4. Il caso nord americano: dalla nuova città operaia alla nuova città di transito autostradale

I casi americani di nuove città o di borghi operai che creavano nuovi insediamenti erano tra loro diversi, ma tutti venivano segnalati per la loro estrema specializzazione. Dei 'case studies' che potevano essere utili anche in previsione della modernizzazione delle infrastrutture e degli insediamenti italiani.

4.1. Tipi e tipologie di nuove città nella riflessione nord americana

Per gli Urbanisti italiani risultavano estremamente interessanti le riflessioni che nella teoria americana erano state affrontate in riferimento a temi specifici che potevano mostrare anche una concreta spendibilità nel contesto italiano. Era il caso dei "Villaggi sulle colline":

«un campo relativamente poco sfruttato per lo sviluppo dei raggruppamenti di case è dato dai fianchi delle colline. Si hanno i vantaggi di avere grandissima penetrazione alla luce, visuale orizzontale libera, eliminazione di parti

49 Nuova Colonia a Vienna, recensione a Max Eisler, *Die Werkbundsiedlung in Wien*, «Moderne Bauformen», settembre 1932, pp.435-458, «Urbanistica», 4-5, aprile-maggio, 1932, p.24.

50 A(NNIBALE) E G(ORGIO) RIGOTTI, *Una città cooperativa alle porte di Parigi*, recensione a M.J.Royer, *Une cité coopérative: Paris-jardins*, «Urbanisme», novembre 1936, pp.398-406, «Urbanistica», 3-4, 1937, p.133.

51 Colonia a Bagneux e a Magdeburgo, recensione a Oscar Heiniz, *Grosswohnbauten bei Paris*, «Moderne Bauformen», novembre 1932, pp.541-554, «Urbanistica», 6, 1932, p.29.

interne poco illuminate e chiuse da tutti i lati. L'allineamento delle case va fatto: per pendenze fino al 15% lateralmente alle strade; fino al 24% parallelamente alle linee di livello; fino al 31% perpendicolarmente ad esse; fino al 43% diagonalmente»⁵².

Ma la riflessione riguardava anche le dimensioni-tipo degli insediamenti che potevano realizzarsi indipendentemente dalla natura del terreno in un "Villaggio tipo":

«Villaggio tipo per 5-6 mila persone; case di due piani fuori terra. la base di ogni pianta di casa è data dall'aggruppamento di quattro bagni e quattro cucine (due per piano) attorno ad uno sfiatatoio verticale; gli spazi compresi fra queste unità di servizio sono divisi secondo i desiderata di ogni famiglia. La circolazione dei veicoli avviene su un anello esterno al villaggio, sul quale fanno capo le strade interne esclusivamente pedonali. Ogni villaggio ha scuola, ospedale, palazzo di rappresentanza, teatro, ristorante, polizia, pompieri, garage, edifici questi tutti in comunicazione diretta con la strada per i veicoli. Questa a sua volta si raccorda con l'autostrada che conduce alla città. Questi villaggi dovrebbero formare un anello attorno al nucleo commerciale della città. Orientamento Est-Ovest»⁵³.

4.2. "New towns for hig-speed roads", le nuove 'città autostradali': una nuova tipologia di «città satelliti» per la Modernità

Una tipologia di nuovo centro urbano del tutto singolare, ma estremamente interessante in rapporto all'affermarsi della Modernità, era quella delle città sorte in rapporto alle autostrade, delle quali dava conto nel 1935 Giorgio Rigotti. Quella tipologia era dunque nuova, anche se si trattava, in sostanza, di 'centri nati in dipendenza da strade di grande traffico' quali se ne potevano individuare da sempre; ma la novità stava appunto nel fatto che le nuove "hig-speed roads" non avrebbero dovuto avere rapporto con il territorio se non per il loro impianto, rimanendo isolate dal traffico locale, ad eccezione dei rari attraversamenti. Una tipologia, dunque, anche per le velocità tenute dai veicoli, del tutto inedite sia a livello infrastrutturale che insediativo, facendo cioè del solo attraversamento il perno per le stesse *new towns*. Tra le varie tipologie di città nate per i bisogni della società moderna, si

distinguevano le «città autostradali» americane, delle quali «Urbanistica» dava conto:

«dato il grande e importantissimo sviluppo autostradale in America, si sono venute formando in vicinanza dei nodi principali degli aggruppamenti di case, vere piccole città. Nelle nuove autostrade, dove le due vie (andata e ritorno) sono separate da una striscia di verde di circa 3 m., si può tenere in lunghi viaggi una velocità media da 80 a 100 km orari. Per l'alta velocità permessa ai veicoli, queste strade formano delle vere barriere al traffico lento e a quello trasversale ad esse, perciò sono necessarie delle soluzioni particolari: dal semplice sottopassaggio, all'incrocio a quadrifoglio o multiplo. Il traffico viene così ad essere concentrato in punti determinati, e vicino a quelli di maggiore importanza si stanno appunto formando delle nuove città, attorno ad un nucleo formato da autorimesse, rivendite di benzina, officine riparazioni, ristoranti, ecc.»⁵⁴.

Si trattava, dunque, di nuove 'città specialistiche':

«questi nuovi centri distano in generale dall'autostrada circa 150 metri, distanza sufficiente per isolarli dai disturbi del traffico pur godendo vantaggi della vicinanza dell'autostrada. Nella striscia di terreno che così risulta libera sono sistemate aree per il parcheggio degli autoveicoli, e per piccole industrie. Gli innesti della via che la città porta all'autostrada sono in genere risolti a quadrifoglio. Un elemento importante di queste città è dato dall'"auto-campo", cioè da un gruppo di casette (a una, due o tre stanze) con annessa autorimessa, veri alberghi diciamo così estensivi, dove gli automobilisti trovano alloggio per la notte o per la "fine settimana". Aggruppamenti che hanno preso carattere di veri quartieri residenziali sono sorti in punti panoramici o centri di gite, e anche presso le metropoli, dando vita ad un nuovo tipo di città satelliti».

4.3. La nuova città operaia di Boulder City letta attraverso le riviste tedesche

Nella concezione degli urbanisti italiani, la distinzione tra «borgo operaio» e «città operaia» doveva costituire un aspetto imprescindibile e per rendere più chiaro il concetto era stato già presentato nel 1934 su «Urbanistica» il caso americano di Boulder City che Giovanni Valvassori derivava però da un articolo edito sulla

52 Villaggi sulle colline, recensione a Henry Wright, *Hillside Group housing*, «The Architectural Record», ottobre 1932, pp.221-232, «Urbanistica», 6, giugno, 1932, p.29.

53 Villaggio tipo, recensione a W.F.R. Ballard, *Spacefield village. A Princeton thesis*, «The Architectural Record», novembre 1932, pp.333-335, «Urbanistica», 6, giugno, 1932, p.29.

54 A(NNIBALE) E G(IORGIO) RIGOTTI, *Nuove città vicino alle autostrade in America*, recensione a *New Towns for hig-speed roads*, «The Architectural record», novembre, 1935, «Urbanistica», 11-12, novembre-dicembre, 1935, p.390.

rivista tedesca «Deutsche Bauzeitung»:

«per i grandiosi lavori dello sbarramento del [fiume] Colorado tra gli stati di Arizona e Nevada, in una regione calda ed inospitale, distante 40 chilometri dalla più vicina città (Las Vegas), si dovette creare una nuova città, Boulder City, al fine di dare ricovero al personale per la durata dei lavori, previsti in sei anni e mezzo. Venne scelta una località alta, sana e ridente, a 750 m sul mare e a 11 chilometri dalla diga in costruzione. Già un anno dopo vi si contavano 4000 abitanti in 600 case in muratura, mentre in principio si era dovuto provvedere per operai e impiegati con attendamenti e baracche provvisorie. Per tutta la durata dei lavori dello sbarramento, Boulder City conterà di due parti, quella costruita dalle imprese (quelle che nel primo anno vi spesero 800.000 dollari per le necessità temporanee del loro personale) e quella preparata dal Governo che vi ha destinato 2 milioni di dollari per una popolazione totale di 6000 abitanti, con tutti gli occorrenti servizi»⁵⁵.

La città era stata il frutto di una precisa progettazione urbanistica da parte di un architetto specializzato:

«la nuova città fu tracciata dall'urbanista americano S.R. de Boer [⁵⁶] a pianta triangolare, staccantesi alquanto dal solito tipo a scacchiera, con al vertice, una altura, gli edifici pubblici e quelli degli impiegati; copre circa 120 ha, ha strade di 28, 15 e 18 metri, con 75.000 mq di pavimentazione in beton e asfalto, ed una completa moderna organizzazione ... L'acqua potabile è presa dal Colorado a dieci chilometri di distanza, sollevata di 600 metri e depurata chimicamente. Sono stati eseguiti collegamenti ferroviari con Las Vegas ferroviari e stradali con i cantieri di lavoro della grande diga. Una zona di

300 chilometri quadrati è stata creata attorno alla nuova città ed allo sbarramento, per entrare nella quale occorre apposito lasciassare. Si ritiene che anche quando i grandi lavori del Colorado saranno terminati, da 4 o 5 mila abitanti rimarranno stabilmente domiciliati a Boulder City»⁵⁷.

4.4. *Giorgio Rigotti e le nuove «Greenbelt Towns»: la 'città-parco' libera dalla «tirannia dell'ambiente architettonico» dove il «Piano regolatore viene ad essere formato da una successione di "parchi abitati"»*

Nel 1937 Giorgio Rigotti faceva il punto sulla fondazione di nuove città americane nelle quali, per specifica volontà, la prevalenza era stata data all'«elemento naturalistico» rispetto a quello architettonico, all'interno di un programma coordinato dalla "Suburban Resettlement Division". Si trattava di Greenbelt, nel Maryland tra Washington e Baltimora; Greenhills presso Cincinnati in Ohio; Greendale non lontana da Milwaukee in Wisconsin; Greenbrook presso Bound Brook nel New Jersey. Così dunque:

«per le nuovissime "Greenbelt Towns", le città circondate di verde, nulla fu deciso senza prima aver espletato un accurato studio tecnico ed organizzativo che si può dividere in tre differenti branche: 1. Si fecero precisi accertamenti economici per determinare le migliori posizioni delle nuove città e per raccogliere i dati necessari, riguardanti i vari tipi di case e di sistemazioni particolari, adatti alla zona scelta e richiesti dalle condizioni sociali dei futuri abitanti; 2. Si iniziarono le trattative per l'acquisto delle aree necessarie, cosa sempre lunga e difficile; 3. Si completarono i "Piani regolatori" e le sistemazioni architettoniche in conseguenza ai dati forniti dalle ricerche precedenti. Questo lavoro di preparazione,

55 G. VALVASSORI, *L'impianto di borgate "Siedlungen"*, recensione a Gen. Regierungsrat Wienieke, "Una città operaia sorta dal suolo" [titolo originale in Tedesco], «Deutsche Bauzeitung», 34, 24 agosto 1934, «Urbanistica», 11-12, novembre-dicembre, 1934, p.361.

56 Saco Rien de Boer (nato come Sake Rien de Boer in Olanda nel 1883 morto a Denver in Colorado nel 1974) fu architetto urbanista e paesaggista molto attivo in Colorado (a Denver fu "official Landscape Architect" dal 1910 al 1931) e fornì consulenze per la creazione di nuovi centri distribuiti lungo la "Front Range" come linea delle città del West più avanzate, comprendenti molti nuovi centri distribuiti tra Colorado (Greeley, Grand Junction, Boulder, Golden, Longmont, Aurora, Fort Collins, and Englewood), Nebraska (Scottsbluff), Minnesota (Brainerd), New Mexico (Ruidoso), Idaho (Falls), Nevada (Boulder City), Montana (Glendive), partecipando anche ai programmi governativi del "National Resources Planning" per l'urbanizzazione degli Stati dello Utah, New Mexico e Wyoming. De Boer lavorò anche come Paesaggista progettando sistemazioni quali quelle per la valorizzazione paesaggistica delle Montagne Rocciose (con la progettazione di molti parchi urbani, extra urbani e parkway). Per quest'intensa attività ottenne numerosi riconoscimenti come il Fellow dell' "American Society of Landscape Architects", fu membro del "Colorado State Planning Board", dell' "American Institute of Planners" e del "Netherlands Institute for City Planning and Housing". Cfr. T.J. NOEL E B.S. NORGREN, *Denver: the city beautiful and its Architects (1893-1941)*, Denver (CL-USA), 1987.

57 Da ultimo: J. SUTTON, *Geographical Aspects of Construction Planning: Hoover Dam Revisited*, «Journal of the West», 7, 3, 1968, pp.303-344 (il saggio analizza anche i Piani e le idee di De Boer in risposta alle esigenze dei lavoratori); A. J. Dunar e D. McBRIDE, *Building Hoover Dam: an Oral History of the Great Depression*, Las Vegas, University of Nevada Press, 2001; C. FERRENCE, *Around Boulder City*, Charleston (South Carolina), 2008. Al censimento del 2000 sono state registrati 14966 abitanti.

se pur si può raggruppare schematicamente nelle tre linee sopra indicate, ha avuto uno sviluppo complesso e completo sotto tutti i rapporti. Esteso per tutto il periodo compreso fra il 1900 e il 1935, prende in considerazione 100 delle più grandi città degli Stati Uniti e ne esamina lo sviluppo della popolazione, il numero degli impiegati nelle industrie, i salari pagati dalle industrie manifatturiere e di distribuzione, i prezzi di vendita all'ingrosso e al minuto, e ancora altri fattori. In ogni momento delle trattative e del progetto i dirigenti sono stati guidati dal carattere di perpetuità dei nuovi agglomerati. In base a diagrammi comparativi dei diversi fattori richiesti furono subito scartate alcune città come inadatte a dare vita ad agglomerati satelliti. Per le altre lo studio proseguì e, in linea generale, furono preferite quelle città che mostrarono un saldo sviluppo economico, un grande e proporzionato sviluppo di manifatture, una grande varietà di industrie e di impieghi – fattore questo che tende a formare una certa stabilità economica, evitando forti sbalzi nella richiesta e nell'offerta della mano d'opera – un'alta percentuale di popolazione impiegata nell'industria, un livello medio di salari abbastanza alto. Le città che resistettero a questo secondo vaglio furono visitate da Commissioni che spinsero lo studio ad un'analisi minuta di tutti i fattori attuali economici, dei terreni disponibili nelle diverse regioni e delle diverse attitudini, che le città avrebbero preso e sviluppato rispetto al nuovo centro nascento»⁵⁸.

Così ne era derivata addirittura una sorta di 'Urbanistica condivisa' o 'partecipata' *ante litteram*:

«Washington, Cincinnati, Milwaukee, Bound Brook furono giudicate le città più adatte. Occorreva ora ricercare l'area migliore disponibile, tenendo conto delle tendenze degli sviluppi cittadini, della facilità delle comunicazioni, della miglior esposizione e del lato economico. Infine fu distribuito un questionario fra tutte le famiglie abitanti la città e future eventuali abitanti il nuovo centro, ed in base a questo si stabilì il genere di costruzioni da adottare. Per esempio, le famiglie di Washington furono trovate più piccole di quelle di Cincinnati e di quelle di Milwaukee: la popolazione di Cincinnati spiegò una preferenza per i caminetti e le stufe; le famiglie di Milwaukee mostrarono una grande preferenza per le case singole; a Greendale abbiano oltre il 50% di case singole, mentre a Greenbelt, vicino a Washington, queste mancano completamente. In tutte le città si manifestò poi un concorde grande desiderio di

biblioteche e di campi sportivi»⁵⁹.

L'iter amministrativo era stato piuttosto complesso e anche la Progettazione architettonica vedeva la compresenza di più specializzazioni:

«dopo tutto il lavoro preliminare, fu incominciato lo studio pratico del 'Piano regolatore' e del progetto delle varie costruzioni. Organo ordinativo è il "Suburban Resettlement" divisione del "Resettlement Administration" che lavora in collaborazione con altre Commissioni. I progetti del "Suburban Resettlement" con la cooperazione di architetti liberi professionisti: le costruzioni sono monopolizzate da una "Construction Division", la gestione e le operazioni amministrative concernenti i diversi centri sono devolute ad una "Management Division". Ogni progetto è fatto da un gruppo di professionisti, urbanisti, architetti e studiosi che hanno alle loro dipendenze un certo numero di ingegneri ed architetti particolarmente specializzati nei diversi rami della tecnica della costruzione. Il Direttore del "Suburban Resettlement Division", assistito da un Urbanista Capo e da un "Coordinatore" sorveglia sopra ciascun gruppo di "Project Planning Principals" come se essi fossero una ditta di Professionisti assunti privatamente per risolvere complessi problemi tecnici. Il Direttore non considera l'Urbanista come superiore all'Architetto o all'Ingegnere o viceversa, né ritiene nessuno di essi come il solo competente, ma si rivolge al complesso del gruppo per cercare le migliori soluzioni atte alla realizzazione degli obiettivi della Divisione. Viene così ad essere stabilita una organizzazione verticale e orizzontale molto ben definita, in modo che nulla è tralasciato per la buona riuscita dell'esperimento. Anche il piano finanziario, sia di impianto che di manutenzione, studiato fin nei minimi particolari, non presenta alcun lato incognito o non giustamente calcolato».

Dal punto di vista del tracciamento e degli aspetti urbanistici diveniva evidente la differenza rispetto alla "Garden City" inglese in cui il verde costituiva un elemento importante, ma limitato a specifiche aree, cioè senza avere la netta preminenza come invece nel caso americano della «Greenbelt Town»:

«i terreni non pianeggianti, ma leggermente ondulati ebbero la preferenza così si poterono sfruttare le migliori esposizioni e l'aggruppamento ne acquistò una certa varietà panoramica. Inoltre è stato calcolato che su un terreno ondulato

58 G. RIGOTTI, *I borghi dalle "Siedlungen"* alle "Greenbelt Towns", «Urbanistica», gennaio-febbraio, 1937, pp.3-10.

59 RIGOTTI, *I borghi dalle "Siedlungen"* ..., cit., p.7.

riescono più economici tutti gli impianti pubblici, dal servizio di fognatura e di scolo delle acque piovane, alle reti di distribuzione di acque potabili e di gas. L'idea direttrice del Piano regolatore è quella di creare un centro commerciale e sociale attorno al quale si diramino strade – di comunicazione e residenziali – che seguano il naturale andamento del terreno senza alcuna rigidità geometrica e senza artificiosità. Queste strade dividono il terreno in isolati, ai bordi degli isolati ci sono le case, nel centro i giardini e campi di giuochi. Un'ampia cintura di terreno vincolato a verde permanente circonda la città e dove è possibile vi penetra»⁶⁰.

Il problema della monotonia e della 'irriconoscibilità tra loro' dei vari nuclei, permaneva e dunque Rigotti sottolineava le qualità dell'esperienza americana:

«i borghi così creati hanno un'unità, ma rifuggono dalla monotonia sia planimetrica, che estetica e di ambiente. È interessante soffermarci considerare le linee generali dei vari progetti ... Una delle caratteristiche comuni ai quattro borghi [realizzati dalla "Suburban Resettlement Division"] è la formazione di immensi isolati (a Greenhills l'isolato tipo ha un'area di mq.80.000) limitati dalle strade di traffico e in cui l'elemento casa è innestato direttamente nell'ambiente naturale formandone quasi una parte complementare. Carattere profondamente diverso da quello delle città e di molti borghi europei, dove la 'tirannia dell'ambiente architettonico' soffoca qualsiasi elemento naturalistico. Il Piano regolatore così risolto viene ad essere formato da una successione di "parchi abitati": abbiamo, per esempio – e calcolando solo l'area del borgo propriamente detto senza la zona di protezione – come massimo in Greenbelt mq 290 di terreno libero per abitante, e come minimo in Greenhills mq 100 per abitante. Cifre sbalorditive per noi che combattiamo ancora per portare avanti nei nostri centri e anche in quelli semirurali, lo spazio libero almeno a mq.30 per abitante».

Tra le caratteristiche più eclatanti, dai punti di vista progettuale, vi era poi quella dei «super-isolati» che permettevano, per via di aggiunta complessiva, di avere comunque sempre un insieme completo, anche nelle varie fasi espansive:

«super-isolati, che hanno avuto una diversa realizzazione nei vari progetti. In Greenbelt (Washington) e Greenbrook (New Jersey) abbiamo un aggruppamento diremo così "cellulare", cioè un nucleo attorno al quale sono

attratte delle cellule. Questo sistema permette un notevole ampliamento del complesso, pur lasciando l'impressione, in ogni momento dello sviluppo, di trovarsi di fronte ad un organismo completo. Ogni isolato aggiunto si salderà perfettamente al complesso esistente e non ci sarà mai quella triste visione di strade che finiscono nel nulla, visione spesso dominante nei sobborghi delle nostre città».

Una seconda tipologia era quella della «città lineare» o «città nastro», realizzata a Greenhills in Ohio nel 1936-1937:

«in Greenhills il super-isolato sembra nato da un punto di vista completamente diverso. Greenhills ha un 'Piano regolatore' che, se pur a prima vista può sembrare quasi bizzarro, bene si adatta alle necessità del terreno molto accidentato. Esso si può schematizzare nella "città lineare" o "città nastro" che si piega e si ripiega su se stessa fino a definire delle forme chiuse a contorno irregolare, racchiudenti grandi estensioni di parco attraversato da sentieri pedonali».

Nel caso specifico "Greendale" (Milwaukee in Wisconsin),

«si avvicina molto alla tipica *Siedlung* tedesca per la grande quantità di case isolate con orti-giardino e per lo schema geometrico; però mantiene sempre la caratteristica comunque a tutte le Greenbelt Town, cioè la preponderanza assoluta di massa verde naturale nell'area del borgo propriamente detto e la vastissima zona di protezione che le circonda. Con questa zona di protezione che da sola assorbe la massima parte del terreno – a Greenhills, per esempio, considerando anche gli ampliamenti previsti essa arriva ad occupare il 75% dell'area totale, e a Greenbelt l'85% - si riesce ad impedire qualsiasi infiltrazione dall'esterno di carattere residenziale o agricolo e a porre inoltre una barriera naturale ad eventuali non desiderabili ampliamenti del borgo. In questa zona, in posizioni adatte, sono state sistemate delle fattorie, che dovrebbero provvedere con i loro prodotti alle necessità immediate degli abitanti, dando così al borgo un certa autonomia per gli approvvigionamenti e ottenendo che l'economia rurale e l'economia suburbana si integrino vicendevolmente».

Fondamentale restava la distribuzione dei percorsi e del traffico:

«un altro fattore che ha avuto certamente il suo peso non indifferente è stato quello dei mezzi di

60 RIGOTTI, *I borghi dalle "Siedlungen"* ..., cit., p.8.

trasporto. I progettisti difatti (dati i risultati delle relative inchieste) sono partiti dal presupposto che dal 50% all'80% - secondo le regioni - delle famiglie future abitanti delle Greenbelt Towns avessero l'automobile. Questo ha portato ad eliminare eccessive preoccupazioni nelle distanze sia all'esterno del borgo - cioè verso i centri di lavoro - sia all'interno, per la comunicazione fra le diverse parti. Si è potuto così agevolmente dare un più ampio respiro all'aggiornamento residenziale e ne è derivata la necessità di stabilire una esatta gerarchia fra le strade di comunicazione: strade principali per autoveicoli - le quali servono anche a delimitare i super-isolati - e strade o sentieri pedonali che percorrono gli interni degli isolati e che alle volte sottopassano agli incroci le strade principali evitando così tutti i pericoli del traffico. La grande quantità di automobili ha portato in primo piano il problema delle autorimesse; problema di capitale importanza quando si tratta, come in questo caso, di fabbricati a basso costo. Secondo le diverse regioni e secondo le diverse richieste, le autorimesse sono state sistemate o unite direttamente alla casa, o abbinata e staccate dalle case, o riunite a gruppi e in questo caso distanti non più di 100 m. dalla casa più lontana».

Dunque

«per le Greenbelt Towns non vi è quella massa di elementi impreveduti che si riscontra nelle nuove realizzazioni: la sistemazione, le dimensioni, l'importanza delle varie parti sono state oggetto di studi fondati su elementi eminentemente pratici. Le teorie astratte e non controllate sono state messe da parte; così, a lato pratico, tutto dovrà funzionare come fu previsto e progettato»⁶¹.

Per Greenbelt, nel Maryland tra Washington e Baltimora:

«si tratta del borgo in più avanzato stato di realizzazione. Questa nuova unità è stata inserita nel "Piano regionale Washington-Baltimore"; e Washington fu scelta come centro di attrazione del nuovo satellite perché, oltre a presentare un rapido aumento di popolazione, specialmente negli ultimi quindici anni, ha un'assoluta necessità di case di abitazione Fu scelto dunque una specie di altopiano che offre i vantaggi: 1. di condurre ad una notevole economia nella sistemazione viaria, nell'approvvigionamento idrico e nel sistema delle fognature; 2. di rendere possibile un ottimo orientamento alle case, sia riguardo alla luce solare, sia riguardo alla protezione dal vento dominante; 3. di richiedere una spesa minima per l'acquisto del terreno, dato

che si trova lontano da qualsiasi sfruttamento residenziale o industriale ... 4. di essere distante meno di 25 minuti di automobile dai laboratori industriali e commerciali di Washington, oltre che dagli uffici pubblici di Washington».

Dal punto di vista della distribuzione

«l'idea della divisione in grandissimi isolati ha portato una notevole economia nel sistema viario ... tanto che nell'attuale progetto definitivo lo sviluppo è stato ridotto a 10 km e aumentando la lunghezza delle strade del 20% si arriva ad accrescere del 50% l'area destinata al borgo. I super isolati così definiti sono stati risolti sistemando ai bordi di essi le case di abitazione e lasciando la parte centrale sistemata a parchi e piccoli campi di giuoco per bambini. Ogni grande isolato contiene circa 120 abitazioni. Nell'interno dell'isolato si sviluppa una rete di sentieri pedonali e i più importati di essi sottopassano le strade di comunicazione e di traffico. Si ha così una completa sicurezza e nessuna interferenza fra il movimento dei pedoni e quello dei veicoli».

Poi

«al vertice dell'altura sono stati sistemati il Centro civico e il centro commerciale a breve distanza da tutte le abitazioni. Ivi è pure la zona sportiva abbastanza lontana dalle strade di comunicazione e perciò tranquilla e sicura. A Ovest del centro cittadino, e non molto lontano da questo, è stato creato un lago artificiale mediante la costruzione di una diga di sbarramento. Le sponde di questo lago in massima parte boschive possono offrire campi di svago non solo per i cittadini di Greenbelt, ma per tutti gli abitanti della regione. La zona di terreno abbastanza vasta e molto fertile che si stende a Sud della città è stata divisa in tanti orti che verranno dati a quegli abitanti che vorranno, oltre alle loro normali occupazioni, coltivare anche la terra. Attigua alla Greenbelt, a Nord, vi è un grande spazio di terreno che il "National Agricultural Research" usa come giardino botanico e vivaio per la conservazione di alberi tipici, così Greenbelt verrà ad avere un'importanza nazionale nel campo della politica forestale.

Greenbrook nel New Jersey,

«progettato dagli Urbanisti Henry Wright e Allan Kamstra; dagli Architetti Albert Mayer ed Henry S. Churchill; Ingegnere capo, Ralph Eberlin e Coordinatore, Isaac Mc Bride. [La distribuzione si compone di] sorgenti di acqua potabile, di vivai e

61 RIGOTTI, *I borghi dalle "Siedlungen"* ..., cit., p.9.

campi sperimentali, giardini, nel campo sportivo, nel centro civico, nel centro commerciale, nel futuro centro cittadino, nella torre serbatoio per acqua potabile. Il progetto venne incominciato nell'ottobre del 1935 e interrotto nel maggio del 1936 per controversie di indole legale. Superfici occupate pari a un'area totale di mq. 16.776.330, area del borgo propriamente detto mq. 6.273.300 ... Fabbricati residenziali, n. 750 alloggi; case isolate 3%; case abbinate 20%; case aggruppate (da tre a sei alloggi), 70% ... Fabbricati non residenziali: Centro civico, Palazzo dell'Amministrazione, Auditorium e Cinematografo, Centro commerciale, varie botteghe, autorimessa con officina riparazioni. Impianti sportivi e di ricreazione: campo sportivo e campi di giuochi completamente attrezzati, laghi naturali con stabilimenti»⁶².

E dunque

«L'America con le sue "Greenbelt Towns" ci insegna la via da seguire per dare anche all'Italia – la nazione che ha il vanto di essere la culla del Corporativismo – un importante sviluppo di borghi. Da noi, dove l'operaio non ha automobile, e dove il terreno è generalmente molto fertile ma molto ristretto, non si potranno adottare e prendere come metro le proporzioni date dagli Architetti americani alle loro città circondate di verde; ma è necessario, estremamente necessario, arrivare alla creazione dei borghi attraverso uno studio intenso e accuratamente svolto sulle possibilità concernenti le varie regioni e le diverse città. Traendo ammaestramento da quanto sopra detto si dovranno formare i vari "Piani regolatori regionali", collegati in un grande "Piano regolatore nazionale". Soltanto in una regione dove le città, le industrie e le campagne facciano parte di una salda ed unica organizzazione potremo inserire le nostre nuove città semirurali; perfettamente coscienti di ciò che faremo e sicuri dei buoni risultati ... ma l'iniziativa privata e l'iniziativa di quegli Enti che cercano di realizzare villaggi per proprie speculazioni materiali e morali deve essere rigidamente guidata e controllata attraverso un chiaro programma di organizzazione nazionale. Dalla massa scendere al particolare; e gli architetti e gli artisti sanno quanto sia preziosa questa regola».

Ancora una recensione di Annibale e Giorgio Rigotti metteva in evidenza una nuovo contributo teorico della Cultura americana per "L'organizzazione urbanistica di una zona":

«La "Federal Housing Administration" in un suo recente "Rapporto" ha pubblicato delle "Norme" fondamentali e delle "Leggi" che riguardano l'organizzazione urbanistica di una zona, con speciale riguardo quando questa zona deve essere sistemata a borgata semirurale per residenza di operai. È interessante riportare un elenco delle indagini che conviene fare prima di iniziare qualsiasi progetto urbanistico. a. *Città adiacente*. 1. caratteristiche generali della città; 2. stato della finanza e del sistema di tasse; 3. sviluppo economico (compresi i fattori negativi dipendenti da probabili crisi). 4. leggi di zonizzazione; 5. necessità di abitazioni»⁶³.

Poi

«b. *Territorio circostante. Fattore residenziale*. 6. prevalenza di immigrazione o emigrazione; 7. offerta e richiesta di case; 8. potenzialità di crediti fondiari; 9. densità; 10. posizione economica delle famiglie; 11. potenzialità di assorbimento di mano d'opera; 12. caratteristiche delle case (tipo: singolo, doppio, multiplo; numero di stanze per famiglia; comodità in uso). *Fattore non residenziale*: 13. tipo e qualità (manifatture, vendita all'ingrosso e al minuto, fumo, odore, rumori); 14. direzione di eventuale espansione industriale. *Fattore di comodità*: 15. vicinanza a scuole, biblioteche, chiese, parchi e centri ricreativi; 16. prossimità di aperta campagna; 17. sicurezza contro qualsiasi intrusione futura di elementi estranei; c. *Trasporti*: 18. tipo (treni, tranvie, strade, autobus); 19. frequenza; 20. durata del trasporto; 21. prezzi. d. *Topografia*: 22. natura della zona (collina, bosco, pianura); 23. natura del terreno; 24. valore panoramico; 25. barriere naturali ad una possibile espansione. e. *Servizi pubblici*: 26. approvvigionamento idrico; 27. possibilità di smaltimento acque nere; 28. allontanamento rifiuti solidi; 29. protezione e pubblica sicurezza; 30. manutenzione degli impianti».

5. *I casi e la riflessione italiana*. «*Quartieri autonomi o semi-autonomi, borghi e borgate*

L'esperienza teorica italiana faceva tesoro delle esperienze maturate all'Estero, ma poneva in primo piano le necessità e i caratteri specifici di richieste strettamente connesse all'ambiente nazionale. Così, già a partire dal 1935 si poneva dalle pagine di «Urbanistica» la segnalazione di un intervento presentato da Luigi Dodi al "III° Congresso Nazionale degli Ingegneri" a Trieste,

62 RIGOTTI, *I borghi dalle "Siedlungen"* ..., cit., p.17.

63 A(NNIBALE) E G(ORGIO) RIGOTTI, *Organizzazione urbanistica di una zona, recensione a "Factors determining and type of a land subdivision"*, «*The Architectural record*», maggio, 1937, p.40, «Urbanistica», 5-6, maggio-giugno, 1937, p.207.

in riferimento alla problematica dei “*Quartieri rurali e semirurali*”:

«l'Autore [Dodi] esamina il problema dei quartieri rurali e semirurali come rimedio all'urbanesimo e come fenomeno collegato ai fattori e all'andamento della produzione. Quanto si è fatto in Italia e all'Estero dimostra l'importanza del movimento e l'opportunità sociale di intensificare l'azione: si tratta di coordinare le varie iniziative e di risolvere ad un tempo i problemi della colonizzazione agricola, dell'ampliamento delle città, delle abitazioni popolari e della stabilizzazione di vasti strati di popolazione operaia. Il Dodi, dopo aver raccolto interessanti dati sull'edilizia rurale, espone i criteri particolari che dovrebbero presiedere all'impianto dei nuovi nuclei, sia nei riguardi strettamente edili come in quelli più generali urbanistici»⁶⁴.

Ma è evidente che in Italia si guardasse con interesse alle esperienze già svolte in Paesi come l'Inghilterra, la Germania e anche gli Stati Uniti nei quali l'industrializzazione si era affermata con effetti più massicci e nei quali, dunque, la ricerca di soluzioni, rispetto all'eccessivo urbanesimo e ai problemi della casa e del quartiere operaio, era stata condotta con maggiore diffusione e maggior dettaglio. Eppure la serie delle esperienze straniere aveva portato ad

«una serie di dati che ancora rimangono incerti nella teoria e nella pratica urbanistica, sia perché riguardano problemi nuovi (e come tali mancanti di un'esperienza pratica anche se adombrati qualche volta in teoria); sia perché provengono da studi eseguito all'Estero in condizioni assai diverse da quelle che dobbiamo tener presenti in Italia»⁶⁵.

Nello specifico andavano dunque affrontati temi particolari come il saggio di Alessandro Molli su “*L'orto della casa operaia*”⁶⁶, ritenuto dalla Redazione di “Urbanistica”

«un argomento fondamentale per la esatta impostazione di una borgata operaia: qual'è l'area di terreno agricolo necessaria e sufficiente per soddisfare il fabbisogno di una famiglia operaia-tipo. Ricordiamo che si è parlato persino di aree superiori ai 2000 metri quadrati. L'arch. Molli, con un'analisi precisa, minuta e convincente, ha ridotto di molto questo fabbisogno, rendendo quindi un prezioso servizio alla nostra dottrina»⁶⁷.

5.1. «*Borghi*», «nome appropriatissimo e tradizionalmente italiano» per lavoratori dell'industria: «borghi operai semiautonomi dalle città», realizzati con «costruzioni normalizzate in serie»

La situazione piuttosto complessa – nella definizione di nuovi modelli abitativi che non costituissero quartieri espansivi della città, ma si configurassero come «borgate autonome – pur nell'assenza di una disciplina specifica e di una consapevolezza disciplinare, veniva a strutturarsi, pragmaticamente, bypassando le diverse concezioni, nella riflessione che Albero Giorgio Rigotti⁶⁸, su «Urbanistica», riprendeva da un numero speciale della rivista milanese «La Casa» dedicato alla situazione romana, ma da assumere come paradigmatico:

«alla periferia delle città fuori dei limiti dei Piani regolatori si formano alle volte dei quartieri male organizzati e male collegati alle città, si

64 A.MELIS, *Bibliografia: ing. Luigi Dodi, Quartieri rurali e semirurali, memoria presentata al III° Congresso Nazionale degli Ingegneri a Trieste, giugno 1935*, «Urbanistica», 7-8, luglio-agosto, 1935, p.292.

65 Redaz, *Analisi urbanistiche*, «Urbanistica», 5-6, maggio-giugno, 1937, p.149.

66 A.MOLLI, *L'orto della casa operaia*, «Urbanistica», 5-6, maggio-giugno, 1937, pp.149-.

67 Redaz, *Analisi urbanistiche. Presentazione a A.Molli, L'orto della casa operaia ... L'hortus familiaris*, «Urbanistica», 5-6, maggio-giugno, 1937, p.149.

68 L'ingegner Giorgio Rigotti (1905-2000), laureato a Torino, figurava come Segretario di redazione della rivista “Urbanistica” dal n.1 del 1932 (Redattori) ne erano nel 1936 gli ingegneri Alberto Cian, Maurizio de Rege di Donato, Giovanni Valvassori e l'architetto Sandro Molli), mentre la Direzione era affidata all'architetto Armando Melis de Villa. Particolarmente attivo nell'ambiente piemontese (G.RIGOTTI, *Restauri della chiesa campestre della B.V. ad Nives a Murisengo Monferrato*, Torino, 1932; Idem, *Un monumento nazionale del secolo XI sul colle santa Margherita a Torino*, Torino, 1935) furono comunque numerosissimi i suoi interventi su «Urbanistica» poi divenuta organo dell'INU-Istituto Nazionale di Urbanistica (ad es.: G.RIGOTTI, *Il Piano regolatore di Como*, «Urbanistica», gennaio-febbraio, 1935; Idem, *Concorso per il Piano regolatore di Rimini*, ivi, marzo-aprile, 1935; IDEM, *Sistemazione urbanistica ed architettonica della piazza centrale di un villaggio coloniale nell'Africa del Nord*, ivi, maggio-giugno, 1936, pp.118-121; etc.), mentre del 1937, sempre per i tipi dell'Istituto Nazionale di urbanistica, esce *I Piani regolatori in Italia*, raccolti a cura di G.Rigotti, Roma, 1937 (con Introduzione di Melis). Tra il 1939 e il 1940, Rigotti assumeva la Direzione della rivista milanese «Rassegna di Architettura»; legatissimo a Melis, Rigotti con lui ebbe, ancora nel 1944, l'incarico della redazione del nuovo Piano regolatore di Torino, anche se le ultime vicende belliche interruppero poi quegli studi che avrebbero dovuto applicare, tra i primi, i dettati della nuova “Legge urbanistica” del 1942. Nello stesso 1944 Rigotti scrisse “*Urbanistica di Guerra? No ... Urbanistica di pace. La città solare isocrona*” (edito a Torino), riprendendo le tematiche anti-urbane dei decenni precedenti: nel testo l'Autore affronta le problematiche della ricostruzione connesse ai massicci bombardamenti aerei interrogandosi se la “forma urbis” sia dettata dalle necessità belliche, se la confor-

da imporre alle amministrazioni rilevanti spese di impianti. Inoltre si vanno creando delle zone libere fra parti fabbricate, zone che danno luogo a notevoli inconvenienti»⁶⁹.

Il caso di Roma restava esemplare:

«il Governatore di Roma ha predisposto un complesso di norme che si possono riassumere così:

1. nelle aree comprese nel perimetro del Piano regolatore particolareggiato dovranno essere sollecitamente costruiti edifici in conformità della destinazione stabilita dal Piano stesso;
2. Facoltà da parte del Governatorato di espropriare le aree i proprietari delle quali non offrano garanzie di provvedere alla utilizzazione nei sensi voluti;
3. Provvedimenti riguardanti le convenzioni da stabilirsi con i proprietari di detti terreni e norme per l'alienazione eventuale di aree disponibili;
4. Per le aree fuori Piano regolatore non sarà concesso permesso di lottizzazione a scopo edilizio, se non sarà dagli interessati offerta idonea garanzia per il rimborso di tutte le spese cui il Governatorato dovesse andare incontro in caso di mancata esecuzione da parte dei lottizzatori degli impianti per servizi pubblici con particolare riguardo a quelli relativi ai trasporti in comune»⁷⁰.

Di gran lunga la tipologia del «borgo» sembrava incontrare la preferenza degli Studiosi di «Urbanistica» e ad essa, dunque, venivano riservate approfondite riflessioni, specie da parte di Giorgio Rigotti, che era l'esperto del genere. Nel numero di gennaio-febbraio del 1936 Rigotti avanzava dunque la propria proposta,

incentrata sul «borgo» per risolvere il problema della residenza operaia non in quartieri⁷¹, ma in «borghi semiautonoma dalla città». Infatti

«nelle immediate vicinanze delle nostre città più importanti, dove il terreno non ha più valore come area fabbricabile e dove le grandi industrie coloniche non possono ancora trovare posto, dovrebbero sorgere nell'ambiente ideale, piccoli nuclei satelliti destinati ad abitazioni degli operai»⁷².

E così

«chiamerò “borghi” gli aggruppamenti extraurbani concepiti come unità autonome pur essendo in dipendenza diretta e reciproca con la città vicina; nome ritenuto da me appropriatissimo e tradizionalmente italiano tra tutti quelli usati finora ... Per “borgo [si intende] un aggregato di case come una piccola città, non cinto di mura” (vocabolario Zingarelli); “un aggregato di case nel suburbio o nello spazio compreso fra una più antica ed angusta cerchia di mura e una nuova difesa (sec.X); ovvero centro rurale fortificato. Nel villaggio fortificato [il nome] spettò al gruppo delle abitazioni del popolo in contrapposto al locale *castrum* o *castellum* dimora del Signore e dei suoi rappresentanti” ([Enciclopedia] Treccani)».

Dunque

«il borgo deve offrire alle famiglie operaie la possibilità immediata di vita comune con soddisfacimento di tutti i principali bisogni elementari di una piccola comunità, lasciando

mazione delle città sia adatta sia al tempo di pace che al tempo di guerra, e come possano i piccoli centri di provincia ricevere l'eredità delle metropoli bombardate (l'ultimo capitolo è poi dedicato all'utopia della “città solare isocrona” poiché «passato lo spettro della guerra totalitaria non si torni a dovere combattere contro lo spettro non meno pauroso dell'urbanesimo che con mezzi meno evidenti, più subdoli, ma di effetto non meno disastroso, minaccia la vita della intera umanità»). Divenuto nel Dopoguerra Professore di “Urbanistica” presso il Politecnico di Torino, continuò ad occuparsi soprattutto della pianificazione urbana in Piemonte (cfr. G.FASSINO, GIORGIO RIGOTTI, *La tecnica e la composizione: strumenti per il riequilibrio urbano (1932-1959)*, PhD-Dottorato di Ricerca in Storia dell'Architettura e dell'Urbanistica, Politecnico di Torino e Politecnico di Milano, 2004; P. SCRIVANO, *The elusive polemics of theory and practice: Giovanni Astengo, Giorgio Rigotti and the post-war debate over the plan for Turin*, «Planning Perspectives», 15, 1, gennaio, 2000, pp. 3-24; G.FASSINO, *Giorgio Rigotti e la cultura tecnica dell'Urbanistica tra Manuale e Piano nel Secondo Dopoguerra*, «Le Culture della tecnica» [Torino], 16, 2004, pp.62-85).

69 A.(NIBALE) e G.(ORGIO) RIGOTTI, *Disciplina nell'edilizia periferica*, recensione a “Per la disciplina dell'edilizia periferica”, «La Casa» (Milano), aprile, 1935, pp.242-243, «Urbanistica», maggio-giugno, 1935, p.197.

70 RIGOTTI, *Disciplina nell'edilizia periferica* ..., cit., p.197.

71 Relativamente a Stoccolma, già nel 1933 lo stesso Giorgio Rigotti sempre dalle pagine di «Urbanistica» aveva reso noto al pubblico dei Lettori professionisti dei casi specifici di «borghi operai. Ritornava sull'argomento l'anno successivo: G.RIGOTTI, *I nuovi quartieri operai a Stoccolma*, «Urbanistica», 3-4, marzo-aprile, 1934, pp.93 e segg. I quartieri descritti erano destinati ad abitazioni per impiegati a medio e piccolo stipendio e per operai ... bisogna però notare che quasi tutti gli operai svedesi, anche modesti, possiedono una casetta per l'estate ... hanno una barca ed è cosa comune trovare operai specializzati (in particolare modo muratori) con automobile e barca a motore». Ma specificava la Redazione della rivista in apertura al saggio di Rigotti: «l'articolo del nostro egregio collaboratore Giorgio Rigotti non vuole essere un incitamento per gli architetti italiani a costruire nel modo seguito dall'edilizia popolare svedese: molti procedimenti, se possono invero spiegarsi nei climi e con le consuetudini nordiche, sarebbero completamente inadatti da noi». Si trattava infatti perlomeno di «quartieri a carattere unico, realizzati da società finanziarie» e dunque non di iniziativa statale.

72 G.RIGOTTI, *I borghi operai*, «Urbanistica», gennaio-febbraio, 1936, pp.3-10.

73 G.RIGOTTI, *I borghi dalle “Siedlungen” alle “Greenbelt Towns”*, «Urbanistica», 1-2, gennaio-febbraio, 1937, pp.3-10.

il borgo in dipendenza diretta della città solo per quanto riguarda opere e bisogni complessi. Perché l'aggruppamento non tenda a diventare una città, ma conservi in tutta la sua vita ed estensione le caratteristiche di un complesso semirurale occorre prendere minute precauzioni e tutti i provvedimenti – intesi in senso centrifugo e centripeto – necessari, onde impedire che il borgo si estenda verso l'esterno, o che troppo vicini ad esso vengano costruiti fabbricati isolati o in nucleo in modo da obbligare in un tempo seguente un saldatura fra le due parti ».

Rigotti puntualizzava poi alcuni principi di base che dovevano stare alla base della progettazione di un «borgo»:

«1. lo scopo principale, che non si deve mai perdere di vista in nessun momento dello sviluppo del progetto e della realizzazione, è quello di dare al popolo una casa che risponda ai suoi bisogni, sana, e soprattutto una 'casa' nel vero senso della parola, non un semplice tetto a riparo delle intemperie con caratteristiche di sosta temporanea. 2. Questa casa dovrà essere soggetta a inevitabili norme di economia sia nella costruzione che nel mantenimento, dalle quali non si può assolutamente derogare trattandosi di masse operaie che vivono del loro lavoro giornaliero ... Riconduciamo la massa operaia verso la vita naturale, sana a diretto contatto con la terra e la campagna; cerchiamo di creare una sempre più intima armonia fra casa e ambiente, fra uomo e natura ... Dare ad ogni famiglia operaia un pezzo di terra da coltivare, sia pur piccolo, vuol dire abituare ognuno a procacciarsi direttamente dalla natura parte del proprio sostentamento ... dando [inoltre] alla casa con orto quasi la funzione di volano stabilizzatore per quella categoria di contadini diventati operai».

Infatti,

«in un Paese come il nostro ... sono stati troppo trascurati gli aggruppamenti di case operai ai margini delle città industriali e intesi come unità semiautonome»;

ecco la differenza rispetto ai quartieri operai, «ma bisogna correre avanti [dopo i fallimenti] e riparare a questa mancanza il più presto possibile, studiando gli schemi realizzati, migliorarli, onde renderli sempre più aderenti allo scopo». Dal punto di vista realizzativo si doveva mettere a punto un vero e proprio

«Piano regolatore. Il borgo operaio dovrebbe sorgere su un terreno diciamo così vergine e mai addentellarsi a gruppi di case già esistenti, avendo esso esigenze specifiche e caratteristiche

da cui sono ben lontani i sobborghi urbani Nei borghi operai la zona industriale dovrebbe essere esclusa o eventualmente tenuta da una grande zona verde protettiva. La vita nel borgo è e deve essere in tutta la sua ampiezza una vita eminentemente artigiana».

La scelta del luogo era fondamentale:

«Salvo casi specialissimi conviene operare su terreno libero o reso tale; e fare il Piano regolatore in funzione degli effettivi bisogni, senza legami preesistenti ... La scelta della località da destinarsi a sede del borgo è legata a fattori naturali ed urbanistici già in atto. Relativa vicinanza alla città; comodità di rapide comunicazioni, sia per strada ordinaria che per via ferrata; possibilità di facile approvvigionamento di acqua potabile, gas, elettricità; comodo smaltimento delle acque cloacali e dei rifiuti, sono fattori urbanistici di primaria importanza. Salubrità del terreno, masse verdi esistenti (boschi, parchi), reddito agricolo limitato ... possibilmente terreno non completamente pianeggiante, sono fattori naturali che non bisogna trascurare. Le nostre colline, in parte boschive, in parte a colture non razionalizzate ... offrirebbero posti ideali per i borghi operai. Su una superficie inclinata, infatti, abbiamo il vantaggio di avere una massima penetrazione alla luce, una visuale orizzontale libera, una mancanza di parti orze poco illuminate e chiuse da tutti lati. Basterebbero questi vantaggi per compensare il maggior costo dei trasporti e delle opere di sistemazione».

Quindi

«occorre poi dare un limite abbastanza ristretto all'ampiezza del borgo. I dati variano a seconda dell'importanza della città vicina, della massa di persone da alloggiare ... in base ad essi si potrà, volta per volta, determinare la massima ampiezza economicamente più conveniente da dare al borgo. Questo non si deve poi assolutamente ingrandire ... [considerando il caso di] Welwyn, esempio tipico di città giardino inglese ... [si evince che] il raggio di un chilometro è comunque da considerarsi un limite massimo anche per nuclei che abbiano carattere di città ... Quando se ne presentasse la necessità, accanto al primitivo borgo e da questo separato da un'ampia zona verde, potrebbe sorgere un altro nucleo. Come pure converrà dividere in due o più nuclei – alle volte sacrificando anche un po' il fattore economico – un borgo che da un calcolo preventivo risulti troppo grande: e ciò per combattere fin dall'inizio il pericolo di creare un complesso che abbia, o tenda ad avere, caratteristiche di città».

Il caso delle città-giardino inglese andava

dunque tenuto ben presente, con tutte le sue sperimentazioni, ma il problema dei trasporti e dei collegamenti risultava fondamentale per mettere al centro

«necessità e comodità di rapide comunicazioni, sia per strada ordinaria che per via ferrata (non bisogna dimenticare che la cattiva prova data dal “Milanino” - di Luigi Buffoli, 1910 - è stata causata in massima parte dall’insufficienza delle comunicazioni) ... Stabilita dunque la posizione della stazione di arrivo e partenza da e per la città vicina, brevi devono essere le distanze fra essa e le case più lontane; in teoria non conviene oltrepassare il chilometro e, a volte, è necessario ridurre anche questa distanza, tanto più quando la stazione viene a trovarsi, per ragioni speciali, al centro dell’aggruppamento. Si avrebbe così il vantaggio di ridurre al minimo i trasporti secondari interni al borgo, con economia di area stradale, di servizi, di sorveglianza e di manutenzione ... [Come a Welwyn] la separazione dei due centri di arrivo [della ferrovia normale e metropolitana per il Sud; e della ferrovia normale per il Nord] porta ad uno squilibrio delle comunicazioni interne e obbliga a percorsi secondari eccessivamente lunghi (anche se in questo caso poco sensibili per il normale impiego delle automobili). La ferrovia che attraversa la città e la stazione situata nel cuore di essa porta, anche in un piccolo centro, tutti quegli inconvenienti che si riscontrano nelle metropoli ... La mancanza quasi assoluta di mezzi meccanici di trasporto - all’infuori della bicicletta - che si riscontra nella nostra massa operaia impone altresì questa riduzione di percorsi interni, cosa che potrebbe apparire non necessaria in aggruppamenti destinati ad abitazioni signorili, o anche per operai di altre nazioni dove gli automezzi sono più diffusi».

Oltre agli assi esterni, di grande importanza risultano poi le caratteristiche dei collegamenti interni laddove

«le strade del borgo avranno tutte carattere eminentemente residenziale, cioè le carreggiate saranno ridotte al minimo, dando il massimo sviluppo ai marciapiedi, ai tappeti erbosi e alle alberate. Solo alla stazione di smistamento farà capo l’arteria di traffico e di transito ed anzi sarebbe consigliabile che questa fosse una deviazione secondaria di una strada di grande comunicazione interprovinciale o statale. Da questa strada l’aggruppamento sarà separato da una cintura verde a vincolo perpetuo».

La monotonia andava combattuta con la *varietas* e con l’ambientamento:

«nel progettare il Piano regolatore bisogna

sfruttare tutte le bellezze naturali, rispettare i dislivelli del terreno ottenendo sfondi e scorci pittoreschi, mantenendo la maggior parte possibile del verde esistente; lasciando l’ambiente qual’era e se mai accentuando ancora il carattere di campagna. E questo per quanto riguarda sia il borgo propriamente detto che il panorama circostante».

Molto delicato il problema del tracciamento planimetrico dell’agglomerato, laddove Rigotti attualizzava le istanze tratte dalla teoria urbana di Camillo Sitte e le suggestioni della “città giardino” di Howard, evitando gli impianti ‘classici’ geometrici, ma semmai traguardando alla ‘naturalità’ degli insediamenti medievali:

«nel sistemare la rete viaria interna bisogna scartare i tracciati a scacchiera o a sistema regolare e simmetrico - molto in voga nelle *Siedlungen* tedesche fino a poco tempo fa - e dare preferenza a strade leggermente in curva delle quali non si scorga la fine [Sitte] e che seguano i dislivelli del terreno. Preziosi elementi in mano dell’urbanista saranno gli innesti di vie a baionetta con piccoli slarghi di riposo, le piazzette a turbina e tutte quelle soluzioni che rifuggono dalla geometria creata con la riga e il compasso, soluzioni tanto caratteristiche e belle delle nostre vecchie città».

Quindi andava ben ponderata l’*“Organizzazione del borgo”* e cioè «l’organizzazione generale per quanto riguarda la distribuzione di fabbricati». Per quanto riguarda le unità abitative,

«la maggior parte delle abitazioni del borgo dovrebbe comprendere case per una famiglia - isolate, accoppiate, unite in serie o a schiera - con orto e giardino; una piccolissima parte può essere composta da case a più piani (al massimo tre fuori terra) per persone sole o per le famiglie più povere».

E così, per “*Lotti e case*” c’erano previsioni precise:

«l’ampiezza del lotto dipende da parecchi fattori. Il più importante è sempre il costo, sia come valore iniziale di terreno, sia come valore di usufrutto. Non bisogna trascurare il fattore lavoro, non conviene dare alle famiglie un terreno troppo esteso che non potrebbe essere coltivato e curato. Stabilito il numero medio dei componenti le famiglie operaie del borgo, conviene calcolare l’area media da dare a ciascun lotto in base alle giornate lavorative necessarie alla coltivazione dell’orto. Una buona media per la superficie del terreno coltivabile senza sforzo da una normale famiglia di operai di cinque persone (genitori e tre figli più o meno adulti) si aggira dai 300 ai 400 mq.».

Ne derivava un disegno preciso della strutturazione del borgo:

«possibilmente il lato parallelo alla strada sia inferiore al lato perpendicolare, questo accorgimento darà un sensibile risparmio nella lunghezza delle vie, e un risparmio anche all'usufruttuario del terreno, che sarà meno gravato dalle imposte di manutenzione stradale. Buona norma sarebbe non oltrepassare i 15 metri di fronte, riducendo questo massimo a m.12 nel caso di borghi a carattere ultrapopolare. Per ragioni evidenti è anche preferibile che il lotto sia regolare (possibilmente rettangolare) senza compenetrazioni o angoli morti, che, se possono essere elementi decorativi nel caso di giardini, male si adattano ai fini di una coltivazione ad orti. I lotti così sistemati uno accanto all'altro dovranno essere ben delimitati in modo da essere chiusi agli sguardi di terze persone; ogni famiglia deve potersi sentire in casa propria, deve avere la gioia e la responsabilità della proprietà. Ma le divisioni fra due lotti contigui non devono, per quanto è possibile, essere fatte a muri pieni ad alti – si da delimitare in modo tetro e duro il piccolo pezzo di terra – ma costituite da spalliere verdi per dare l'impressione che oltre quel verde la proprietà si estenda ancora. Ottima, scegliendo opportunamente l'orientazione, sarebbe la sistemazione della casette a schiera con orti accoppiati interni. Fra le due file longitudinali contigue di orti a volte conviene inserire un piccolo sentiero con strada privata di servizio. Le case sono strettamente legate all'orto si da formare un'unità inscindibile, l'orto-giardino sarà l'ambiente più bello della casa, perciò verso quello si dovranno sistemare di preferenza le stanze di soggiorno, verso la strada gli ambienti di servizio. Ciò servirà a dare sempre più quella intimità e quella riposante quiete che si trova nella vita a contatto con la natura».

Un tale 'afflato ecologista' si traduceva, ovviamente, in salubrità:

«gli ambienti avranno la maggior quantità di aria e di luce compatibilmente con le condizioni del clima e in accordo con le esigenze nostre di aria e sole, rifuggendo da inutili esibizionismi più adatti per padiglioni da esposizione o per vetrine da negozi».

Per quanto riguardava la distribuzione interna

«ridotto al minimo lo spazio sprecato e i servizi, la massima parte dell'area disponibile sarà per abitazione vera, non ristretta oltre certi limiti poiché la vita si deve svolgere in modo comodo e senza costrizioni. A questo proposito, considero termini minimi, che da noi non conviene

sorpassare, i 17 mq per persona che si hanno nel quartiere Praunheim a Francoforte, o i 15.5 mq che troviamo nei quartieri di Ringwaegen a Stoccolma. Limpida e sincera, l'architettura esterna seguirà soluzioni e particolari caratteristici dell'architettura minore e rustica italiana. La casa deve poi essere studiata in modo da potersi facilmente adattare a tutte le famiglie, anche le più numerose, pur non derogando da una normalizzazione tale da garantire l'economia della costruzione. Perciò la soluzione, a mio avviso, migliore consiste nel progettare un nucleo (adatto per es. per due persone sole) tale da potervi aggiungere altri elementi – in genere camere da letto – e plasmare la casa secondo i bisogni specifici della famiglia a venire. Nel nucleo primitivo conviene già comprendere i servizi adatti per la famiglia sviluppata, per la casa completa. Come pure ogni aggiunta fatta al nucleo deve essere preventivamente progettata in modo da non turbare le funzioni domestiche all'interno, e l'estetica e l'unità architettonica all'esterno».

La monotonia dell'insediamento andava arginata anche a livello della progettazione delle singole abitazioni:

«si avranno diversi tipi di case a carattere unico che serviranno anche a togliere la monotonia al borgo, difetto molto comune nei casi di costruzioni normalizzate in serie. La casa così concepite è anche fattore politico-demografico di non trascurabile importanza, poiché i giovani sposi operai possono trovare, con mutui a basso premio, la casa minima ... Inoltre il fattore demografico ne verrà anche avvantaggiato da una diminuzione della mortalità media e della mortalità infantile. Infatti, ad esempio in Inghilterra dove già da molto tempo sono formate le città-giardino (con caratteristiche però di vere e città più che borghi) le statistiche danno risultati ottimi».

Necessitava però una nuova concezione sociale:

«altro fattore necessario è fissare il principio della 'non perpetuità della proprietà privata'. Questa previdenza già adottata in altre nazioni e anche per la proprietà in generale – per quest'ultima da noi si incontrerebbero serie difficoltà di ordine organizzativo e tradizionale – potrebbe essere con successo adottata nell'ordinamento dei borghi: elementi agili e liberi da qualsiasi pastoia che ne intralci la vita. La proprietà può essere così data in usufrutto agli abitanti per un certo periodo d'anni (variabile da 50 a 100 secondo i casi) ad un tenue canone annuo. La lunghezza del periodo di usufrutto dipende dalla durata media di una generazione (conviene fissare detto periodo di

circa due generazioni), dal valore attuale medio del terreno – che deve esser capitalizzato ad un tasso non superiore al 5% annuo – dal canone annuo (formato dall'interesse del capitale terra e da una piccola quota per fondi di riserva) che sommato alle altre spese fisse (tasse, ammortamento del fabbricato, manutenzione, ecc.) non dovrebbe oltrepassare il terzo del salario medio attuale del proprietario. Alla scadenza dell'usufrutto la terra ritorna di proprietà del consorzio che regge il borgo, il quale potrà disporre rinnovando l'usufrutto per un altro periodo e destinando il terreno ad altri scopi di pubblica utilità. Da questi vincoli saranno esclusi evidentemente i fabbricati destinati ad opere governative e chiese. In questo modo verrebbe impedito un eccessivo invecchiamento e deperimento delle case, le quali, benché costruite bene e con buoni materiali, avranno, per essere aderenti allo scopo, carattere di costruzioni economiche non destinate a vita perenne. Così è già stabilito a priori un ciclo di rinnovamento del borgo che potrà agevolmente plasmarsi sulle future condizioni di vita senza ricorrere a ingenti spese di esproprio non essendo legato e costretto da vincoli perenni».

Poi c'erano gli edifici 'specialistici', fondamentali per non trasformare il borgo in un 'sobborgo dormitorio', ma per dotarlo di vita autonoma:

«attorno alla stazione di arrivo, e legati a questa da piazze e da ampi viali, sorgeranno il centro sociale e il centro commerciale. Il centro commerciale deve soddisfare solo ai bisogni immediati del borgo e per quanto riguarda vettovagliamenti e i generi di uso normale. Accanto a questo centro troverà posto adatto un piccolo aggruppamento artigiano formato da case per una famiglia con annesso laboratorio. Il centro sociale, formato da fabbricati di una certa importanza raggruppa la Chiesa, le sedi dell'ONB con scuola e palestra (classi obbligatorie), dell'OMNI con ambulatorio e dispensario, dell'OND con salone per riunioni politiche, conferenze, cinematografo ecc. E un ambulatorio generale, una scuola serale di mestiere e quanto può essere necessario ai fini educativi delle masse operaie. I campi sportivi dovranno invece essere portati fuori del borgo nella zona di verde vincolato a immediato contatto con la libera natura».

Insomma

«dobbiamo avviare le abitazioni in prossimità della produzione agricola, nella verde e sana quiete rurale».

Esattamente dopo un anno da quella prima, diffusa riflessione, sempre Rigotti dedicava al tema del «borgo» un nuovo approfondimento questa volta tenendo ben presente gli esempi tedeschi delle "Siedlungen" e quelli americani delle "Greenbelt Towns" ("*I borghi dalle 'Siedlungen' alle 'Greenbelt Towns'*"):

«uno dei prodotti più interessanti e più discussi delle moderne teorie urbanistiche, è certamente quell'elemento aggregato urbano e semirurale, definito da parecchie denominazioni e descrizioni, adatto a svariati schemi e funzioni, ma che ha la caratteristica costante di *essere un elemento satellite*, cioè vivente in quanto direttamente sottoposto all'azione attrattiva e regolatrice di un vicino centro importante»⁷³.

Dal punto di visto 'storico' esistevano già interessanti prodromi: «bisogna tornare molto addietro negli anni per trovare i primi accenni le prime realizzazioni dei "borghi"», laddove Rigotti per la definizione faceva riferimento al precedente articolo già edito su «Urbanistica» l'anno precedente⁷⁴.

«in Italia possiamo dare come uno dei primi esempi di borghi (oltre al "Milanino del 1910), il "Villaggio Giardino" al Campo dei Fiori a Milano costruito nel 1919-1920 dall'Istituto per le Case Popolari di Milano con 311 alloggi (area coperta mq 21708, area scoperta mq 83445), con un asilo per bambini, un padiglione per caffè e ristorante, uno spaccio di generi alimentari e un "padiglione per servizi intellettuali". Se pur notevole come esempio, questo borgo planimetricamente è meno felice [di quello realizzato nel 1906-1921 a Schiaffusa]. Vi si nota troppo la tirannia della riga e del compasso, tirannia che si risolve in una durezza eccessiva, in squilibri tra le diverse parti, in brutti innesti ad angolo acuto e, cosa che potrebbe sembrare un assurdo, in un senso di disordine generale, di mancanza di unità e di sequenza logica. Qui troviamo uno dei primi esempi di utilizzazione su vasta scala dei vicoli ciechi a disimpegno dei lotti interni; soluzione certo non brillante»⁷⁵.

74 RIGOTTI, *I borghi operai* ..., cit., p.3: «chiamerò "borghi" gli aggruppamenti extraurbani concepiti come unità autonome pur essendo in dipendenza diretta e reciproca con la città vicina; nome ritenuto da me appropriatissimo e tradizionalmente italiano tra tutti quelli usati finora ... Per "borgo [si intende] un aggregato di case come una piccola città, non cinto di mura" (vocabolario) Zingarelli); "un aggregato di case nel suburbio o nello spazio compreso fra una più antica ed angusta cerchia di mura e una nuova difesa (sec.X); ovvero centro rurale fortificato».

75 RIGOTTI, *I borghi dalle "Siedlungen"* ..., cit., p.3.

Sempre Annibale e Giorgio Rigotti ricordavano anche “*Il villaggio giardino ‘Duce’ a Milano*”:

«il nuovo villaggio che sorgerà a Milano per iniziativa dell’Istituto Fascista per le Case Popolari di Milano” occupa un’area semicircolare di superficie di circa mq 540.000 così divisi: strade mq 62905, piazze mq 45890, superficie coperta da fabbricati mq 104.669, superficie destinata a orti e frutteti mq 208.818. Complessivamente saranno sistemati 2200 alloggi con 9000 locali, avendo così la possibilità di ospitare circa 20.000 abitanti. Il villaggio avrà un nucleo centrale costituito da un complesso di fabbricati contenenti 95 alloggi (di tre locali ognuno oltre ai servizi), un gruppo di 14 fabbricati per usi commerciali (albergo, ristoratori, negozi, magazzini) e quattro fabbricati per scuole; fanno parte del nucleo anche due piazze riunite da ampie strade che servono ottimamente per adunate e manifestazioni. Tutte le altre case sono a gruppi di due, tre e quattro alloggi riuniti in fila o a schiera, ed ogni alloggi ha un orto giardino di 100-200 mq. L’Istituto si è molto preoccupato del fattore prezzo e dai preventivi fatti risulta che le case di tipo più popolare verranno a costare intorno alle lire 500 per ambiente compreso tutti i servizi. Così anche Milano avrà presto il suo borgo satellite e ci sarebbe da augurare che tutte le città italiane ne seguissero, in linea di principio, l’esempio sì da poter dare alloggi sani ed ariosi a tutti gli operai e poter elevare l’educazione delle masse a quel livello voluto dai nostri nuovi principi politici. Abbiamo per detto: seguire l’esempio in linea di principio, e questo non a caso. Analizzando anche sommariamente il ‘Piano regolatore’ del nuovo villaggio troviamo gli stessi errori e le stesse incongruenze che si possono riscontrare nel vecchio Villaggio dei Fiori pure fatto a Milano nel 1920. Non bisogna fermarsi sulle posizioni acquisite tanto più quando queste posizioni sono false. Orientazione e soleggiamento non sono utopie ... gerarchia e funzionalità delle strade non sono semplici parole senza significato; temi e scopi urbanistici non si risolvono semplicemente con squadrette e compassi. Occorre studiare, studiare sempre per non ricadere in errori già commessi, per procedere speditamente e precedere la nostra stessa vita»⁷⁶.

Ma i villaggi si diffondevano in molte realtà urbane italiane. Anche le più ‘impensate’ come Cosenza:

«saranno prossimamente iniziati i lavori per la costruzione di un villaggio di case popolarissime

che sorgerà vicino alla città, nella ridente contrada Panebianco- San Vito. La nuova borgata i cui alloggi saranno dotati ciascuno di un terreno coltivabile di mq 400 avrà un vasto edificio per tutte le istituzioni del Regime, un altro adibito a negozi, ed un lavatoio pubblico. Con le costruzioni di questa borgata destinata ad accogliere le famiglie operaie sarà risolto l’annoso problema delle abitazioni per il popolo costretto finora a vivere in miseri tuguri, sarà anche l’opera di risanamento della città»⁷⁷.

Anche se poi era Roma, ovviamente, a vedere le realizzazioni più estese:

«gli stabilimenti, che dal 1917 ad oggi si sono impiantati nella zona detta “della Magliana Vecchia”» a lato del Tevere e ben servita dalle strade Portuense e Pisana e dalla ferrovia Roma-Pisa, sono una decina ed offrono lavoro a cinquecento famiglie quasi tutte abitanti sul posto in case sparse qua e là. La zona è rimasta squallida e disordinata senza il conforto di un po’ di verde diffuso, senza un luogo di riunione; però con l’avvicinarsi dell’E42, con il sorgere del nuovo grande aeroporto, il terreno acquistò molto valore. L’industriale Gaetano Maccaferri, padrone della massima parte dei terreni, con lodevole senso di civismo, invece di speculare direttamente ottenendo un rapido e facile guadagno, ha preferito dare alla zona un ordine di un Piano regolatore ben concepito, creando una borgata che risolvesse appieno il problema dell’abitazione. Il progetto fu affidato all’arch. Mario de Renzi, che a base del suo studio urbanistico, mise l’elemento abitazione, la cellula edilizia capace di funzionamento indipendente»⁷⁸.

Per quanto riguardava l’abitazione:

«l’alloggio tipo è costituito da un pianterreno sopraelevato di m.0.70; e da un primo piano. L’altezza netta dei piani è di m.3.03; ha una superficie di mq 80 circa e una cubatura di mc 620 circa. Pianterreno: un grande ambiente di soggiorno (mq 24) dove si inizia anche la scaletta del primo piano; una cucina (mq 10) volutamente appartata; un piccolo lavatoio e ripostiglio; un locale di deposito per attrezzi agricoli 8mq 14), un piccolo gabinetto. Primo piano: tre stanze da letto di mq 18,15 e 13; uno stanzino per armadi (mq 7), u gabinetto con bagno corto. Questo complesso deve soddisfare una famiglia anche di otto o nove persone».

76 A.E G.RIGOTTI, *Il villaggio giardino “Duce” a Milano*, «Urbanistica», 1-2, gennaio-febbraio, 1937, pp.67-68.

77 V.CIVICO, *Cosenza. Costruzione di un villaggio di case popolarissime*, «Urbanistica», 1-2, gennaio-febbraio, 1938, p.33.

78 *La Magliana Nuova*, recensione a L.Quaroni, *La «Magliana Nuova». Una borgata operaia alle porte di Roma*, arch. Mario De Renzi, «Architettura», aprile, 1940, pp.187-197, «Urbanistica», 5-6, maggio-giugno, 1940, p.156.

Così

«nella borgata l'elemento-tipo è stato usato in 76 casette semplici, 29 casette doppie e 54 volte in due gruppi a schiera. A questi si aggiungono 7 alloggi presso la Casa del Fascio, 7 annessi ai negozi».

Un nucleo aggregativo, dunque, in piena regola che non solo riordinava l'iniziale disordine della zona, ma che razionalizzava anche la «casa operaia».

Non di minor rilevanza era il caso dei «*Villaggi operai nella provincia di Bologna costruiti a cura della IACP*»:

«in provincia di Bologna sono stati costruiti dall'I.F.A. per le Case popolari, due villaggetti operai-rurali che constano il primo di 8 casette e 16 alloggi, il secondo di 11 casette e 22 alloggi con caratteristiche simili. Ciascun villaggio ha una dotazione da 1000 a 1200 mq di terreno coltivabile ed è destinato ad operai dell'industria o del commercio con preferenza per quelli che già provengono dalla campagna ... Le caratteristiche dei due villaggi sono: *Villaggio di Imola*: area totale mq 19.500; area coperta mq 112; cubatura mc 4100; importo delle opere lire 350.000; alloggi 16; vani 64. *Villaggio di Minerbio*: area totale mq 28.140; area coperta mq.1688; cubatura mc 5450; importo delle opere lire 500.000; alloggi, 22; vani 88»⁷⁹.

Per quanto riguarda la residenza

«l'alloggio tipo è composto da un'ampia cucina, due camere da letto, un piccolo ingresso e un gabinetto. Ha inoltre un piccolo edificio rustico (pollaio, conigliera, deposito e doppia vasca da lavatoio) e nel sottotetto è ricavata una colombaia. Le costruzioni ripetono le forme tradizionali della casa rustica romagnola e sono realizzate senza impiego di ferro».

5.2. *Giorgio Rigotti e l'inaspettata ripresa dei modelli svedesi: "I borghi festivi" ovvero la speranza di una casa di campagna per gli operai*

Nel 1934, Giorgio Rigotti nel descrivere la situazione dei quartieri operai svedesi ricordava come «bisogna notare che quasi tutti gli operai svedesi, anche modesti, possiedono una casetta per l'estate»⁸⁰, ma la Redazione della Rivista comune sottolineava come quei modelli

«sarebbero completamente inadatti da noi». Nel 1937, però, quella considerazione sul caso svedese ritornava d'attualità e Rigotti avanzava la proposta per «*I borghi festivi*» destinati agli operai. Infatti

«si dovrebbe arrivare a dare all'operaio la sua «casa di campagna» piccola, ma sufficiente per ospitare l'intera famiglia. Perciò può sorgere l'idea di creare nelle vicinanze, anche non immediate, della città dei piccoli borghi aventi caratteristiche speciali, destinati ad ospitare nei periodi festivi le famiglie degli operai normalmente alloggiati nei grandi caseggiati cittadini. E Torino, con il suo fiume, con le sue colline e specialmente con le sue montagne sarebbe in condizioni ideali per tentare con successo l'esperimento che si dovrebbe risolvere con vantaggio anche dal punto di vista della valorizzazione di quel patrimonio naturale ancora (salvo alcuni punti di fama ormai mondiale) poco conosciuto»⁸¹.

Dunque,

«il borgo così concepito non deve essere un complesso urbanistico vistoso. L'urbanista anzi può limitarsi a cercare la zona servita da una buona strada camionabile, vicina a qualche centro esistente (ma da questo nettamente diviso), anche piccolo, ma capace di soddisfare alle varie necessità della vita collettiva, avente orientazione adatta e rispondente a tutte quelle esigenze che nell'avanzare dello studio potranno presentarsi come indispensabili. Trovata e fissata la zona, l'urbanista deve spogliarsi della sua qualità precipua di costruttore di cose durature ... e sceso sulla terra dal suo empireo di Scienza, deve quasi nascondere tra gli alberi delle piccole casette. Perciò la borgata così concepita, direttamente innestata nella Natura, senza grandi attrezzature, senza opere vistose, dovrà quasi scomparire nella Natura circostante e fondersi con essa in modo da esserne un complemento, mai un motivo dominante. Per fare questo non occorre un Piano regolatore (almeno come generalmente inteso), ma una semplice e sapiente dislocazione delle casette fra gli alberi esistenti. Non strade ma, salvo quella principale di accesso, semplici sentieri in terra battuta o inghiaiaiti. Non impianti di fognature ma semplicemente delle fosse a depurazione biologica ... Non piazze, non palazzi, non monumenti, ma piccole casette di abitazione (anche del tipo smontabile) ... Tutta la vita dovrebbe svolgersi all'aria aperta in tratti

79 A. E. G. RIGOTTI, *Villaggi operai nella Provincia di Bologna*, recensione a *Villaggi operai-rurali costruiti a cura dell'I.A.C.P. della Provincia di Bologna*, «Rassegna di Architettura», agosto, 1940, pp.233-237, «Urbanistica», 11-12, novembre-dicembre, 1940, pp.300-301.

80 G.RIGOTTI, *I nuovi quartieri operai a Stoccolma*, «Urbanistica», 3-4, marzo-aprile, 1934, p.93.

81 RIGOTTI, *I borghi festivi* ..., cit., p.163.

di terreno direttamente uniti alla casa e facenti parte integrante di essa. Questi tratti di terreno ... saranno dati in dotazione ... e rispettando sempre al massimo il patrimonio comune formato dagli alberi ... Le casette poi dovrebbero essere ridotte ai minimi termini come numero di ambienti e come cubatura. La preoccupazione principale dovrebbero essere quella di sistemare il numero di letti necessario alla famiglia, separandoli secondo esigenze naturali. E qui entrano in gioco tutte quelle soluzioni di pareti spostabili – tanto care agli ambientatori moderni – che possono dividere il grande ambiente destinato alla vita diurna ... Dunque costruzione in serie, elementi smontabili, ossature portanti in pezzi normalizzati sono apportatori di ordine e di economia nella costruzione ... I borghi così concepiti sono unità viventi di vita propria nell'ambiente montano, vere cellule vivificatrici di un sistema per ripopolare e valorizzare le nostre vallate senza dover ricorrere ai più complessi organismi creati dai nuovi centri turistici montani ... Si tende cioè i borghi a valorizzare sempre più dal lato turistico ed economico, le zone montane ora quasi sconosciute».

5.3. Prerogative dei “Borghi operai nelle Colonie” e della nuova «Città giardino» etiopica di Harrar (1938)

Una volta organizzato l'Impero ed aumentata enormemente l'estensione dello Stato italiano grazie all'inclusione dei territori etiopici, si era posto il problema di fornire una giusta fisionomia anche ai borghi operai da costruire nelle Colonie, dove le condizioni erano però completamente differenti rispetto alla Madrepatria. Il tema veniva affrontato da colui che si poneva ormai come uno dei maggiori esperti della materia, Giorgio Rigotti:

«dopo il quasi universale riconoscimento della necessità di sistemare attorno alle nostre città industriali dei centri semiautonomi, dove l'abitazione operaia sia inscindibilmente legata ad un appezzamento di terreno coltivabile ad orto e giardino, sorge spontanea la domanda se questi centri possano esistere con vantaggio anche nelle Colonie. Tratterò la questione per la città di Addis Abeba, l'unica del nostro Impero che possa già vantare un'attrezzatura industriale, in parte realizzata e in parte in corso d'impianto, abbastanza importante e tale da rendere necessario uno studio sulle abitazioni operaie ... Gli scopi principali dei borghi nelle Nazioni europee e specialmente in quelle a regime autarchico (Italia e Germania) sono

eminentemente politici ed economici ... e nelle Colonie questi due scopi principali, se pur con leggere varianti nei particolari, hanno un'uguale grande importanza, perciò l'impostazione teorica dei borghi operai coloniali deve seguire in linea di massima i canoni dettati dalle buone norme urbanistiche per i borghi operai europei»⁸².

Sottolineava Rigotti come vi fossero comunque «dei fattori che entrano in giuoco in questo primo periodo di organizzazione e che poco per volta scompariranno, ma di attuale importanza non trascurabile ... come *il costo dei terreni* ... perciò la convenienza di portare fuori città, in zone ancora agricole, le abitazioni degli operai ... Dato che poi Addis Abeba è tutta circondata da terreni in leggero pendio, ben esposti e coltivabili, questo dà grande libertà di azione per fondare i primi nuclei dei futuri borghi. *Estensione e organizzazione della città*. Addis Abeba, come d'altronde la massima parte delle città coloniali, tende a svilupparsi più estensivamente che intensivamente; basti pensare che un cerchio di km 10 di diametro non riesce ancora a comprendere tutte le zone cittadine. Questa grande estensione si oppone naturalmente al facile spostamento di masse da un capo all'altro della città, anche se il Piano regolatore ha previsto una esatta e ben decisa zonizzazione. Data la naturale distanza delle zone residenziali, intensive e semintensive, da quelle industriali vi sarà sempre un importante movimento entro la città di fluttuazione dalle une alle altre. Inoltre la difficoltà di circoscrivere esattamente la loro importanza (tanto più in colonia e in una città nascente) farà sì che interferenze ve ne saranno e molte, con le conseguenze antieconomiche che tutti conosciamo. Qualora i centri operai vengano situati fin da principio fuori del concentrico cittadino, più chiara e facile sarà la loro organizzazione, meno affrettato e congestionato sarà lo sviluppo della città, e verranno eliminate tutte le occasioni di interferenze tra città e borghi. D'altra parte il raccoglimento in luoghi adatti e ben definiti le abitazioni operaie garantisce il rispetto di quella regola che deve essere a capo di ogni impresa urbanistica coloniale: cioè dividere nettamente senza falsi scrupoli e senza mezzi termini le abitazioni dei nazionali da quelle degli indigeni; cosa questa molto difficile da ottenere tanto più nel campo operaio. *Trasporti* ... ora sono in servizio in Addis Abeba due sole linee di autobus ... ma anche in un secondo tempo, quando saranno meglio organizzati i servizi di trasporto urbano di persone, si verificheranno gli inconvenienti comuni alle nostre città ... Perciò molto utile riesce l'aggruppamento degli operai in borghi fuori del traffico cittadino, vicini alle

82 G. RIGOTTI, *I borghi operai nelle Colonie*, «Urbanistica», 1-2, gennaio-febbraio, 1938, pp.15-18.

zone industriali o ad esse allacciati da vie dirette e comode e serviti in ore adatte da un sufficiente numero di automezzi».

Andavano poi quantificate le “*Richieste di alloggi*”

«malgrado la grande estensione della città è ancora molto ristretto il numero degli alloggi ed ancora più ristretto il numero di quelli effettivamente abitabili da popolazione bianca ... Ma sorge la necessità per ogni industria che intenda impiantarsi nella Capitale di procurare un alloggio sano e sicuro ai propri dipendenti siano essi molti o pochi ... Verranno presto costruiti grandi fabbricati per abitazioni e intere zone verranno sistemate a scopo residenziale ... *Servizi igienici e servizi cittadini* ... Non esisteva una rete di fognatura ... e l'acqua potabile era fornita da pozzi che qualcuno scavava nella sua proprietà e molte volte un pozzo serviva a sei o sette proprietari ... Tutti questi servizi andranno a poco a poco organizzandosi e sono già incominciati gli studi per un piano organico di fognatura ... così ogni industria o gruppo di industrie potrà agevolmente e con una debole quota di spesa, provvedere il nucleo di abitazioni operaie di tutte le comodità e di tutti i servizi necessari. Questi centri autonomi anche come servizi ed approvvigionamenti, oltre che alleggerire la città ... permettono alla città stessa di risolvere senza precipitazione i problemi fondamentali. In un secondo tempo poi si potrà vedere se convenga o meno allacciare i diversi servizi a quelli cittadini ... Se poi questi centri trovano posto in vicinanza della zona industriale, gli stessi impianti fatti per le industrie possono, in ore determinate e con leggeri potenziamenti, essere loro utili».

Restavano poi da considerare

«la *Sicurezza e il controllo igienico* ... ma soprattutto *il fattore morale*. Infatti, aderendo al concetto di “colonizzazione demografica” occorre che nel nostro Impero vengano a trovar posto molte famiglie italiane. Parecchie di queste saranno di contadini, ma molte dovranno essere di operai che troveranno occupazione nelle numerose industrie sorte per raggiungere al più presto l'autarchia economica dell'Impero. Ora, l'operaio non si forma una famiglia e non la trasporta in Africa se non è certo di poterle dare un tetto sicuro ed una abitazione abbastanza comoda; perciò la formazione dei borghi operai con casette singole, binate o a schiera rappresenta anche un fattore potente per l'auspicata colonizzazione demografica ... *Necessità delle abitazioni in colonia* La casa europea come

concepita nelle nostre città è una specie di riparo ... una città coloniale non potrà mai dare altrettanto, troppo differenti sono le condizioni di vita ... perciò all'europeo che vive in colonia non può bastare per abitazione una cellula-alloggio di un grande caseggiato, cellula che invece è l'ideale nelle città della madre Patria. Occorre rispettare tutte le abitudini e occorre soddisfare tutte le necessità per poter lavorare serenamente ... perciò l'abitazione dovrà essere inserita nella Natura e occorre occupare molto spazio come casa propriamente detta e come terreno annesso alla casa. Dovrà essere ben protetta da indiscrezioni di terzi, ma non limitata da rigide mura divisorie bensì da cortine di verde».

Ecco dunque

«che la realizzazione urbanistica più adatta è quella del borgo, concepite come unità semirurale con minima densità di abitazioni e molto spazio libero destinato ad uso privato (orti e giardini) e ad uso pubblico (campi di giuoco, campi sportivi, parchi). *Orto e giardino*. Nelle colonie, tanto più quando queste sono in periodo di formazione, è difficile l'approvvigionamento ortofrutticolo delle grandi città, sia perché è malagevole e costoso il trasporto di verdura da un luogo all'altro e sia perché vi sono pochissimi grandi orti irrigui coltivati razionalmente (e molto costoso è l'impianto di nuovi). Perciò il sistema della casetta con piccolo orto annesso è di grande vantaggio – forse più che in Europa – per alleggerire i mercati cittadini e per assicurare alla popolazione operaia, la quantità di verdure necessaria al suo sostentamento».

Dunque

«è ovvia la deduzione che i borghi operai, di cui conosciamo i buoni risultati dati in Europa, siano elementi necessari nell'“Urbanistica coloniale” , anche quando la fase di prima organizzazione sarà terminata ... Il momento migliore per formare il nucleo di questi borghi è l'attuale ... Dopo le prime case necessariamente utilitarie al massimo costruite con scarsi mezzi locali, verranno le abitazioni razionalizzate e, diciamo pure, raffinate; dopo le cappelle verranno le chiese, dopo le prime sistemazioni di fortuna verranno i locali di ritrovo per la comunità, i campi sportivi completamenti attrezzati»⁸³.

Le conoscenze acquisite da Rigotti gli fruttavano la progettazione del “Villaggio Torino” nei pressi di Addis Abeba e per l'abitazione degli operai del grande mulino realizzato ad Acachi:

83 RIGOTTI, *I borghi operai nelle Colonie* ..., cit., p.18.

«nella regione Kalliti vicino ad Acachi, a circa 6 chilometri da Addis Abeba è stata posta la prima pietra per la costruzione del “Villaggio Torino” nel cui cuore sorgeranno stabilimenti adibiti all’industria molitoria. L’attrezzatura e l’abbondanza di produzione di essi sopperirà all’intero fabbisogno dell’Etiopia centrale e realizzerà così un valido apporto all’autarchia coloniale. Il “Villaggio Torino” situato in posizione latitante la camionabile e la ferrovia di Gibuti con possibilità di raccordo ferroviario, avrà un impianto idroelettrico dovuto al fiume Grande Acachi, ed un acquedotto per le necessità industriali e quelle delle numerose maestranze italiane e indigene che abiteranno il villaggio. L’attrezzatura urbanistica sarà insomma completa ed organicamente attuata. La costruzione dei primi fabbricati sarà ultimata nel prossimo gennaio, il che permetterà il primo sviluppo dei lavori per la primavera. Il progetto è stato elaborato dall’ing. Giorgio Rigotti»⁸⁴.

Nel caso di Harrar d’Etiopia, invece, non si trattava di borgate, ma di una vera e propria nuova «città giardino» che veniva a costituire il nuovo centro europeo in aderenza al nucleo storico:

«è stato recentemente esaminato dalla “Consulta per l’Edilizia e l’Urbanistica presso il Ministero dell’Africa Italiana” e approvato per quanto riguarda l’arteria principale della futura città, il nuovo Piano regolatore di Harrar. Il Piano regolatore, elaborato dall’arch. Ferrazza, ha richiesto notevoli studi per la creazione delle nuove strade, data la natura accidentata del terreno: le principali arterie saranno costruite pressoché in piano riducendo le pendenze ad un massimo del 3% e si svilupperanno fino alle falde della collina

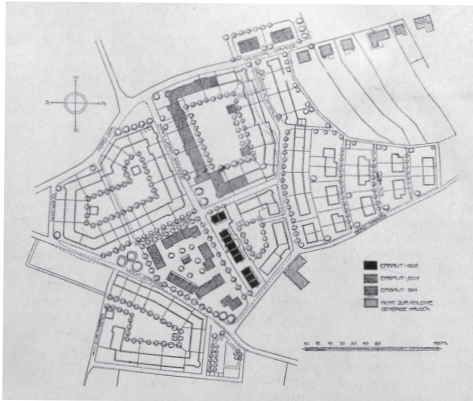
in cui dovrà sorgere la città giardino. I lavori per l’attuazione del Piano saranno prossimamente iniziati con la costruzione dell’arteria principale della nuova città che si dipartirà dal Palazzo dell’ex Duca di Harrar, attualmente sede del Governo, per proseguire in direzione di Ponente, salendo per l’attuale strada di Dire-Daua, fino a raggiungere la Zona del Comando Truppe»⁸⁵.

Per le strade principali

«il viale, diviso da un’ampia spina giardinata, si snoderà su una larghezza di 52 metri e ai lati allineerà gli edifici principali: il Palazzo del Governo, il Palazzo del Tribunale, la Casa Littoria, i palazzi delle Banche, la sede delle case di commercio e degli istituti di assicurazione. A Oriente il Viale avrà inizio con la Torre Littoria, che accoglierà il Sacario dei caduti, mentre a Ponente avrà a fondale il Teatro Comunale; attorno a questa grande arteria si svilupperà ed accentrerà, pertanto, tutta la vita cittadina. Ai fianchi dei viali correranno parallele le vie sussidiarie, di essa quella di Settentrione consentirà agli indigeni di accedere ai pubblici edifici senza frequentare il viale centrale, mentre l’altra servirà il mercato e le case commerciali. Verranno presto iniziati i lavori anche per la costruzione di un’altra arteria, che si staccherà perpendicolarmente al viale centrale all’inizio della camionabile per Dire-Daua, per passare in rettilineo tra la nuova Chiesa Cattolica e l’ex sede del Commissariato Generale e imboccare l’attuale strada che conduce a Giggica. Questa nuova arteria incanalerà tutto il traffico di transito del centro, La Città Giardino sarà attraversata da quattro vie longitudinali congiunte al centro da trasversali con direzione Nord-Sud e Sud-Ovest».

84 V.Civico, Addis Abeba b) La creazione del “Villaggio Torino”, «Urbanistica», 1-2, gennaio-febbraio, 1938, p.32.

85 V.Civico, Harrar. Il nuovo Piano regolatore (della Città giardino), «Urbanistica», 1-2, gennaio-febbraio, 1938, pp.35-36. Per Harrar si veda ora il mio F. CANALI, *Tra Firenze e l’AOI: Gherardo Bosio e la moderna “Urbanistica coloniale” nelle città dell’Africa Orientale Italiana (1936-1939)* in *Firenze, Primitivismo e Italianità. Problemi dello “Stile nazionale” tra Italia e Oltremare (1861-1961)*, da Giuseppe Poggi e Cesare Spighi alla Mostra di F.L. Wright, a cura di F. Canali e V. C. Galati, «Bollettino della Società di Studi Fiorentini», 21, 2012, pp.316-352 (in part. pp.343-349: “Nel Paese dell’Harar (1938) ...”. Per la segnalazione di ulteriori casi italiani si veda anche su «Urbanistica»: G. RIGOTTI, *Un villaggio operaio (con case con orto) vicino Torino [a Testone Torinese] recensione a M. Passante e P. Perone, Villaggio operaio in Testona Torinese [per gli operaio FIAT], “L’Architettura Italiana”, aprile, 1941, pp.101-108, «Urbanistica», maggio-giugno, 1941, pp.22-23; (C. Civico), *Bologna. Il nuovo villaggio operaio (modello di sana Urbanistica rurale) alla Beverara (Bologna)*, «Urbanistica», novembre-dicembre, 1941, pp.52-53; S. MOLLÌ, *Villaggi operai-rurali ad Imola e Minerbio (Bologna)*, recensione a un articolo su «Annali dei Lavori Pubblici», 1942, «Urbanistica», gennaio-febbraio, 1942, p.26.*



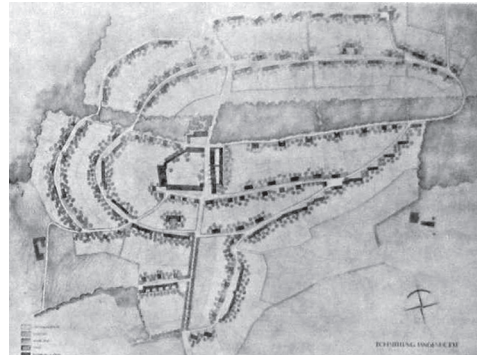
1



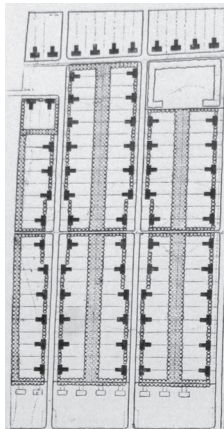
5



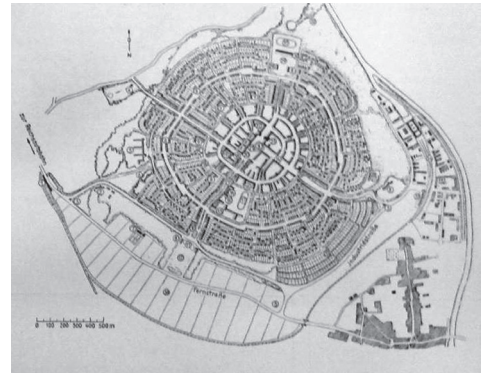
2



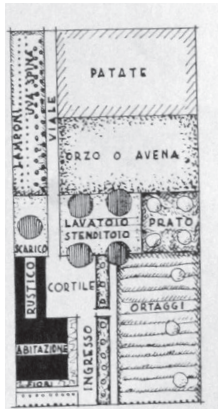
6



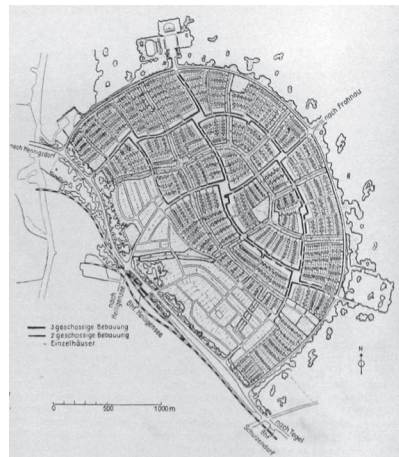
3



7



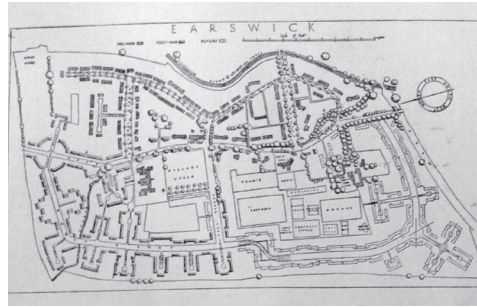
4



8



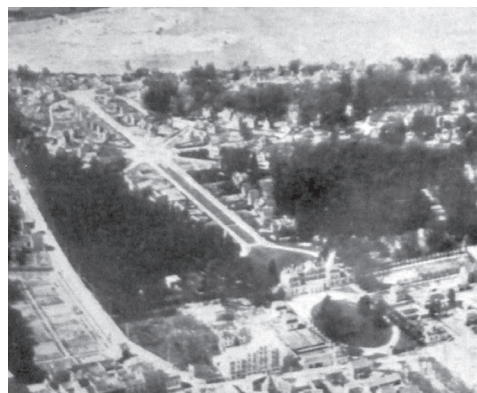
9



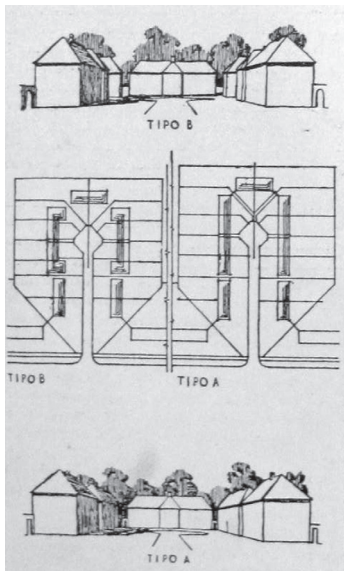
12



10



13



11

1. Germania, Schiaffusa, Arbeitenkolonie, 1906 (da Rigotti, 1937)
2. Germania, Halle, quartiere Reideburg, 1932-33, veduta degli edifici (da Dodi, giugno 1935)
3. Germania, Halle, quartiere Reideburg, 1932-33, pianta tipo dei lotti (da Dodi, giugno 1935)
4. Germania, lotto minimo Siedlungen (da Dodi, giugno 1935)
5. Germania, Ludwigshafen sul R., Siedlungen "A.Hitler" (da Molli, 1937)
6. Germania, Velbert, Dorfsiedlung Langenhorst, 1936 (da Rigotti, 1937)
7. Feder, 1940, città 20.000 abitanti, progetto, proposta 1
8. Feder, 1940, città 20.000 abitanti, progetto, proposta 2
9. Stati Uniti, Greenbrook (NJ), città cellulare, 1935-1936 (da Rigotti, 1937)
10. Stati Uniti, Greenhills (Ohio), città a nastro, 1936 (da Rigotti, 1937)
11. Inghilterra, New Earswick 1, strade a cul de sac (da Melis, 1937)
12. Inghilterra, New Earswick 2, planimentria (da Melis, 1937)
13. Paris Jardin (da Rigotti, 1937)